

R2.I.



T R A T T A T O
DI PIERO VETTORI
DELLE LODI E DELLA COLTIVAZIONE
DEGLI ULIVI

NUOVA ACCURATISSIMA EDIZIONE

Prefa da quella del 1720. citata dagli Accademici della Crusca.

*Colle Annotazioni del Dott. Giuseppe Bianchini di Prato
e di Domenico M. Manni.*

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELSE SIGNORE

IL SIG. MARCHESE

FRANCESCO GIOVANNI
SAMPIERI

SENATORE DI BOLOGNA

*E Capitano per la Santa Sede Apostolica della Porta del
Palazzo Pubblico di detta Città, ec.*



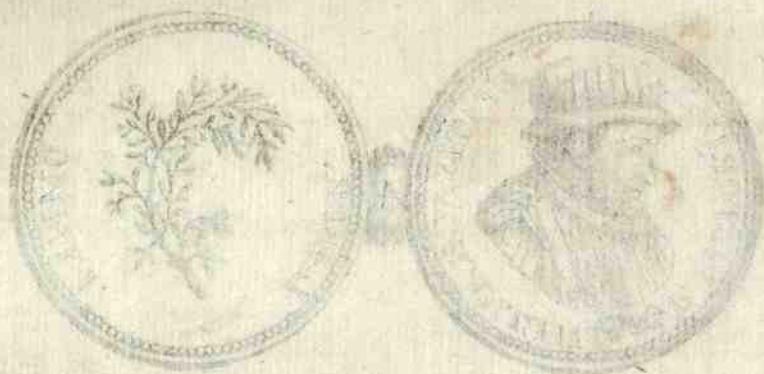
IN FIRENZE. MDCCLXII.

Nella Stamperia di Gio: Batista Stecchi alla Condotta.
Con licenza de' Superiori.



T R A T T O
 DI PIRO VETTONI
 DELLA FIDE E DELLA VIRTU
 D E G L I U L I V I
 E P O E M A
 T R A D U T T O I N I T A L I A N O
 D A L L O S C O T T E S E
 D O N T R A D U T T O I N I T A L I A N O
 D A L L O S C O T T E S E
 A L L E M P R E S S E
 D E L L E M P R E S S E

FRANCESCO GIOVANNI
 S A M P I E R I
 SENATORE DI BOLOGNA
 E C O N T R A D U T T O I N I T A L I A N O
 D A L L O S C O T T E S E



IN FIRENZE. MDCCCLXII.
 Nella Stamperia di Gio. Battista Gherardini alla Conditura.
 Con licenza de' Superiori.



E C C E L L E N Z A



Studio non solo di uomini
 saggi, ma da Principi, e
 da Signori di alto affare essere l'ap-
 plicazione all' Agricoltura, niuno sarà,
 che il neghi, qualora si rammenti, che
 il gran Re di Persia **Ciro**, senza tema

alcuna di bruttare il Regio Paludamento, un suo fontuoso Orto colle proprie mani coltivava: che Curio Dentato strenuo Generale, alle Romane soldatesche fu posto a comandare, uscendo, dirò così, dall' opra di un suo diletto Podere: che Quinzio Cincinnato dal lavoro di campagna sollevato si vide coll' intervallo di poche ore alla Dittatura Romana: che a Serse altra testa coronata era sì a cuore un Platano giocondo, che lo irrigava di sua mano col vino: e che ne' secoli vicini a' nostri Cosimo I. de' Medici Granduca di Toscana si stava talora dando al bel Giardino di Bogoli divisamento.

A chi dell' ingenuità delle suddette operazioni va persuaso, non arrecherà maraviglia, nè egli d' uomo ardito mi darà nome, perciocchè io abbia scelta alla tutela, ed al favore ver

que-

questa impressione viepiù corretta,
e copiosa, la Persona di VOSTRA EC-
CELLENZA. Voi di quella antichissima,
e nobilissima Profapia, che le Istorie
tutte ci additano, ond' è superfluo il
rinnovarne gli encomi; Voi di titoli,
e di cariche principalissime insignito;
Voi d' amplissima Senatoria Veste rico-
perto; Voi altresì pieno di virtù, e
di meriti, non isdegnate nelle ore,
che ai vostri pressanti impieghi fa-
pete fuor di pregiudizio sottrarre, per
necessario diporto, ed alleviamento
delle cure, allo studio della Coltiva-
zione fissare l'occhio, e il pensiero.

Se pertanto tutti questi esercizi
saviamente accoppiati giustificano la
mia scelta; ragione ho io di conso-
larmi d' aver fatto ottima elezione,
consapevole di più di quanto VOSTRA
ECCELLENZA ha dato impulso, che si
pon-

ponga sotto i torchi la presente ristampa, come Colui, che tanto amore, e propensione portate alle gentili piante degli Ulivi, ordinato avendo infino, che nella vostra nobile Fattoria a Casalecchio di Reno, sul Bolognese Stato, un numero considerabile se ne ponga.

Per tutto ciò adunque mi è forza sperare il vostro generoso accoglimento. Ed oh quanto il Senatore Pier Vettori, se visse, si loderebbe del mio operato, veggendo la Fatica sua amatissima nelle mani altresì di un gran Senatore, che ne fa alta stima! e ciò colla bella sorte, che ora a me viene, di principiare da questo momento ad essere

Di VOSTRA ECCELLENZA

Firenze 27. d' Aprile 1762.

Umilissimo Servitore

DOMENICO M. MANNI.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE
 I L S I G N O R
 D U C A D I F I R E N Z E
 E D I S I E N A
 Padron suo Osservandissimo.

IO mando a V. E. Illustrissima una mia picciola Operetta in lode degli Ulivi, la quale io ho in questi giorni composta con amore, e contento non piccolo; sì perciocchè io mi son sempre dilettrato della Coltivazione, e generalmente ho dato opera a ciascuna sua parte; sì ancora perciocchè io sono stato vago particolarmente di questa Pianta, e mi pare anche essere obbligato a celebrarla, quanto per me si possa, per aver negli studj delle Lettere consumato pur assai del suo liquore, e ricevuto grande aiuto da lei. Non m'è paruto anche far cosa sconvenevole a dedicarla a V. E. Illustriss. come io ho fatto per l'addietro molte mie maggiori fatiche, perocchè io ho conosciuto, che Ella non isprezza punto i lavori della terra, e sempre che ha potuto per le sue molte, e grandissime occupazioni, v'ha messo qualche poco di cura: e mi pare, che Ella abbia pur troppo ragione di amar questo Albero, e di desiderare, che egli del continuo si vada prosperando, del quale lo Stato, e Territorio suo così bene è fornito, non solo di copia, ma di bontà ancora del suo frutto, che egli a qualsivoglia altra parte d'Italia non resta inferiore. Perciocchè chi non sa, la Toscana essere tutta piena di questa nobile Pianta, della quale in buona parte V. E. Illustriss. è Signora, e Padrona? Mi pare adunque, che Ella debba, e sia tenuta, come Ella fa, ad amarla, e favorirla. E che altro frutto de' nostri campi ci abbonda egli, di maniera che e' se ne possa mandar fuori, e darne largamente a' popoli vicini, come dell'olio? senza che egli mi pare, che verso di se ancora (quando bene non se ne cavasse

vaste cotanta utilità) questa Pianta per la sua vaghezza, e leggiadria, meriti d'essere accarezzata, perciocchè ella diletta la vista maravigliosamente. Io non entrerò quì a dirle, che questa arte del lavorare i campi, e porre delle piante, oltre che ella è pia, e necessaria alla vita umana, è stata sempre reputata orrevole, e degna d'ogni gran Personaggio, e magnanimo Re; del che si potrebbero produrre molti esempj e antichi, e moderni; e non le narrerò quel, che Ciro secondo Re de' Persi, avendo menato per diporto in un suo giardino bene affettato, e riquadrato da lui, Lisandro Oratore de' Lacedemoni, maravigliandosi quelli della grandezza, e del rigoglio di quegli alberti, e con quanto bell'ordine egli erano divisi, e posti, gli rispose; perocchè questo, e molte altre cose simili, le son note, le quali accrescono loda, e onore a questa arte: anzi mi cred'io, che ancora da qualcuno, che cercherà di darle riputazione, e splendore, sia per dovere essere allegata Vostra Eccellenza Illustrissima, e presa per esempio; la quale, con tutta la sua grandezza, e dignità, non isprezza punto la coltivazione della terra, nè stima di far cosa bassa, e indegna di se, a porre anche di sua mano alcuna volta delle piante, e mettere molta diligenza, che elle si dicano bene, e si riscontrino l'una con l'altra per tutti i versi. Ma io farò fine quì, nè più oltre mi scuferò di ciò, che io le mando un tal dono, e sì leggier frutto del mio debile ingegno; conciosiacchè io spero, che tale quale egli è, Ella non sia per rifiutarlo, nè per averlo punto a vile; considerato quanto utile, e quanto giovamento ne potrebbe nascere a tutto il suo fioritissimo Stato; e, s'io non sono ingannato oltre modo, fermamente ne nascerà.

Di V. E. Illustriss.

Fedelissimo Servitore
PIERO VETTORI.



P R E F A Z I O N E

D E L D O T T O R E

GIUSEPPE BIANCHINI DI PRATO.



Odevolissima, e necessaria cosa è l'Agricoltura. Ella fino sul principio del Mondo fu da quelle antichissime genti in pregio tenuta, e praticata, e poi dalle nazioni più culte, e più prudenti, come uno de' principali sostegni, e mantenimenti d'ogni ben ordinata Repubblica, fu considerata, e come tale dilatata, e sempre più con esperienze, ed osservazioni a finezza, e perfezione maggiore condotta. E chi non ha notizia quanto da' Greci, che dell'umano sapere, e dell'eloquenza Maestri furono, poichè

Gravis Ingenium, Gravis dedit ore rotundo

Musa loqui

e chi, dico, non ha notizia, quanto da' Greci ella stimata fosse, ed onorata? Chiara, e palese cosa è agli eruditi, che di essa, e de' suoi precetti scrissero dottamente, tra' Filosofi Democrito, Senofonte Socratico, Aristotele, Teofrasto, Archita Pittagorico, Anfiloco Ateniese, Apollodoro di Lemno, Aristofane Maleote, Agatocle di Chio, Dione Colofonio, ed altri molti: i quali, benchè nel silenzio io trapassi, non tralascerò già di nominare Massimo di Tiro; il quale ingegnatosi di mostrare in un suo Dialogo, i soldati alle Cittadi più utili essere degli agricoltori, poi essendosi ravveduto, ed il suo errore conosciuto avendo, un altro Dialogo scrisse, nel quale con bellis-

A

sime,

2
sime, e solidissime ragioni l'Agricoltura altamente lodando, che gli agricoltori sieno de' soldati incomparabilmente alle Città più utili, e necessarij, evidentemente dimostra. Tra i Poeti poi scrissero Menecrate di Efeso, ed Esiodo Ascreeo, il quale per la facilità, e soavità de' suoi versi, non meno che per la sua antichità (poichè si dice, che nell'età d'Omero, o almeno vicino a quella e' visse) fu sempre in sommo pregio, e venerazione tenuto. Ond'è, che se uomini d'ingegno così illuminato, e sublime, e che maestri sono di color, che fanno, in mezzo a una nazione di tutte le più belle, e nobili Arti madre feconda, qual fu la Grecia mentre ella fioriva, scrissero con tanto affetto, e diligenza dell'Agricoltura; confessare necessariamente si dee, ch'ella non era solamente da essi stimata, ma che ancora della medesima i Greci tutti con diligente cura si diletta vano. Che dirò io di Ciro Re di Persia, Principe prudentissimo, e potentissimo, e di quanto egli fosse alla coltivazione della terra propenso, ed attento? Senofonte racconta, che egli senza riguardo avere alla maestosa bellezza di sua Real persona (poichè uomo bellissimo era) senza sdegnarsi di sovente scendere dalla sublimità del suo trono, e senza rispetto avere alla porpora, e al Regio paludamento, che, all'usanza Persica, di grand'oro, e di preziosissime gemme ornato era, ed abbellito; un suo Giardino colle sue proprie mani coltivava, e talmente vago, e bello renduto l'avea, e con sì maravigliosa ordinanza disposto, ch'egli sommamente di ciò gloriandosi, una volta a Lisandro Lacedemone, persona in quei tempi di molta estimazione, e prudenza, con suo grande compiacimento osservare distintamente lo fece. Ma quanto dell'Agricoltura studiosi fossero i Romani; i Romani, dico, alla prudenza, e magnanimità de' quali, e alla giustizia delle loro leggi il Mondo tutto chinò la fronte, ben lo dimostrano le Storie di quella eccelsa maravigliosa Città; la quale da piccolo principio, non meno col valore militare, che colla sobrietà, in gran parte nella buona coltivazione della campagna consistente, giunse gloriosamente a comandare

Dal Borea all'Austro, e dal Mar Indo al Mauro.

Dio-

3

Dionisio Alicarnasseo lasciò scritto, Romolo avere ordinato, che le arti vili, e sordide da' servi, e da' forestieri esercitate fossero; ma che la militare, e le rustiche faccende dagli uomini liberi, e da' cittadini solamente si praticassero: perciocchè con saviezza grande egli considerava, che la militar disciplina l'orgoglio, e la potenza de' vicini Popoli frenare, ed abbattere potea, e la pace, e la quiete custodire, e mantenere; e che l'Agricoltura poi, oltre al tenere occupate le genti, il che molto per lo ben pubblico conferisce, ella è la forgente, che le cose necessarie per l'umano vivere somministra, e dispensa: ond'è, che negli aiuti, e negli effetti di essa una gran parte della mondana felicità consistere chiaramente si conosce. M. Catone, il quale fu eloquentissimo Oratore, valorosissimo Generale d'eserciti, e prudentissimo Senatore, sul cominciamento del suo Libro *De Re Rustica*, ampiamente gli Agricoltori lodando, dice; che i Romani quando un uomo da bene di lodare intendevano, il titolo gli davano di buon Agricoltore; ed asserisce ancora, che da' coltivatori del terreno uomini fortissimi, e soldati coraggiosissimi si formano, e si producono. E veramente quanti dall'aratro, e dal campo, grondanti sudore, e polverosi, furono chiamati a prendere le insegne Consolari (1), e la reggenza, e il comando degli eserciti? Non fu forse dal suo potere fatto venire Curio Dentato, acciocchè alle Romane soldatesche comandasse? Il quale, dopo che vinto ebbe, e d'Italia cacciato il Re Pirro, e dopo che fu veduto con sua eterna gloria ben tre volte trionfare, con animo di moderazione ripieno, a lavorare, come prima facea, il suo potere tornossene. Quinzio Cincinnato dalla campagna sollevato fu alla Dittatura Romana, cioè ad un posto di sovrana autorità; e quando egli ricolmo di merito ebbe liberato dalle forze degli Equi il Consolo Minuzio col suo esercito, la Dittatura lietamente depose, e ad arare di nuovo la piccola sua possessione si diede. Atrilio Calatino, Fabbrizio, Serrano, ed altri ancora da' lavori della campagna ai governi della Romana Repubblica si videro ascendere (2);

A 2

ed in-

(1) *Ab aratro arcessabantur Consules.* Cic. pro Rosc. c. 18. M.

(2) *Jura dabat populus, posito modo Consul aratro.* Ovid. Fast. lib. 2. M.

4
ed insieme si vide, che costoro, i quali sapevano coltivare il terreno, aveano forza, e talento ancora di apportare alla Patria loro giovamento grandissimo. E non solo i Romani si contentarono coll'opera loro di promuovere l'Agricoltura, ma con dottissimi libri ancora d'illustrarla, e perfezionarla i loro celebri Scrittori procurarono. Catone, che fu uomo di tanta riputazione ne' pubblici negozj, non isdegnò di farsi conoscere buon padre di famiglia, coll'aver scritto quel suo Libro *De Re Rustica*, nel quale utili, ed esperimentati precetti si contengono. M. Varone, che fu il più dotto, ed erudito tra i Romani, nell'ottantesimo anno di sua vita, con vivezza di spirito, e con pienezza di giudizio tre dottissimi libri intorno agli affari della villa, distese, ed a Fundania sua moglie indirizzò. Columella diffusamente, e con diligenza grande in dodici libri trattò delle rusticane faccende. E Palladio, che ne' più bassi secoli vivea, dietro le vestigia de' nominati Scrittori, che prima di lui fiorirono, lodevoli libri della stessa materia compose. E perchè nel Latino linguaggio non mancasse chi nel secol d'oro di esso poeticamente dell'Agricoltura scrivesse, Vergilio Principe de' latini Poeti la maravigliosa Georgica fece, la quale tralle altre Opere di lui da Favorino Filosofo fu la più compiuta, e la più perfetta giudicata. E questo genio, e questo amore all'Agricoltura ben da Roma si trasfuse per tutta Italia, cioè in quel paese, del quale Vergilio cantò nel 2. lib. della Georg.

*Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquæ laudis, & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Aseræumque cano Romana per oppida carmen.*

E non solo si trasfuse già in questo almo paese il genio, e l'amore all'Agricoltura, ma vi si mantiene ancora, e cresce tuttavia. Anzi con modo particolare, e distinto, e con industria, e diligenza grandissima nella nostra Toscana l'Agricoltura fiorisce, non solamente per la qualità dell'aria salutare, ed ottima, e per la condizione del terreno di sua natura fertile, e della coltivazione capace; ma perchè ancora gli abitatori di essa industriosissimi sono, ed ai do-
me-

messici, economici, e pubblici negozj ancora attentissimi; tra' quali molto i Fiorentini si distinguono, che giustamente da un gran Pontefice chiamati furono negli umani affari il quinto elemento (1). Quindi infra le Statue trionfali, che adornavano la Città di Firenze, nella venuta della Regina Giovanna d' Austria, sposa del Principe Francesco poi Gr. Duca di Toscana, due furono accoppiate, insieme l'industria, e l'agricoltura: intorno alla quale parlando Domenico Mellini celebre Scrittore Fiorentino nella descrizione di quelle Feste, così scrisse: *Quanto all' Agricoltura, parte principalissima d' un buono, e ben governato Stato, così ne furon sempre solleciti i nostri maggiori, che non punto meno in questa, che in molt' altre cose mostrarono, se esser discesi da' Romani: appresso de' quali fu ella in tanto pregio, che la stimarono, come testimonia M. Catone, essere il nervo della loro potentissima Repubblica; tutta la nobiltà della quale era descritta nelle Tribù rustiche. Al che aggiugne Plinio, i campi essere stati lavorati con le mani degli Imperadori; e potersi credere, che la terra si rallegrasse di essere arata col vomere laureato, e da trionfante bisfolco. Ed invero, che in così nobile, e dilettevole, e fruttuosa arte hanno i nostri Cittadini messo cotanto studio, e presone tanto diletto, che per quanto riguarda, o vogliamo la bellezza, o la comodità, o l'utile, o tutte queste cose insieme, eglino si sona di gran lunga lasciati indietro ogni altra nazione. Ma che più? la nostra Città, che a gran ragione ha nome d'esser bella, è superata, e vinta d' assai dalla bellezza, e vaghezza del suo contado; cotale è stata ne' nostri Cittadini l'affezione, e'l piacer della villa, e della coltivazione. Perlocchè questo paese amenissimo, si può veramente chiamare il giardino d' Europa. Il quale, ancora che egli non sia molto largo; mediante questa diligenza però, non solamente de' suoi frutti nutrice il suo popolo, che è grandissimo, e la moltitudine de' forestieri, che ci concorre, ma anche i vicini, per i quali ne avanza, e per mandarne in paesi più lontani. Di questo buon genio de' Fiorentini all' Agricoltura, chiarissima testimonianza ne danno i libri, che delle cose alla coltivazione del terreno spettanti, da' Fiorentini Scrittori con*

ma-

(1) Così appellati da Bonifazio VIII. l'anno 1300. M.

maraviglioso giudizio, e pulitezza composti furono. E in primo luogo io rammenterò il Volgarizzamento del Libro degli affari della villa, e de' lavori della terra scritto in latino da Mes. Piero de' Crescenzi Bolognese, e poi, secondo che giudica il Cardinal Pietro Bembo ⁽¹⁾ tradotto in tersissima Lingua Toscana da Gio. Villani l'Istorico; e la traduzione altresì dell'Opera di Palladio intorno alle stesse faccende, fatta nel volgar nostro da Francesco Sansovino. Degna di maraviglia eziandio è la Coltivazione di Luigi Alamanni, la quale fu da esso, come Poeta, che egli era leggiadriissimo, in versi composta, la Georgica di Vergilio non so se io debba dire imitando, o pure emulando. E chi, senza sentirsi riempire di maraviglia, leggerà il Poemetto dell'Api di Giovanni Rucellai, ricolmo di tutte le grazie, e di tutte le bellezze desiderabili? Giovanvettorio Soderini non iscrisse un pieno Trattato intorno alla Coltivazione delle Viti con tutto il buon gusto, e con tutta la diligenza ⁽²⁾? E similmente delle Viti ancora, e degli Arbori la sua Coltivazione Toscana compose Bernardo Davanzati Bostichi; quel Davanzati, che tanto la gloria della nostra Toscana favella colla celebre traduzione di Tacito innalzò, e fece viemaggiormente risplendere ⁽³⁾. Ma tra tutti questi libri, e trattati d'Agricoltura nel nostro dolce Idioma scritti, e distesi, con grandissima chiarezza, certamente riluce, e rilucerà mai sempre il presente Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi di Piero Vettori, il quale, senza dubbio veruno, è uno de' maggiori Letterati, che abbiano a Firenze non solo arrecata gloria, ed onore, ma l'antica maggioranza altresì, ed il vanto nelle litterarie cose all'Italia tutta sovra le altre nazioni mantenuto. Quanto grande sia il pregio, e la stima, colla quale viene riguardata quest'Opera del Vettori, e per la utilità, ch'ella altrui potrà sempre arrecare, e per

lo

(1) Di questa Traduzione fu sbaglio del Bianchini, che poi si disdisse per via de' Giornalisti d'Italia T. xxx. pag. 391. M.

(2) E' parte di una grand'Opera, che MS. nella Stroziana si conserva. M.

(3) Alcuni Libri della Traduzione di Tacito conservo io MSS. originalmente, co' quali compiva, che ne fosse stato fatto riscontro ora nell'edizione di Parigi dell'anno 1760. Posseggo io ancora MS. una Versione di Columella in Toscano, pur MS. M.

lo giudizio, dottrina, e purità di lingua, colla quale composta fu, troppo lunga materia sarebbe a voler ciò distintamente mostrare. Basti solo il dire, che ben tre edizioni di questo libro fatte ne furono: e la prima volta in Firenze presso i Giunti nel 1569. stampato fu, e dall' Autore, al Gran Duca Cosimo I. dedicato; e dopo cinque anni, che vale a dire nel 1574. (tanto speditamente, e con intera approvazione gli esemplari della prima edizione restarono editati) fu da' medesimi Giunti ristampato colla stessa dedica al Gr. Duca Cosimo, ma bensì di molte giunte fatte per entro ad esso libro dal Vettori, che ancor vivea, notabilmente arricchito. E finalmente in Firenze pure, e da' Giunti, fu ristampato nel 1621. la qual terza edizione si trova ancora congiunta in fine colla Coltivazione Toscana delle Viti, e di alcuni Alberi di Giovanvettorio Soderini, e di Bernardo Davanzati, impressa in Firenze da' Giunti nel 1622. E per dire qualche cosa di alcuno Scrittore, che abbia nell' Opere sue di questo Libro del Vettori favellato, riporterò ciò, che ne scrisse, tra molti altri, Orazio Lombardelli Senese ne i *Fonti Toscani*, stampati in Firenze nel 1598. al titolo decimo, e Fonte nono. *Pier Vettori Fiorentino nella sua Lingua nativa non so, che altro abbia scritto, che l' Operina delle lodi, e del culto degli Ulivi; dove ha stile imitato dall' antico, regolato, facile, casto, e suave. E nell' ultimo titolo foggiugne. Per la prosa potranno imitare alcuno di questi, che ora a pro di essi nomino, Crescenzio Bolognese delle Bisogne della Villa, Pier Vettori del culto degli Ulivi ec. (1).* Dal qual giudizio, e dalla cosa medesima ancora più chiaramente si vede con quanta pulitezza, e proprietà di lingua fosse scritto dal Vettori questo Trattato, il quale fu già con tutta giustizia da i dottissimi Signori Accademici della Crusca nel loro preziosissimo Vocabolario, tra l' Opere di quegli Autori annoverato, che per maestri del buono, e bel parlare riguardare si debbono (2). Dolere solamente ci possiamo, che

(1) Il Giornale de' Letterati d' Italia T. XXX. pag. 300. fa un degno elogio di quest' Opera, e della Prefazione presente, la quale fu prima letta dall' Autor suo nell' Accademia degl' Infecondi di Prato. M.

(2) I Signori Accademici si son serviti principalmente delle edizioni del 1574. e del 1720. presso Giuseppe Manni. M.

tante, e tante Opere dottissime avendo egli scritto nel latino Linguaggio con purità di stile così singolare, che ben s'accolta agli Scrittori del secol d'oro di quell'idiotismo, altro nella nostra Toscana favella non abbia composto, che il presente Trattato; perciocchè se altrimenti egli operato avesse, considerabilissimo vantaggio alla nostra Lingua, e a lui accrescimento di gloria ne farebbe provenuto. Il Cavalier Lionardo Salviati nel Proemio del terzo Libro degli Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone a questo proposito lasciò scritto: *Imperciocchè a cui potrebbe mai essere dubbio, che Pier Vettori (acciocchè io tolga il principio dal più nobile, e più sovrano, e da colui in breve, cui per maestro hanno tutti) che Pier Vettori, dico, il quale scrive in guisa nella Latina lingua, che tra'l suo stile, ed il migliore del miglior secolo, i più intendenti uomini, e più pratici di questo studio, non fanno scernere alcun vantaggio; qualora egli a dettar che che sia nel suo natto idioma l'animo disponesse, altrettale, o maggiore non fosse per apparire?* E veramente, quale appunto dal Salviati fu giudicato, tale apparì egli nel saporito, elegante, e giudizioso Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi. Ond'è, che di questo Trattato, per le singolari prerogative di esso, e per la scarsezza degli esemplari delle passate impressioni, con ogni ragione presentemente si fa la quarta edizione con alcune Annotazioni; le quali, perchè sono state fatte, e dettate da me, al merito dell'Opera riusciranno non poco inferiori (1). Ma agli accennati motivi per fare la presente edizione, un altro ancora più forte, e gagliardo aggiugnere ne dobbiamo; e questo è, che se giammai è stato necessario attendere seriamente alla coltivazione degli Ulivi, adesso è il tempo d'impiegarvi tutta l'attenzione; alla qual cosa moltissimo giovare potrà l'aureo, e prezioso libro del Vettori; poichè, come egli si spiega in una sua lettera latina a Girolamo Surita Spagnuolo, e celebre Istorico indirizzata, fu questo da lui solamente composto, *Ut veram rationem traderet nobilis bujus arboris ferendæ, ac brevi uberem inde fructum capiendi, ejusdemque longo temporis spatio conservandæ*. E che adesso sia il

(1) Adunque questa nostra viene ad essere la quinta edizione.

il tempo, nel quale impiegare si debba l' attenzione tutta per la coltivazione di questa sì nobile , ed utilissima pianta, ben lo vede chiunque ha contezza della universale siccagione, che già di essa per tutte le Toscanè campagne accadde, mediante lo straordinario eccessivo freddo dell' anno 1709. con grandissimo, e non mai abbastanza deplorato nostro danno. E perchè delle proprie disavventure discorrendo, il dolore almeno si disacerba, non farà fuor di proposito la rigidezza insolita della fredda stagione rammentare, per la quale gli Ulivi nelle nostre contrade si seccarono.

Noi eravamo già pervenuti al mese di Gennaio, principio dell' anno 1709. senz' avere ancora provato il rigore dell' Inverno, a cagione delle spesse piogge, che cadevano, e del vento scirocco, che di continuo spirava; onde l'aria, non dirò calda, ma tiepida almeno era, e le cose tutte sembrava, che molli, e flosce, per così dire, fossero divenute: quando sulla metà della notte del sesto giorno di Gennaio cominciò a sentirsi il vento rovaio impetuosamente fischiare, accompagnato da un freddo, e da un gielo gagliardissimo, per lo quale ben tosto l'aria di tal maniera raffreddossi, e irrigidì, che un ghiado fortissimo si fece, e le acque non solo stagnanti, ma de' fiumi più grossi, e correnti, dall' una all' altra riva ghiacciarono. Continuò per lo primo, e secondo giorno in così fatto modo la forza, e l' impeto del vento: ma esso finalmente declinando, e fermandosi, cominciò a nevicare; e con tanta abbondanza la neve soffice, e bioccoluta, per così dire, giù dal cielo fioccava, che gli arbori tutti, non che il terreno, sopra 'l quale ella molto s' alzò, erano di neve affatto ricoperti, e bianchi divenuti. Egli è vero bensì, che ne' luoghi più vicini al mare, prima che a noi, ed ai più discosto ancora, la neve a farsi vedere principiò. Ma finalmente essendo di nevicare terminato, pareva, che l' aria s' addolcisse, e che la neve desse qualche segno di liquefarsi, e distruggerfi: E allora fu, che dalle parti occidentali venne un certo vento molto freddo, il quale con esso seco una gelatissima nebbia assai grossa, ovvero, per meglio dire, una neve minuta, e sottile portando, e su gli arbori, e su le piante depositandola, fu cagione, che ella sovra di essi si

appiccò, e colla neve insieme, che di prima vi era, e che quasi cominciava a distruggerfi, forte ghiacciò; per la qual cosa si crede assolutamente, che la seccagione degli Ulivi addivenisse, di grandissimo, e irreparabil danno sorgente. Nello stesso tempo, e per la stessa cagione ancora si seccarono i dolci, e soavi fichi, gli odoriferi aranci, e moltissimi altri agrumi, e quel che rende più maraviglia, gli allori, e i cipressi: patirono assai le viti, i seminati tutti, ed il bestiame altresì; di maniera che ben si vide, che tutto ciò un espresso castigo fu della mano onnipotente di Dio. Abbiamo memoria, siccome io ho nelle Annotazioni accennato, che nell'anno 1510. un'altra sì fatta seccagione degli Ulivi accadde; ma io per me credo, che ella così grande, e così considerabile non fosse, come questa a' nostri tempi accaduta.

Io giudico, che sia tempo oramai di ragionare alquanto intorno al celebratissimo Piero Vettori, Autore del presente Trattato, per dimostrare in qualche picciola parte, almeno, ma non mai interamente (poichè per ciò fare un ampio volume si richiederebbe) le prerogative bellissime, ed il valore grande, per lo quale egli un singolarissimo eccedente grido si acquistò. Venne Piero Vettori alla luce l'anno 1499. il giorno 3. di Luglio, ed ebbe per patria l'egregia Città di Firenze, oltre ad ogni altra Italica bellissima, capo, e metropoli della Toscana, sede, e soggiorno di Principi grandi, ricovero delle Muse, degli studj, e delle arti più belle sempremai gloriosa madre; dalla quale per ogni età, come dal cavallo Troiano, uscirono uomini in qualsivoglia professione valorosissimi. Nè disdicevole alla celebre grandezza della Patria ebbe il Vettori l'onore della famiglia. Perciocchè la Famiglia de' Vettori, fino da' più antichi tempi della Fiorentina Repubblica, fu sempre considerata come una delle più illustri, e delle più nobili di quella, e per l'abbondanza delle ricchezze, e per la moltitudine de' valentuomini, che fiorirono in essa, così in arme, come in toga, e per le grandi, e nobili parentele ancora, contratte non meno nella patria, che fuori di essa; del che fa fede l'aver Mess. Paolo Vettori illustre Cavaliere, e alla sua età reputato

11

to da molto, ottenuto per moglie (per valermi delle stesse parole d' Antonio Benivieni Canonico Fiorentino nella Vita di Pier Vettori l' antico , che io volentieri ripeto ad onor della mia patria) una assai gentilefca , e principalissima Damigella in queste contrade , chiamata Madonna Dianora , e figliuola di M. Iacopo di Zarino de' Gnazzalotri , che furono , com' egli pure accenna , anticamente poco meno , che Signori di Prato loro patria : e fu il detto M. Iacopo uno de' più famosi Cavalieri della Toscana . Oltre di che non pare , che resti più luogo a dubitare della conforteria tra la Famiglia de' Vettori , e quella nobilissima de' Capponi , di cui con ogni ragione cantò Ugolino Verini :

Progenies alto celebrari digna coturno ;

siccome asserisce Scipione Ammirato Stor. Fior. lib. x. all' anno 1345. che e' non se ne dubitava a' suoi tempi . Vera cosa è , che Monsig. Vincenzio Borghini celebre Scrittore , e che nato era per madre de' Capponi , di questa conforteria parlando , tanto nel suo Trattato dell' Arme delle Famiglie Fiorentine , quanto nel Discorso intorno al modo del far gli Alberi delle Famiglie nobili Fiorentine , ne ragiona in maniera , che fa manifestamente vedere , che egli , cosa dubbiosa tenendola , inclinava alla parte negativa ; ma nonpertanto egli concede , che i Capponi , e i Vettori ebbero la stessa Arme appunto fin là intorno all' anno 1400. che vi aggiunsero la banda gigliata , forse avuta dalla Casa Reale di Francia , come in Sepulture , e in altri proprj loro arnesi molto antiebi si può vedere , e specialmente nel Portico di S. Iacopo Soprarno nell' Arca di marmo , ov' è sepolto M. Pagolo di Boccuccio onoratissimo Cavaliere . Al che si può aggiungere , che quest' Arme appunto fu anche lasciata nella Potestaria di Castiglion Fiorentino , da Agnolo Vettori (1) nipote di fratello del sopradetto Paolo . E concede il Borghini , che questo M. Paolo da Gio. Villani suo coetaneo fu chiamato de' Capponi ; ed io dico di più , che col nome di questa stessa Famiglia si trova descritto nell' Archivio della Gab. de' Contratti di Firenze nel lib. segnato D 8. a c. 294. anno 1357. con queste parole : Dominus Paulus

B 2

(1) Agnolo di Neri Vettori fu Potestà di Castiglion Fiorentino l' anno 1392. siccome l' anno avanti era stato Capitano di Pistoia . M.

lus Boccuccii Manni ⁽¹⁾ *Victorii de Capponibus* ⁽²⁾. Non nego già, che egli non si trovi alcune volte nominato coll'aggiunta del nome di Vittorio suo bisavolo, donde poi furono detti i Vettori; il che si vede particolarmente nell'Archivio delle Riformazioni nel Lib. di Provv. del 1350. a c. 171. ove si legge: *Nobilis Miles Dominus Paulus Vettori*; e che egli non si chiamasse ancora *de Boccuccis* dal nome del padre, come si vede nel Lib. A 3. della suddetta Gab. a c. 200. anno 1352. e all'Archiv. Generale in un rogito di Ser Cristofano di Bindo da Poggibonfi nel 1372. Ma questa stessa varietà, per chi ben intende il costume di quei tempi, è un forte argomento di consorteia, facendo vedere, che non era ferma ancora in quel ramo, o collonello de' Capponi, di cui era Mess. Paolo, la nuova denominazione di *Vettori*. Io passo sotto silenzio la vicinanza delle antiche lor Case nel Fondaccio di S. Spirito, e delle loro Cappelle, e Sepulture in detta Chiesa; giacchè per toglier via ogni dubbio, e porre in chiaro, che i Vettori, e i Capponi da una stessa origine derivarono, due prove incontrastabili sono, e saranno sempre, a mio credere; l'essere state queste due Famiglie soggette alle note leggi del divieto ne' Magistrati della Repubblica, che riguardavano unicamente coloro, che erano d'una stessa famiglia, come accenna Scipione Ammirato all'anno 1329. e il non aver potuto ottenere di esserne esentati, quando ne fecero più d'un secolo dopo premurose istanze l'anno 1452. tentando con tutti i mezzi possibili di distruggere l'inventata opinione di questa consorteia. Nè perchè fossero eglino liberati dal divieto negli Ufizj minori si dee argomentare, come pare, che voglia il citato Borghini, che eglino mostrassero apertissimamente, non esser fra loro consorteia, e che ne arrecassero pruove, e dimostrazioni chiarissime; che anzi il non aver potuto ottenere con tutte queste prove, e dimostrazioni, sostenute, ed accreditate da' meriti

(1) Accorciato di Alamanno. M.

(2) Narrando Vincenzio Borghini, che l'anno 1337. M. Paolo di Boccuccio Vettori prese per contrassegno una testa di toro, e che tale era il suo cimiere, e forse della famiglia tutta, io tengo per fermo, che ciò derivasse da una corruzione, od accorciamento del cognome Vettori, Tori, non mancandone altri esempi similissimi. M.

riti di quei famosi personaggi, ch'erano capi in quel tempo di queste due Famiglie, uomini di singolare autorità nella Repubblica, fa chiaro vedere, che era fra loro vera conforteria, e che la liberazione del divieto negli Ufizj minori, che poco importavano, fu una grazia, e quasi una ricompensa delle loro benemerienze; laddove se della stessa Famiglia stati non fossero, torto, e danno, e non favore avrebbero ricevuto nel divieto negli Ufizj maggiori, ne' quali propriamente l'autorità sovrana era riposta. Oltre di che allegando eglino per lo più evidente segno di non esser dell' istessa Famiglia, come accenna il citato Benivieni, *lo non avere mai tenuto a briga insieme*, e chi non vede quanto frivola ragione sia questa? mentre anche fra i Grandi, contra i quali propriamente era stata promulgata la legge, che rendeva comune a tutt' i consorti l'ingiurie, e le brighe, noi veggiamo (per tacere di molti altri) i Buondelmonti, e gli Scolari non solamente non tenere a briga insieme, ma farsi, e mantenersi ostinatamente capi, quegli de' Guelfi, e questi de' Ghibellini.

Io non istarò già qui a ricercare, se il tante volte nominato Mess. Paolo, o se Boccuccio suo padre, o qual altri fosse il primo a dividersi da' Capponi; ma parendomi di avere sopra la conforteria de' Vettori, e Capponi ragionato abbastanza, passerò a riportare gli ascendenti, e descendenti del ramo del nostro celebratissimo Senator Piero Vettori, siccome io ne ho avuta la notizia dall' Abate Salvino Salvini, in ogni più scelta erudizione, e specialmente nelle antiche memorie di Firenze versatissimo. Lo stipite adunque della Famiglia de' Vettori, come sopra abbiamo accennato, è Boccuccio di Manno di Vettorino; e questi per forti conietture si crede esser quel Vettorino figliuolo del già Alamanno, che nel 1201. compra in Firenze una casa confinante con Arno nel Borgo di S. Iacopo, come apparisce da un contratto originale, donato l'anno 1650. dal celebre Antiquario Capit. Cosimo della Rena al Senatore Auditore Alessandro Vettori. Boccuccio ebbe due figliuoli, Paolo Cavaliere (1), più volte nominato, e Neri.

(1) Che fondò lo Spedale de' Vettori fuor di Porta a San Pier Gattolini. M.

ri. Da Neri ne nacque Giannozzo, e Andrea (1) Cavaliere, Gonfaloniere in Firenze, e Potestà di Padova nel 1403. Da Giannozzo ne proviene il ramo de' Vettori, che vivono presentemente in Firenze: dal suddetto Cavaliere ne discese il nostro Piero in questa maniera. Il nominato Cav. Andrea fu padre di Neri (2) Potestà di Città di Castello; da Neri nacque Luigi, e da questi Iacopo, che di Lisabetta di Piero di Tommaso Giacomini Tebalducci generò il dottissimo, eruditissimo, eloquentissimo Senatore Conte Cavalier Piero. Egli, presa per moglie Lena di Bernardo d' Alamanno de' Medici, generò Gostanza, la quale, maritata al celebre Senatore Auditore Domenico Bonfi, fu madre del Cardinal Giovanni Bonfi, e della Venerabil Serva di Dio Lisabetta Bonfi moglie di Giovanni di Bernardo Capponi; la Vita della quale è stampata in Firenze nel 1624. scritta dal P. Gio. Batista Castaldo Teatino. Generò in oltre Piero Vettori Iacopo, e di Iacopo ne nacque Francesco Avvocato; di Francesco, Piero chiamato l'Eru-dito, non meno nel nome, che nella virtù al bisavolo suo somigliante, e il Senatore Auditore Alessandro, e di Alessandro Monsignor Francesco Maria Votante di Segnatura, e il Cavaliere Federigo (3); il quale, portatosi col fratello Prelato ad abitare in Roma, fu padre di numerosa figliolanza, tra la quale si contano due Cavalieri di S. Stefano, e uno Gerosolimitano, Commendatore di Quaracchi, d' alternativo padronato del Senator Conte Cavaliere Ferrante Maria Capponi, e de' figliuoli del Senatore Ottavio Vettori; i quali fratelli in quella gran Città, metropoli del mondo vivono presentemente (4). Ecco notati gli ascendenti, e descendenti del nostro Pier Vettori,

(1) Andrea morì nel 1409. in Piombino Governatore di quello Stato per la Repubblica Fiorentina Tutrice testamentaria di Iacopo d' Appiano Signor di Piombino. M.

(2) Neri si fu eziandio Senator Romano nel 1429. M.

(3) Questi passando all' altra vita in Roma lasciò il Sig. Cav. Marchese Alessandro, che poi morì sotto dì 15. di Marzo 1758. il Sig. Cav. Marchese Francesco, il Sig. Cav. Iacopo Canonico di S. Pietro di Roma, ed il P. Vincenzio Preposito della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Roma, tutti tre oggi viventi. M.

(4) Così era in quel tempo quando il Bianchini scrisse l' an. 1715. M.

ri, come io promisi di fare; e perciò non mi tratterrò d'avvantaggio intorno alla nobiltà di esso, bastando solo quel poco, che si è accennato, per far conoscere, che se egli fu quel grand'uomo, che tutto il Mondo ben fa, non degenerò da' suoi maggiori, e che vero è quel detto d'Orazio:

Fortes creantur fortibus, & bonis:

Est in iuvenis, est in equis patrum

Virtus: nec imbellem feroces

Progenerant aquila columbam.

E perciò io adesso mi rivolgerò solo a mostrare qual propriamente fu il Vettori, cioè quante eccelse doti, e quante belle prerogative l'adornarono: poichè l'essere, e la gloria d'un valentuomo, non già nelle chiarissime memorie degli antenati, ma nel proprio valore consistere, da' saggi, e prudenti uomini senza dubitazione veruna si confessa. E per dare un certo regolamento al mio dire, io mi propongo di raccontare le virtù del nostro Vettori, e prima, di far vedere le sue virtù morali, e poi delle intellettuali discorrere: protestandomi di nuovo di trattare tutto ciò non interamente, ma come in compendio; poichè la materia è sì vasta, che dentro i termini d'una Prefazione racchiudere non si potrebbe; e chiunque più minuta conoscenza ne brama, può trarla a suo talento dall'Orazione funerale, con cui il Cav. Lionardo Salviati onorò l'Esequie fatte al nostro Piero per ordine dell'Accademia Fiorentina, nella Chiesa di S. Spirito (1); dalla quale ho io raccolto in gran parte quello, che delle virtù del Vettori son per narrare. Appena giunto era Piero Vettori a quella età, nella quale i fanciulli ad usare la ragione incominciano, che egli rimase privo di Iacopo suo padre, e sotto la

- (1) Nella Chiesa stessa di S. Spirito alla Cappella de' Vettori si legge: OSSA PETRI VETTORI COGNOMENTO DOCTI. E Pier Filippo Affirelli dalla Rocca a S. Casciano lasciò scritto: IN TVMVLVM MAGNIFICI DOMINI PETRI VICTORII.

Conditur hic Petrus sermonis palma latini,

Quem defert laxo candida fama sinu.

Additur huic nomen jam Græcæ voce locuto,

Cui dedit, & primas Græciæ tota vetus.

Sed modicè iuvit virtus operosa Minerva:

Nam minus ex illa, quam pietate refert. M.

la cura, e indirizzamento essendo della madre sua, matrona savia, e di grande accorgimento, egli principiò ben tosto a manifestare in molte, e molte occasioni la compostezza, e la grandezza dell'animo suo, che poi col crescere degli anni viemaggiormente risplendere, ed avanzarsi sempre si conobbe. E chi mai non ammirerà grandemente la gloriosa azione, che egli fece, alloraquando egli era per pubblicare le sue celebri fatiche sopra l'Opera di Cicero-
ne? Francesco Vettori suo parente, al quale Filippo Giun-
ti dedicò l'edizione degli Scrittori Latini dell'Agricoltura, fatta in Firenze nell'anno 1515 era uomo di gran-
valore (1), e dalla Repubblica Fiorentina in molte Ambasce-
rie impiegato: ora, ritrovandosi questi essere in molta grazia, ed in molta stima presso il Cristianissimo Re di Francia Fran-
cesco Primo, la quale egli acquistossi quando a quella Co-
rona fu per la sua Patria Ambasciadore, voleva, che il no-
stro Piero, e ne lo pregava istantemente, dedicasse a quel-
la Maestà l'Opera sua, già celebre divenuta; e lo assicura-
va, che grandissimo premio, e riconoscimento ricavato ne
avrebbe. Ma Piero Vettori, schifando d'operare per somi-
glianti fini, e motivi, pieno di generosità, piuttosto che
compiacere al parente, per contrassegno di sua amicizia a
Niccolò Ardinghelli suo concittadino, ed amico, che poi
molto tempo dopo fu Cardinale, questa sua Opera gli piac-
que di dedicare. Questa, ed altre non men belle, e glo-
riose azioni non già da alterigia, nè da animo disprezzan-
te provenivano; ma da laudevole moderazione, e compo-
stezza, che rendevano il Vettori nel suo operare somma-
mente geloso, e guardingo. Questa stessa virtuosa mode-
razione fece sempre, che egli, senza punto insuperbirse-
ne, dentro al cuor suo si rallegrasse degli onori comparti-
tigli dal Sommo Pontefice Giulio III. dal Gran Duca Co-
simo I. e dagli altri Principi di Toscana suoi Signori, dal
Duca d'Urbino, da molti, e molti Cardinali, e da altri
Per-

(1) Presso di me trovasi MS. di questo Francesco un Parere intorno al
governo di Firenze dopo l'assedio della stessa Città, scritto da lui
a F. Niccolò Schomberg Tedesco, che fu Arcivescovo di Capua,
e Cardinale, dopo d'aver professato l'anno 1497. in S. Marco di
Firenze l'abito Domenicano. M.

Personaggi, e Signori, così d' Italia, come oltramontani, da' quali fu sovente distinto con nobili contrafsegni di stin-
 ma non ordinaria. Ma se il Vettori disciolto, e distaccato
 era dall' amore possentissimo, che alle ricchezze la maggior
 parte degli uomini sogliono con lor gran compiacimento
 portare; egli avea un animo ancora nelle sciagure, e nel-
 le avversità sofferentissimo: poichè avendo tra gli altri un
 nipote di Iacopo suo figliuolo, il quale, come l' avolo suo
 Piero nominandosi, e nella più tenera età, per la sua no-
 bile maravigliosa indole, l' intelligenza della Greca, e
 Latina lingua perfettamente acquistata avendo, e in esse
 leggiadri versi componendo, era, per queste sue belle do-
 ti dal nostro Piero teneramente amato; ma nel principio,
 e nel fiore delle speranze fu da morte crudele con preci-
 pitosa infermità di vita tolto ⁽¹⁾, e al buon Vettori fiera-
 mente rapito: e benchè egli sperasse di vedere in questo
 nipote il suo gran sapere rinnovellato, non meno che il
 nome fosse; nondimeno alla nuova della morte di lui, non
 si smarrì, nè punto si perturbò, ma costantemente il gra-
 ve colpo ricevette, e con animo forte, e composto il so-
 stenne. Della franchezza, e della fortezza dell' animo suo
 chiare testimonianze diede in quel tempo, in cui assediata
 la Città di Firenze ⁽²⁾, le armi con altri nobili giovani
 pigliando, valorosamente si diportò. E ciò, che rende
 maggiore maraviglia, si è, che egli, non dirò nell' età sua
 avanzata, ma nel rigoglio di sua giovinezza non fece mai
 cosa, che della candidezza de' suoi costumi motivo altrui
 somministrasse di solamente sospettare. Non bramò giam-
 mai di soverchiare altrui, da ambizione tirato; anzi a tut-
 ti coloro, che nell' età suoi maggiori erano, benchè in-
 tanta fama, e in tanta gloria pervenuto fosse (eccettuato-
 ne il tempo, quando di qualche Magistrato riseder dovea)
 ben volentieri l' onore del primo luogo cedeva. E così
 grande era la moderazione dell' animo suo, che per gagliar-
 de istanze, che fossero fatte da' Signori Bolognesi per ave-
 re il Vettori nel loro antico Studio, e per le profferte gran-
 dissime di dignità, e di cariche signorili, che fatte gli fu-

C

10-

(1) Morì d'anni 17. e alquanti mesi con vita innocente menati. M.

(2) L'anno 1529. in cui fece un' Orazione alla militare Ordinanza Fior. M.

rono da Paolo III. dal quale era grandemente desiderato, non volle mai la sua patria, e il suo Principe naturale lasciare. Che dirò io dell'amorevolezza, e della beneficenza, colla quale egli i preziosissimi tesori di suo gran sapere di buona voglia altrui comunicava? Ben dimostrano ciò tanti suoi dottissimi scolari; e ne fa ampia fede un testimone maggior di ogni eccezione, cioè Monsignor Giovanni della Casa; il quale in una sua lettera al nostro Piero scritta, che si legge nell' edizione dell' Opere di esso Casa, fatta in Firenze l'anno 1707. e arricchita, ed illustrata dal nostro dottissimo Abate Giovambattista Casotti, in questa maniera si espresse: *Ho avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto come V. S. persevera in giovare alla nostra patria, insegnando a' suoi Cittadini le buone lettere, e sollecitandogli con ogni industria a questi nobili studj, de' quali io non so se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l'amo ognora più, come benefattore della mia Città; e certo il piacer, ch'io sento, che V. S. impieghi le sue forze in questo, mi ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri, e di cuore, poichè io ho veduto, che ella non s'è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d' Italia; come io ho veduto per lo Spini, e per il Ricasoli, e per molti altri. Oltre a tanti sì diversi, e laboriosissimi studj, ne quali la sua gran mente impiegò Piero Vettori; e oltre alle cospicue nobili cariche, e dignità, che a lui date, e raccomandate furono dal suo Sovrano, con ogni diligenza, ed attenzione altresì attese al governo di sua famiglia; e tanto nelle cose economiche, quanto nella pietà de' costumi ottimamente la governò. E per quello, che ad una buona lodevole economia si appartiene, nella quale delle famiglie il mantenimento consiste, fu egli, anzi che di lode, di ammirazione degnissimo. Della qual cosa il Cavalier Lionardo Salviati nell' Orazione funerale, fatta per esso Vettori, in tal maniera ampiamente ne favella: Di roba, e di avere fornito fu a bastante: posciachè, e per li bisogni opportuni, e per gli agi di sua persona, e de' suoi, e per mantenere la sua dignità, e'l suo grado, alcuna difficoltà in tutto il tem-*

tempo della sua vita non gli fu mai uopo di soffrire. La qual sufficienza di facultà, per nobile industria d'agricoltura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e seppe, e trovò cose davanti non conosciute (e scrissele, e pubblicolle) trasmuto egli in abbondanza assai prestamente, di che forte si rallegrò, non perchè egli più desiderasse di quel, che avea, ma per gli figliuoli, e nipoti, i quali amò sempre teneramente, più che altro padre, alla lor felicità provvedendo. Che il nostro Piero alla cultura delle sue possessioni per prudente, e saggio provvedimento di sua famiglia nobilmente attendesse, oltre alla testimonianza del Salviati, ben ce lo fa sapere egli stesso in più, e diversi luoghi delle sue Lettere latine; in una delle quali scrivendo a Lodovico Beccatello Arcivescovo di Ragusa, Prelato di gran dottrina, e bontà, ed uno de' Padri del Concilio di Trento, e narrandogli la consolazione grande, che egli dalla sua dolcissima conversazione traeva; e poi feco rallegrandosi, che il Gran Duca a lui il governo della nostra Chiesa di Prato, allora insigne Collegiata, ed ora Cattedrale, in qualità di Proposto conferito avesse (1): poichè ivi lontano dalla soggezione delle Corti, dopo d'aver soddisfatto alla cura commessagli, con tutta la sua quiete agli studj attendere potea; finalmente conclude: *Ego etiam, cum mihi per otium licet, eandem istam rationem sequor, & libenter in praedio meo Cassianensi sum, in quo rusticis operibus spectandis delector, & in agros meos summa arte colendos incumbo; nec tamen dimitto ex animo studia litterarum, diemve ullum praeterire patior, quo non aliquid scribam, quod video etiam te facere, &c.* E veramente tanto era il Vettori innamorato, e di questa sua Villa, chiamata in nostra lingua di S. Casciano (2), e della agricoltura ancora, che per le belle col-

C 2

ti-

(1) Ciò fu l'anno 1564. M.

(2) Nella Villa di S. Casciano de' Vettori nominata la Torre avvi un cartello in pietra dicente: HIC PERNOCTAVIT MARTINVS PAPA QVINTVS ANNO SALVTIS MCCCCXX. essendo partito di Firenze per Roma il dì 9. di Settembre. I loro comodi effetti qui vi sono stati l'occasione del trovarvisi monumenti di pietà. In Ser Vergilio Leonido Buoncristiani si risa la Pieve di S. Casciano, e vi si mette nuova Inscrizione de' Vettori. Era la vecchia sotto l'architrave, e diceva: FECIT HIERI NOB. VIR D. IOANNES CRESCENTII DE VICTORIIS ANNO DOM. MDI. M.

rivazioni, che intorno ad essa facea, bel motivo egli prese, qual moderno Varrone, di comporre il Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi, che è l'unica cosa (toltonne il Discorso sopra il viaggio, che fece Annibale passando per la Toscana, da lui poi disapprovato) che è l'unica cosa, io dico, che egli nel nostro idioma scrivesse: e quindi addivenne ancora, che le annotazioni fece agli Scrittori Latini *De Re Rustica*, Catone, Varrone, e Columella, più volte poi in diversi luoghi, e di là da' monti ristampate. Questa sua attenzione all'agricoltura ben dimostra il virtuoso affetto, che, come a un buon padre di famiglia si conviene, ei nodriva nel cuor suo per lo vantaggio, e mantenimento di sua casa. E perchè ogni industria economica poco, o nulla gioverebbe, se dalla cristiana pietà corroborata non fosse, e con essa congiunta; il Vettori volendo essere compiutamente un buon padre di famiglia, non solo egli stesso esercitar volle gli atti più lodevoli della nostra santa Religione, ma procurò ancora col suo esempio a' suoi figliuoli, ed a' suoi nipoti d'insegnargli, e di formarne gli abiti virtuosi negli animi loro. Imperciocchè egli benespesso i Sacramenti dell'Eucaristia, e della Penitenza con divota preparazione, e con tutti i veri contrastegni di un cuore religiosissimo ricevea; larghe limosine, e talora le proprie forze oltrepassanti facea; e solito era di dire, che in qualsivoglia cosa, e in tutto ciò, che agli studj, e alle lettere s'appartiene ancora fa di mestiere all'onnipotente Dio ricorrere; poichè senza la sua santissima grazia, che c'illumini, e ci sorregga, in moltissimi errori ciecamente si precipiterebbe. Questi erano i sentimenti del cristiano cuore del Vettori. E dacchè io tra le sue morali virtù qualche cosa giunto sono a dire di sua Religione, d'ogni altra morale virtù, base, e fondamento, non più oltre intorno a questa materia ragionerò; poichè se egli per sì fatto modo verso il suo Creatore operava, ben credere si puote, che questo grand'uomo il complesso di tutti i più belli, e più santi costumi in se stesso racchiudesse. E perciò mi volgerò adesso colla maggior brevità, che io possa, a discorrere di quelle intellettuali virtù, per le quali egli eterna gloriosa fama meritamente s'acquistò.

Il fonte, e la sorgente della vera letteratura, e delle scienze tutte con un fondo inesaurito ne i libri de' sapientissimi Greci, e de' Latini, e non altrove ritrovare solamente si puote; ond'è, che Piero Vettori, persuasissimo di questa verità, si diede con ogni attenzione a procacciarsi il possesso delle due erudite lingue Greca, e Latina; e per sì fatto maraviglioso modo gli riuscì di ottenere il suo disio, che e' si può dire, che quasi senza maestro, colla sua sola diligenza ad una perfettissima cognizione di quelle pervenisse. Con questo bello, e sicuro fondamento studiò le Matematiche; attese all'Astrologia; delle Fisiche materie sua mente arricchì; le forze, e le bellezze tutte dell'Oratoria non solo teoricamente seppe, ma adoperò eccellentemente; della Poetica tanto giunse a saperne, che uno de' più gravi, e dotti maestri di essa viene a ragione considerato; la moral Filosofia possedeva; le Politiche più giuste, e migliori avea per lo senno a mente; nella critica era di sottilissimo avvedimento; nella emendazione, ed illustrazione degli Scrittori sì Greci, come Latini si fece conoscere per diligente, sincero, e d'intera credenza degnissimo; delle Istorie eziandio più singolari, e della varia, e più recondita erudizione era con maravigliosa abbondevolezza fornito. E una così ampla, e multiplice suppellettile di sapere non tenne già il nostro Vettori in se stesso avaramente nascosa; ma fuori la produsse, e la mostrò, per beneficio pubblico, in tante, e tante sue Opere (1), le quali nella Repubblica delle Lettere, come preziosi tesori stimate sono altamente. Egli pubblicò per mezzo delle stampe le sue fatiche intorno all'emendazione, ed illustrazione delle opere di Cicerone; pubblicò le sue annotazioni sopra Catone, Varrone, e Columella; diede alla luce i Commentarj sopra la Rettorica, la Poetica (2), la Politica, e l'Etica d'Aristotile (3); donò al Mondo erudito il suo

(1) Danno per sua l'Inscrizione del 1565. che è affissa alla muraglia delle rovine dal Poggio de' Magnoli, proibente il più edificarvisi. M.

(2) Nella Libreria Stroziana avvi MS. *Aristotelis Stagiritae Poeticae Petri Vistorio interprete*. M.

(3) Pietro Perna Lucchese stampatore in Basilea, di cui ho io tessuta la Vite, fece sopra di esso Aristotile premurose istanze al Vettori, come da alcune sue lettere si vede. M.

22
suo Commentario sopra Demetrio Falereo ; lasciò correre per le mani de' letterati le sue varie lezioni in trentotto libri distinte , opera di sceltissima erudizione , e di sopraffina critica ripiena ; oltre un gran volume di Lettere latine , e di Orazioni da lui fatte , e dette in varie congiunture , in lode di Principi , e di grandi Personaggi , raccolte , e stampate tutte insieme , dopo sua morte , da Francesco Vettori suo nipote . Oltre alle sue , cercò ancora di pubblicare le Opere altrui , e particolarmente in lingua Greca , cavate da esso la prima volta da ottimi manoscritti della insigne Libreria di S. Lorenzo , e da lui diligentemente corrette , ed emendate ; come furono Ipparco Bitino , Clemente Alessandrino , Porfirio dell' astinenza degli animali , Eschilo con gli Scolii , il Liside di Platone , l' Elettra d' Euripide , le Coefore d' Eschilo ; alle quali tutte Opere Greche fece egli ottime prefazioni Latine . E finalmente pubblicò il suo Trattato delle lodi , e della coltivazione degli Ulivi , nella nostra lingua da esso scritto , il quale è d' ogni maggiore stima degno , e perchè egli è del Vettori , e perchè contiene sì utili , e sicuri precetti di una parte dell' agricoltura , la quale è all' uman genere tanto necessaria ; e perchè ancora egli fa testo di lingua , come altrove ho accennato , nel Vocabolario della Crusca , accompagnandovi nobilmente le altre Opere Toscane ivi citate di somigliante argomento , come , oltre al Davanzati , e al Soderini , l' antica traduzione di Palladio , e il Crescenzio , dato in luce da Bastiano de' Rossi Segretario di quella insigne Accademia . Che , quantunque il Vettori nel Latino linguaggio tutte le altre Opere sue scrivesse , non per questo dispregiò il suo natlo idioma ; anzi molto se ne dilettò , e stima ne fece ; poichè oltre a questo Trattato degli Ulivi , nelle sue varie Lezioni più , e diversi luoghi osservò del nostro maggior Poeta Dante Alighieri . Ed io trovo , che si provò ancora a comporre nella Toscana poesia ; poichè in una Raccolta di Poesie Toscane , e Latine di diversi eccellenti ingegni nella morte del Cardinal Giovanni , e D. Garzia de' Medici , e Leonora di Toledo , messa insieme da Lodovico Domenichi , e stampata in Firenze nel 1563. si legge ancora un Sonetto del nostro
Pier

23

Pier Vettori, in risposta ad un altro Sonetto di Benedetto Varchi. E perchè questa Raccolta non è facile a trovarsi; quindi per far cosa grata agli amatori delle Muse Toscane, e per onore di nostra lingua altresì, rapporterò il Sonetto del Vettori, ponendo prima quello del Varchi, nel quale s'allude all'Orazione, che dal Vettori fu detta in S. Lorenzo, per la morte del Cardinal Giovanni de' Medici.

A Mess. Piero Vettori.

Nè miglior, nè più bel soggetto a voi
Venir poteva; e null' altro era degno
Di lodar lui, che quei del santo Regno
Rallegrò dianzi, quanto afflisse noi.
Mentre che in tanti, e sì gran meriti suoi
D' alto loco narraste in sacro legno;
Tal ne' petti accendeste ira, odio, e sdegno;
E 'n tanta pace gli lasciate poi:
Che rimasto ciascun contento, e tristo,
Non sapea, quale in se fosse maggiore,
La speranza, o' l' timor; la gioia, o' l' duolo.
Di tutti quanti i giorni nostri, solo
Quel dì mostroffe, anzi l' antico onore
Vise, alto senno a gran facondia misto.

Ecco adesso il Sonetto del Vettori, per le stesse voci in rima, in risposta di questo del Varchi, in cui egli allude ad una delle Orazioni dette da esso Varchi in S. Lorenzo medesimo, e sullo stesso pulpito, in morte di qualche Principe.

Ab quanto meglio ornato areste voi
Quel giovin sacro di sommo onor degno;
Ch' a ragion tenete oggi il nobil Regno
D' ogni chiara virtù quaggiù fra noi.
Sol potevate i santi pensier suoi
Narrare a pien d' insul medesimo legno,
Dove accendeste amor pria tanto, e sdegno,
Che luogo ad altri non lasciate poi.
Io mi trovava allor dolente, e tristo;
Io era in preda al pianto, che maggiore
A' miei dì non sentii mai pena, o duolo.

Quel

*Quel dunque, che minor poteva solo
 Infiammar gli altrui petti, e fargli onore,
 Scemò le lodi sue puro, e non misto.*

Un uomo adunque di questa portata, nel quale con bellissimo congiugnimento le morali virtù colle intellettuali altamente risplendevano, non sarà veruna maraviglia, se egli, di straordinario merito ricolmo, oltremodo celebre, glorioso, e da tutti stimato fosse, e venerato nel lungo corso della sua vita, terminata il dì 20. di Dicembre dell' anno 1585. E ben ciò dimostrarono e Principi, ed altri Signori, e Letterati grandi, colle singolari dimostrazioni, che al Vettori, come ho detto, facevano. Perciocchè il Gran Duca Cosimo I. gli diede nello Studio Fiorentino la Cattedra delle Lettere Greche ⁽¹⁾, e poi Senatore lo fece ⁽²⁾, e da esso, e dagli altri Principi di Toscana fu assai volte nella propria casa visitato. Arrigo III. Re di Francia, senza averne altra occasione, che la stima del suo sapere, una lettera gli scrisse, nella quale, tralle benignissime offerte, che gli faceva, di essere collocato nel numero de' suoi amici ancor egli domandava. Filippo II. Re di Spagna, pubblicamente, e alla presenza di persone d' alto affare molto lo commendò. E l' Imperadore Carlo V. con segni di grande estimazione mostrò di compiacersi assai, che il padre suo nell' Esquie, che in Firenze gli furon fatte, lodato fosse dal Vettori. Che diremo noi dell' attissimo concetto, che di sua persona facevano i Sommi Pontefici? Da Paolo III. da Giulio III. da Marcello II. e da Gregorio XIII. fu con tanta distinzione per la sua virtù riguardato, che oltre ad averlo di privilegi, e titoli di Cavaliere, e di Conte insignito, corse pubblicamente grido, tra persone anche di gran prudenza, e delle cose del mondo intendentissime, ch' egli sarebbe stato fatto Cardinale. Quanto poi i Cardinali medesimi lo amassero, e lo stimassero, chiaramente lo manifestano le sue lettere stampate, nelle quali con essi un vantaggioso carteggio pe' l Vettori ap-

(1) La Cattedra di Lettere Greche gli fruttava fior. 300. annui nel 1550. Se ascoltiamo la Storia genealogica della Nobiltà di Firenze raccolta, e ordinata dall' Abate Giuseppe Maria Mecatti, in Napoli 1754. fu Lettor pubblico per ben trentasette anni. M.

(2) Lo promosse ne' 3. d' Ottobre 1555. M.

apparisce. E se in tanta riputazione era presso a Personaggi in sì alto posto locati, che cosa avran fatto verso il merito del nostro Piero gli uomini Letterati? Io taccio, che, come uno de' primi lumi del suo secolo, egli fu annoverato fra que' sublimi ingegni, che furono i primi padri, e fondatori della sempre grande Accademia Fiorentina, siccome osservò, e scrisse il nostro Abate Casotti nella sua Lettera proemiale alla nuova edizione dell' Opere del Casa. Tutti lo riguardavano come maestro; tutti il suo gran sapere ammiravano; e beati si giudicavano coloro, che seco parlare, e conversare potevano: ond'è, che molti, e molti non solo d'Italia, ma di là da' monti ancora, e de' paesi più lontani, a Firenze venivano col solo fine di vederlo, conoscerlo, e conversarlo: e se egli avveniva alcuna volta, che alla sua diletta Villa di S. Casciano egli fosse (1), colà tosto si portavano, e trovavano quel grand'uomo, da cui erano cortesemente ricevuti, a' suoi studj, e all'agricoltura da lui tanto amata, e stimata, con suo singolar piacere attendere (2). Non istarò a portare i passi di quegli Scrittori, che hanno ne' loro libri lodato il vasto sapere del Vettori; poichè tanti, e tanti sono, che quasi mai non se ne verrebbe a fine. Solamente io rapporterò ciò, che Antonio Benivieni sul fine della vita di Pier Vettori l'antico scrisse del nostro Piero, facendone dell' uno, e dell' altro tra loro il confronto in questa maniera. Noi non ci faremo nuovi, se in diversi tempi Piero Vettori primo illustrasse la casa, e la Città con quelle occasioni, che allora più rilevate si porgevano a gentil'uomo: Piero Vettori secondo il medesimo abbia ottenuto con quelle, che più riposatamente vengono a' moderni tempi. Piero Vettori primo col mezzo del-

D

lo

- (1) Bastiano Sanleolini nelle Azioni di Cosimo I. Granduca introduce il nostro Vettori nel tempo che a S. Casciano villeggiava in un Settembre, a laudare il consiglio di Cosimo stesso di fortificare quel luogo, come fece. M.
- (2) Sull' esempio memorabile di Signori di gran condizione, fra' quali del Granduca Cosimo, che non isdegnò alcuna volta di porre delle piante, e di dar opera alla coltivazione. Baccio Baldini nella Vita di lui: *Cognosceva ancora una quantità grandissima di piante, e sapeva i luoghi, ne i quali esse nascono, dov' elle vivono più lungo tempo, dov' elle faccian più frutti, e più saporiti, il tempo quando elle fioriscono, e fanno il frutto loro, ec.* M.

la reputazione acquistata ne' pubblici governi; il secondo con lo splendore delle lettere, hanno potuto le loro famiglie, non solamente ricapitare, ma illustrare. Quegli sì diletto, ed avanzò nell' Agricoltura; questi con la notizia de' rustici autori ne ha insegnato, come il terreno bene esercitato avanzi gli altri argomenti di guadagnare, e sia modo attissimo al mantenere altrui sano, e robusto; quasi moderno Varrone aggiugnendo l'esperienza all' antiche carte, ne ha fatte riconoscere alcune nobili piante, a noi quasi che divenute peregrine: ha risuscitati i modi facili, e certi di moltiplicare gli Ulivi, del cui liquore egli fa luce a se stesso, ed alla sua posterità: a molti nobili Scrittori arreca chiarezza, e splendore. Se adunque il più antico Piero si affaticò in giovare continuamente altrui, nè il moderno sene infinge: quegli col consiglio, e colla spada; questi con l' intelletto, e con lo stile; talchè hanno ambidue per singolari mezzi, e lodevoli, glorioso fine conseguito: e convenendo in molte maniere, si possono questi accoppiare insieme proporzionatamente: onde a cotale stirpe, per due sì fatte piante è molto tenuto questo paese es.

Io mi rallegro adesso moltissimo dentro al mio cuore, poichè ho avuta occasione di ragionare di questo valentuomo, che d'altra penna, che la mia non è, era ben meritevole; ma pure, se con questa Prefazione, e colle Annotazioni, che io ho fatte al suo bel Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi, potrò giammai agli studj, e alle lettere qualche giovamento arrecare, assai più la letizia, e il contento mi si accrescerà; poichè conoscerò di non avere indarno, benchè tenuemente, intorno a Pier Vettori faticato; di cui francamente si può dire ciò, che di Varrone disse il Petrarca:

Che quanto il miro più, tanto più luce.





L E L O D I

E L A C O L T I V A Z I O N E

D E G L I U L I V I .



Vendo io meco stesso spesso volte considerato ⁽¹⁾, quanti frutti si cavino degli Ulivi, e quanto sia vaga, e leggiadra questa pianta, m'è venuto voglia di ragionarne a di-lungo; e per quanto potranno le mie forze, raccorre insieme le sue lodi, le quali sono molte, e grandi: acciocchè, se bene io veggo, che ella è stimata assai, ed è in molto pregio appresso di ciascuna persona ⁽²⁾, ella venga ancora in maggiore onore, e meglio si conosca la bontà, e la virtù di lei; dal che può nascere agli uomini utilità maggiore: perocchè quanto più essi vedranno il comodo ⁽³⁾, e il godi-

D 2

men-

- (1) Questo principio del Trattato del Vettori è quasi somigliante al principio de' Libri dell' Oratore di Cicerone, a' quali così da esso si dà cominciamento: *Cogitanti mihi sapenumero, & memoria vetera repentanti, perbeati fuisse, Q. Erater, illi videri solent, qui Gr. B.*
- (2) Puossi quì osservare, che varie persone di Chiesa sovente hanno fatto per divisa loro, e del loro stato il ramo d'Ulivo in bocca alla colomba, come tra gli altri fece in antico Prete Baruffa Canonico della Fiorentina Chiesa di S. Martino del Vescovo nel Sigillo riportato quì avanti. *M.*
- (3) A tutt' i comodi, e godimenti, che il Vettori nel decorso del Trattato ha osservato cavarli dagli Ulivi, si può aggiugnere ancora, che l'olio serve per mantener vive, e ardenti le faci avanti a' sacri Altari, dove sta Iddio, Redentore del Mondo, Gesù Cristo sacramentato; serve di materia del Sacramento della Confermazione, e di quello altresì dell' estrema Unzione; serve anche nella consacra-

zio-

mento, che se ne cava, tanto maggior vaghezza prenderà loro di piantarne, e di governar bene quelle, che furon poste da' nostri antecessori. Non mancherò ancora io d' insegnare il modo, come si deono allevare da piccoli gli Ulivi; e poi, già trasposti, e cresciuti, custodire, per mostrare in quanto errore furono intorno a ciò i molto antichi (1), i quali stimarono, e dissero, questo albero penar lunghissimo tempo a venire (2); nè si esser mai trovato alcuno, che ricogliesse il frutto degli Ulivi posti da lui: il che quanto sia falso, non è necessario riprovare, perciocchè ognuno conosce star la cosa altrimenti; se bene ognuno non sa esserci una via ancora più corta a fare, che se ne vegga il frutto più prestamente, che nel modo, il quale oggi comunemente s' usa d' assai maggiore spesa, e pieno di molti mancamenti. Non doverrà ancora parer materia umile (3), il porsi di cuore, non per giuoco, e per ciancia, a celebrare l' Ulivo pianta sì nobile, e la qual porta all' uomo tanto utile, e diletto, massimamente facendo ciò con l' esempio di persone chiare, e di grande stima: imperocchè chi non sa M. Catone, quel primo grande, ed il qual fu tenuto così maraviglioso in ogni sorta di vita, che fosse punto in grado (4), e in alcuna riputazione ne' di suoi, con-

zione de' Vescovi, e de' Re; nell' ordinazione de' Sacerdoti; e finalmente si adopera l' olio in alcuni sacri Riti, come nel conferire il Sacramento del Battesimo, ec. Abbiamo ancora noi altri Cristiani la Domenica detta dell' Ulivo, per la processione, che si fa co' rami di esso, piena di sacrosanti Misterj. B.

- (1) Plinio lib. 15. cap. 1. *Hesiodus quoque in primis cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit Olea satorem fructum ex ea percepisse quemquam: Tam tarda tunc res erat.* E Vergilio Georg. lib. 2. *Nunc te, Bacche, canam, necnon sylvestria tecum Virgulta, & prolem tardè crescentis Oliva.* B.
- (2) Stazio ne' Giovanetti coetanei, cantò, giusta una versione: *Gli alberi pianta, ch' il profitto ad altro Seol ne portin.* E Cic. nel Catone maggiore: *Serunt arbores, qua alteri saculo profint.* M.
- (3) Nel tempo, che viveva il Vettori, fu scritto di alcune frutte per piacevolezza, e per sollazzo. Il Berni compose un giocosso Capitolo in lode delle Pesche; Benedetto Varchi un altro in lode del Finocchio; e Francesco Maria Molza un altro in lode de' Fichi. B.
- (4) Cornelio Nipote nell' Elogio, che egli fa di M. Catone, così tra le altre

conciosiacosachè e' fu gran Senatore , grande Oratore , gran Capitano di guerra , ed in ciascuna cosa alla sua Patria molto utile cittadino: chi non sa , dico , questo cotale uomo nel libro , ch'egli scrisse de' lavori della terra , avere con grande studio , ed arte trattate le lodi del Cavo-
lo , mostrando quanto egli conferisca alla sanità , e quanto beneficio porti nel cibarsene a' corpi umani . Inoltre non può esser nascoso a' letterati uomini , e intendenti , che Galeno , sommò medico , commendò molto l' Aglio (1) , e con grande amore , e diligenza mostrò , ch'egli serviva alla vita nostra in molti modi , e sopra tutti , contro ad alcuni veleni era fermo rimedio , e sicuro . Come può dunque dire alcuno , che basso soggetto sia il mettersi a onorare pianta così gentile , e la quale chi la biasimi non ha mai ritrovato , ma sì ben molti , che commendata l' hanno ? poscia-
chè persone sì onorate , e di tanta dottrina non hanno avuto a vile di celebrare quegli ortaggi , i quali , se bene da alcuni sono stati graditi , e usati ne' cibi loro , si sono tuttavia ritrovati di molti , che vituperati gli hanno , e ne' loro cibi schifatigli , ed aborritigli quanto si possa più . Quegli , che la lodò , ma brevemente , è notissimo , e degno esser d' ogni lode , cioè Vergilio , il quale la prepose alla vite , per molte sue doti , e diligentemente le ragioni allegò della sua openione ; pianta stimata cotanto da ciascuno , e che produce sì soave liquore . Doverò ancora , mettendo studio in lodar l' Ulivo , e celebrandolo da ogni sua parte , esser sicuro di non dovere esser tenuto adulatore ; nel qual pericolo di necessità incorrono tutti coloro , che lodano alcuna persona viva , se bene di gran virtù , e la quale abbia nella sua vita ottimamente operato , e fatte molte cose a beneficio degli altri uomini ; e forse ancora coloro , che lo-

altre cose scrive di lui: *In omnibus rebus singulari fuit prudentia , & industria . Nam & agricola solers , & Respublica peritus , & Iuriconsultus , & magnus Imperator , & probabilis Orator , & cupidissimus literarum fuit . B.*

- (1) Non solo Galeno commendò molto l' Aglio , ma di esso ancora scrisse con lode il principe de' Medici Ippocrate nel libro *De Affectionibus* ; Plinio lib. 20. cap. 6. e quasi tutt' i Botanici . Ma Orazio così contra esso cantò : *Parentis olim si quis impia manus Senile guttur fregerit , Edant cicutis allium nocentius . B.*

lodano i morti: perocchè si può pensare, ch'e' lo facciano, e accrescano senza modo gli onorati fatti di quelli; per piacere a' figliuoli, e a' loro descendenti, o alla patria stessa, e gente, nella quale e' sono nati. Là dove in questa fatica, e in ogni altra simile non ci ha dubbio alcuno di questo carico, il quale è da fuggirsi, e discacciarlo da se con ogni studio. Liberi adunque da così fatto timore, e vedendo di poter giovare agli uomini pure assai, se egli mi riuscisse di trattar bene questa cosa, e scoprire le sue molte, e maravigliose parti, mettiamoci a questa utile impresa lietamente, e preghiamo Dio, che ci sia favorevole (1); acciocchè noi la possiamo degnamente condurre a fine. E se noi fossimo in quella antica religione, della quale però è ottima cosa l'essere usciti fuori, e aver discacciati de' petti nostri que' gravissimi errori, se bene e' non si vede, che eglino in questa parte peccassero molto, ricorreremmo a Pallade (2), e invocheremmo lei, alla quale questa pianta era dedicata. Onde e' si legge, che in Atene nella rocca (3), della quale fu guardiana questa Iddea, stava un Ulivo (4), il quale per lunghi secoli davanti vi s'era conservato, tenuto dagli Ateniesi in gran venerazione, e dal quale eglino spiccavano alquanto di fronde, per farne le ghirlande a coloro, che essi intendevano di volere onorare; ed oltr' a ciò, quelli, i quali avevano vinto i Ludi principali d' Atene (5), chiamati Panathenei, davano per premio alquanto dell' olio fatto di questi Ulivi, che di quivi n' ave-

(1) Questa è come una invocazione, che fa il Vettori al supremo Largitore d'ogni bene. Così fece anche Varrone, il quale, perchè era Gentile, invocò quei falsi Numi, che creduti erano dell' Agricoltura protettori; e Vergilio invocò il Padre Libero, Cerere, ed altre false somiglianti Deità. B.

(2) Plinio così scrisse di alcune piante lib. 12. cap. 1. *Arborum genera Numinibus suis dicata perpetuo servantur, ut Iovi Esculus, Apollini Laurus, Minerva Olea, Veneri Myrtus, Herculi Populus*. E Vergilio al primo della Georgica cantò: *Oleaque Minerva inventrix*. B. Ed il maggior Poeta nostro, Purg. 30. *Cerchiato dalla fronde di Minerva*. M.

(3) Minerva, detta *Pollucbor*, quasi *Urbitenens*. B.

(4) L' Ulivo sacro, detto *Callistephanos*. Ulivo dalle belle ghirlande. B.

(5) Minerva, in Greco *Athene*, diede il nome alla Città. *Panathenee* le feste generali in onore di Minerva. B.

n'avevano essi nell'Accademia trasposta una pianta, ed alcune altre altrove per lo contado, e così ancora un ramucel di quello concedevano, per un grande, e pregiato dono, a chi alcun solenne beneficio avesse fatto al loro popolo. Onde Plutarco scrive nella vita di Solone, che, per trovarsi in que' tempi la città d'Atene spaventata, e tutta piena di travaglio per conto di loro superstizione, e di certe figure strane, che pareva lor vedere; ed essendole detto da' suoi indovini, che bisognava purgar la città dalle macchie, e dalle brutture, che v'erano dentro ascosse, essi mandarono in Creta per Epimenide (1), persona sacra, e di gran nome in que' tempi di sapienza circa le cose divine: il quale venuto, ed insegnato loro il modo di liberarsi da quelle minacce de' Cieli (2) con sacrificj, e nuovi modi di placare i loro Iddii; e così corretti i costumi loro in altre parti alquanto fieri, e barbari, e massimamente nel seppellire i morti, e finalmente porto grande ajuto (3) a Solone a scriver le sue leggi, e per questo ammirato da ognuno; volendogli gli Ateniesi dar molti danari, e grandoni nel suo partire, non gli accettò, ma solo chiesta una ciocca del loro Ulivo sacro, ed avutala, se ne tornò lieto a casa; in tanto pregio, e stima era allora quest'albero pervenuto: il che io stimo, che nascesse ancora perciocchè pochi se ne trovavano in que' tempi, e per esser gli Ateniesi stati i primi, i quali vedessero la bontà di tal frutto, e lo sapefsero ben custodire (4): talchè egli si può dire quel popolo, in tutte quelle cose, eh'egli prendeva a fare, di sommo ingegno, e di grande industria dotato, non solamente del frumento, e delle biade, ma donde non si cava quasi minor giovamento alla vita, eziandio dell'olio essere stato inventore: perciocchè egli si truova ancora scritto,

(1) Di Epimenide ci fa sapere Plutarco nel luogo citato dal Vettori, esser egli da alcuni stato considerato il settimo nel numero de' Sapienti, avendone levato Periandro. B.

(2) Καὶ γὰρ εὐσεβεῖς ἐποίησε τὰς ἱερουργίας καὶ περὶ τὰ πέντε πρῶτους: fece più composto il sacrificare, e loro intorno ai pianti de' morti più mansueti. B.

(3) Πολλὰ προσηύργασατο καὶ προωδοίησεν αὐτῷ τῆς νομοθεσίας: Molto l'ajuto, e lo instradò, opera della legislatura. B.

(4) Artium inventricis Athena, Cic. B.

to, e sen' ha certa testimonianza, ch' essi avevano una sorta di Ulivi sacri, i quali chiamavano Morie (1), nati di quello della Rocca, onde quella Iddea ancora aveva tratto il cognome; e gli guardavano con ogni diligenza, intanto che il tagliare uno di questi era delitto gravissimo, e chi non si fosse guardato di violarlo, era imputato di sacrilegio; nè era lecito a' padroni proprj de' campi, se e' fosse paruto loro, levargli via, o trascurargli; anzi erano tenuti a mantenergli in guisa, che trovandosene alcuno manco, erano per tal colpa chiamati in giudizio, e portavano pericolo di non essere condannati come sacrilegi, e che avessero mandate male cose sacre; conciossiachè egli era ordinato in Atene un Magistrato, il quale andava fuora nel contado rivedendogli con diligenza, sapendo molto bene prima dove, e quanti se ne trovavano nella contrada, talchè non era sicura ancora la trascurataggine: il che mi fo a credere, che intervenisse, e se ne tenesse in que' tempi cotanta cura; senza che questa era per avventura una spezie d' Ulivi più nobile, governandosi quegli uomini intorno ad essa, come si fa oggi in Egitto intorno al Balsamo (2), del quale trovandosene solamente quivi poche piante, se ne tiene maravigliosa cura: mi fo a credere, dico, che ciò intervenisse, perciocchè in quella età in Grecia ne fosse gran carestia, e vi fosse stata portata questa
pian-

(1) Vedi lo Scoliaſte d' Aristofane nelle Nuvole. Quivi si dice, che vinto da Minerva per lo ritrovamento dell' Ulivo, Nettunno, e giudicata Minerva padrona d' Atene, mandò egli *Halirrbotbio* suo figliuolo per tagliarlo; questi alzata la scure, fallì il colpo, e dandosi della scure sul piede, se ne morì; onde la pianta fu dettā *Moria*, cioè mortale, per essere stata cagion di morte. Lo Scoliaſte di Sofocle nello *Edipo Coloneo* dice, questi Ulivi esser detti mortali per le maledizioni a chi gli toccasse. Giove *Morio* è nominato da Sofocle nella sudd. Trag. come soprantendente delle *Morie*, cioè de' sacri Ulivi, ch' erano intorno al Tempio di Minerva in Atene; e l' Altare di questo Giove così cognominato, era, dice Apollodoro, intorno alla Accademia. E.

(2) Il Balsamo è un arboſcello ſimile alla vite, il qual ſi pianta per via di magliuoli, come quella, e ſi ſoſtien da per ſe ſenza palo avere: ſi pota con tutt' altro, che con ferro; e tramanda una ragia, o ſugo maraviglioſamente ſoave, addimandato anch' eſſo Balsamo. Quindi nelle Prediche di Fra Giordano ſi dice: *Il Balsamo è eſſo il Soldano. M.*

pianta di fuori, o forse nata da se quivi per volontà di Minerva; la qual pianta, come s'è mostro, non sapendo egli-
no così bene come si nutrìsse, e andasse moltiplicando; era-
no forzati di que' pochi, che avevano, a tenerne somma
cura. Fa fede ancora della divinità di questa pianta, e
quanto ella fosse in quelli antichi tempi accetta a' loro Dii,
quel che narra Erodoto nel 5. libro della sua Storia, vo-
lendo mostrare la prima origine della fiera, e lunga nimi-
cizia, che fu fra il popolo di Egina, e gli Ateniesi. Di-
ce adunque, che agli Epidaurii la terra con ogni loro di-
ligenza non rendeva frutto alcuno; donde eglino manda-
rono a Delphi per intendere, come si potessero liberare
di questa loro calamità: e la Pithia rispose loro, che fa-
cessero due statue a queste due Dee, Damia, ed Auxesia,
affermando, che consacrate che l' arebbero, le cose loro
passerebbono meglio. Allora quegli ridimandarono se l' ave-
vano a fabbricare di bronzo, o di marmo: e quella Sacerdo-
tessa non approvò nè l' una, nè l' altra di queste materie,
ma disse, le facessero di legno d' Ulivo domestico. Gli Epi-
daurj adunque pregarono gli Ateniesi, che lasciassero loro
tagliare un Ulivo, stimando, che quegli del terreno Attico
fossero sopra gli altri sacri: e si ragiona ancora, che in
quel tempo non erano Ulivi altrove, che in Atene. Gli
Ateniesi promisero, che ne concederebbon loro con questi
patti, che dovessero ogni anno mandare a far sacrificio, ed
immolare vittime a Pallade, chiamata Poliada, e a Erech-
theo loro antico Re. Avendo consentito a questo gli Epi-
daurj, ottennero la loro dimanda: e fabbricate le statue di
legname di quegli Ulivi (1), le dedicarono, e il terreno lo-
ro produsse frutto. Ma basti per infino a qui aver recitato
di questa Storia. Sanno di più ciò esser vero tutti coloro,
che dilettrandosi de' Poeti Greci (i quali chi non amereb-
be, che potesse gustare la dolcezza loro?) hanno letto l' Edi-
po Coloneo; nel primo Coro della quale tragedia, lodan-

E

do

(1) Sofocle del paese d' Atene, e dell' Ulivo così scrisse nel luogo citato:

Εἶναι δὲ οἷον ἰγὰ Γᾶς Ἀσίας ἔκ τε παλαιῶν. Οὐδ' ἐν τῇ μεγάλῃ δαρίῃ τῶν τε Πάριος
ποποτε βλαστὸν φύτω μὴ ἀχρεῖται αὐτοπαῖον Ἐχρίων. Φοβημὰ δαίμων, ὅ τ' αὖθις Σάλλει
μεγίστην, χάρα. Τὸ μὲντις, οὔτε νεκρὸς, οὔτε γῆρας Σημείωνι ὀλίως χεῖρὶ πέρσας. Β.

do Sofocle Atene, fra l'altre lodi, che dà a quel paese, egli lo commenda molto dal produrre questa pianta; la quale ei dice non trovarsi nè in tutta l'Asia, nè nel Peloponneso: e soggiugne d'essa, com'ella aveva messo spavento a' nimici; toccando un'istoria, che quando i Lacedemonj co' loro compagni in quella guerra vennero a' danni degli Ateniesi, e di tutto il lor contado guastarono, essi non violarono questi Ulivi, guardandosi d'incorrere in quelle pene, alle quali chi ciò faceva veniva sottoposto; imperocchè gli Ateniesi avevano solennemente maladetta ogni persona, che gli tagliasse, o amica loro, o nemica, ch'ella si fosse. Ora non è egli notato da' Latini scrittori ⁽¹⁾ ancora, che in Italia ne' tempi di Tarquinio non si trovava pure un solo Ulivo? e similmente in Gallia, e in Ispagna? de' quali poi venne cotanta copia in questo nostro paese, che passarono l'Alpi, e se ne riempirono quelle Provincie: e ciò allora si potè agevolmente fare, perciocchè s'erano già imparati i modi, co' quali s'avevano a far nascere, e crescere prestamente in grande abbondanza. Uno de' quali modi, e il più vero, e più presto, cavato da antichi autori, ed in alcuna parte migliorato da me, io m'ingegnerò di mostrare diligentemente, acciocchè ognuno possa usarlo con sua non piccola utilità, e risparmio, siccome è riuscito a me; perocchè l'altro modo commune de' piantoni è oggi di grande spesa, ed ha in se molti difetti, come allora si dirà. Al presente ragioneremo un poco delle doti di questa nobilissima pianta; la quale non senza cagione disse uno degli antichi esser la prima di tutte l'altre: perciocchè, se ella vince la vite, come mostrò con molte ragioni Vergilio; quale è quella, che possa venire seco in contesa, e gareggiar con esso lei del primo luogo? Non ci serve il liquore, ch'ella manda fuori, di continuo a' piaceri, che sentono i corpi nostri de' cibi? E qual vivanda è quella, di che noi ci nutriamo,

(1) Plin. lib. 15. cap. 1. *Oleam Theophrastus celeberrimus è Gracorum auctoribus Urbis Romae annis circiter quadringentesimo quadragésimo, negavit nisi intra XL. M. passum a Mari nasci: Fenestella vero omnino non fuisse in Italia, Hispania, atque Africa, Tarquinio Prisco regnante, ab annis Pop. Rom. CLXXXIII. qua nunc pervenit trans Alpes quoque, & in Gallias, Hispaniasque medias. B.*

mo, che non abbia bisogno di questo condimento, e che con esso non diventi più delicata, e soave? Non giova egli ancora molto alla sanità? e non si trova egli essere efficace rimedio di molti mali? e questo non solamente in un modo, ma o col pigliarlo, e riceverlo entro al corpo, o veramente col porlo di fuori, ed ugnere dove sia il dolore, e la piaga. E per istare ancora un poco più in sul beneficio, ch'egli arreca a' corpi, non gli rende egli, unti, e stropicciati da esso, più gagliardi, e più agili per la caldezza sua? Laonde anticamente i soldati nelle stagioni, e luoghi freddi, quando eglino avevano a combattere co' nemici, e venire a giornata con esso loro, prima s'ugnevano il petto, e le braccia, e così le facevano più calde, e spedite. Nè sono mancati degli scrittori d'Istorie antichi, i quali in qualche parte hanno attribuito la vittoria, che ebbe Annibale⁽¹⁾ contro a Tiberio in sul fiume della Trebbia, a questa diligenza; perocchè Annibale, che sperava, che i suoi avessero a combattere, e menar le mani quel giorno, fece, che si unsero, prima ch'egli uscissero degli alloggiamenti al fuoco, e confortarono le membra coll'olio: dove il Capitano Romano, che non aveva pensato di far fatto d'arme quel dì, e fu tirato fuori con arte, non s'era preparato di cosa alcuna; e così i suoi soldati, oltre agli altri disavvantaggi, che ebbero per colpa di chi gli guidava, vennero più a patir del freddo, e trovarsi colle braccia quasi rattappate, e morte, perciocchè quella battaglia si fece nel cuor del Verno, e in un giorno nevofo, e freddissimo. E questa era una di quelle cose, insieme con altre più ordinarie, ed in ogni luogo, e tempo necessarie, che i Capitani Romani intendevano, quando eglino, avendosi poco dopo a combattere, ricordavano a' soldati loro, che *curarent corpus*, comprendendo con-

E 2

que-

-(1) Tito Livio lib. 21. di questo fatto di Annibale così ne lasciò scritta la memoria. *Annibalis interim miles, ignibus ante tentoria factis, oleoque per manipulos, ut mollirent artus, misso, & cibo per ocium capto, ubi transgressos flumen nunciatum est hostes, alacer animis, corporibusque arma capit, atque in aciem procedit.* E più sotto soggiugne: *Pedestris pugna par animis magis, quam viribus erat, quas recentes Pannus, paulo ante curatis corporibus, in praelium attulerat: contra jejuna, festaque corpora Romanis, & rigentia gelu torpebant.* B.

questo termine, e modo di dire, tutte le cose, delle quali ha bisogno il corpo umano, per esser più scarico, e poter meglio sostenere la fatica (1); le quali tutte cose con gran prudenza ordinò in quel tempo Annibale, come narra diligentemente Polibio. Sa molto bene ancora chiunque ha punto di notizia degli antichi costumi, e di quello studio, che si metteva in esercitare il corpo, come innanzi che i giovani entrassero nella Palestra, e cominciassero a maneggiarsi, spogliatisi si ungevano, e così venivano a farsi più destri, e più agili alla zuffa: ed era in ciò quest' uso dell'olio tanto frequente, e necessario (2), che si sono trovati de' Poeti leggiadri, che volendo intendere la Palestra, secondo l' usanza loro di parlare, e per ornamento, l' hanno chiamata Olio (3): nè era cosa più nota in que' tempi, che i palestriti, e giovani, che usavano la Palestra, essere unti (4); ma mutati i costumi, nè si ponendo quasi oggi alcuna cura in esercitare il corpo, anzi essendo noi infingarditi, e più tosto attendendo alle morbidezze, ed agli effeminati piaceri; e lasciato a poco a poco ogni somiglianza, e preparazione di vera milizia, abbiamo

- (1) Delle quali tutte cose, cioè di quelle, che necessarie sono per curare il corpo, acciocchè sia più scarico, e forte a sostener la fatica, così disse, secondo la traduzione di Niccolò Perotto, Polibio, citato dal nostro Autore: *Carthaginenses interim, ignibus ante tentoria factis, uncti, ciboque per ocium refecti, instructos, paratosque equos habentes, mandatum Ducis expectabant.* E poco appresso. *Peditibus Romanis jejuna, fessaque corpora, et rigentia gelu torpebant. Contra Carthaginenses integris viribus, ut qui paulo ante curatis corporibus recentes, novique erant, incredibili robore pugna infessebant.* Dagli addotti passi della Traduzione del Perotto, ben si vede, che egli nel tradurre Polibio prese, e adoperò molte parole, e molte frasi di Tite Livio, potendosene fare il confronto co' luoghi dell' Istoric Latino, di sopra riportati, ne quali si discorre della stessa materia. B.
- (2) Cicerone nel 1. dell' Oratore disse: *Genus verborum Palaestra magis, et olei, quam hujus civilis turba, atque fori.* B.
- (3) Non fece altramente Ovid. *Aut fora vos retinent, aut una dona Palaestra.* M.
- (4) Seneca nell' Epist. ove tratta dell' Arti liberali: *Aequè lustratores, et totam oleo, ac luto constantem scientiam expello ex his studiis liberalibus.* Che una traduzione antica, la qual si cita dagli Accademici della Crusca, volò: *Io non m' induco a ricevere nel numero delle liberali arti, ec. i combattitori, e tutta quella scienza, che sta nell' olio, e nell' otro (per nel loto.)* M.

mo dimenticati questi termini. Non fu già questa usanza ascosa al nostro Dante, il quale trasse di quì una similitudine, volendo far chiaro, e porci innanzi agli occhi quel, che egli aveva allora alle mani alquanto oscuro; e però cantò:

„ *Qual folieno i campion far nudi, & unti, (1)*

„ *Avvisando lor presa, e lor vantaggio,*

„ *Prima che sian tra lor battuti, e punti.*

Usavasi l'olio eziandio ne' bagni (2), e nelle stufe degli antichi, molto più usate da loro, che oggi da noi non sono, per la medesima cagione; cioè, per essere quegli nutriti su' militari esercizi, e soliti tutto il giorno a sudare, ed empierli di polvere (3); onde era loro necessario il lavarsi; e similmente avendo i medesimi per costume d'entrar nella stufa (4) avanti che eglino si ponessero a mangiare, e quivi lavatisi ugnersi, in questo ancora si consumava molto olio, ma era troppo bene impiegato fervendo alla sanità, e gagliardia del corpo. Vedesi ancora in Roma, scolpito ne' marmi antichi, con gli altri strumenti delle stufe, un servo, che tiene in mano un vasetto da olio, il quale a gocciola a gocciola egli versa sopra le spalle del suo signore, lavato ch'è s'era, il qual vaso, per questo eglino chiamavano gutto; e ne parlano ancora i Poeti Latini, toccando questo costume. Ciò senza fallo volle significare il detto di colui, che dimandato, come egli s'era mantenuto insino alla vecchiezza sano, e prospero, rispose: dentro col mele, di fuori coll'olio. Tutti questi usi dell'olio abbiamo noi ne' nostri tempi comunemente quasi lasciati, e in quello scambio ce ne serviamo molto a' panni, e a conciare la lana, e se ne consuma in que-

(1) Così Verg. nel 5. dell' Eneida: *Catera populea velatur fronde iuventus, Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit. B.*

(2) Nelle case, si congettura, dappresso alle nostre Terme fu dissotterrata lapida d'un Unguentario, siccome altra di Untori ha il Museo Stroziano. v. il mio Trattato delle Terme a 55. M.

(3) Orazio cantò: *Sunt quos curriculo pulverem Olympicum Collegisse juvat. B.*

(4) Petronio Arbitro, prima di cominciare a descrivere le laute mense di Trimalcione, fa dire ad uno di coloro, che egli introduce per commensale: *Itaque intravimus balneum, & sudore calefacti, momento temporis ad frigidam eximus. Iam Trimalcio unguento perfusus tergebatur, non lintheis, sed palliis ex mollissima lana factis. B.*

questo una quantità grande, e massimamente dov'è questa arte di fare i panni lani (1) in gran copia, come nella nostra Città (2). Ma come ho io tanto indugiato a dire, quanto ajuto porge alle lettere, e alli studj delle buone arti il frutto di questa pianta? onde forse ella era consecrata a Minerva, o Pallade, secondo che la chiamavano i Greci: la qual Iddea aveva in sua guardia, e tutela le scienze, e le arti; e non solo le arti tutte occupate in vedere sottilmente come stanno le cose naturali, e quelle di più, che si prendon cura de' governi delle Città, e d'altre azioni umane; ma di quelle ancora, che operano (3) con mano, e fabbricano qualche cosa, alle quali ancora accadendo spesso lavorar di notte, e avendo bisogno di lume, è molto a proposito, e quasi necessario l'olio: onde egli potrebbe essere, che per questo ancora questa pianta, fosse in protezione di Pallade (4), perciocchè ogni cosa fatta con grande arte, e ogni opera d'ingegno era giudicata esser condotta col favore di lei. E certamente molto è congiunto questo liquore colle arti oneste, e male par, che si possa vegghiare senza esso, talchè i paesi, dove non pruova bene questa pianta, o veramente non hanno luoghi vicini onde trarla, patiscono di necessità molto, e con maggior fastidio, e spesa possono attendere alle Scienze; il che in-

(1) L'arte di fare i panni lani buoni, e in gran copia la condussero seco in Firenze utilmente nel XIII. secolo i Frati Umiliati venutici di Alessandria, invitati peravventura dal nostro Vescovo Ardingo. M.

(2) Nella Città di Firenze, oltre ad altre moltissime Arti, è ancora da quel tempo fiorita a maraviglia quella della Lana. Antonio Pucci nel Capitolo, in cui si ragiona delle cose di essa Città: *Firenze è Terra di mercatanzia, Ed ecci ogni Arte; pogniam, che ventuna Son quelle, che hanno del Comun balia. Le quai ti conterà ad una ad una; E chiaramente poi conoscerai, Che par Città non ha sotto la Luna. La prima è di Giudici, e Notai, E la seconda sono i Fondachieri Di Calimara, siccome udito hai. La terza Cambiatori, e Monetieri, Che residenti agli lor Banchi stanno Cambiando lor pecunia volentieri. La quarta Lana, come molti fanno, Che molta gente pasce tuttavia, E fa ben trentamila panni l'anno. B.*

(3) Minerva detta Ergane, cioè sopra i lavori.

(4) Monfig. Giovanni della Casa non meno giudiziofamente, che elegantemente disse in certi suoi versi Latini: *Sunt qui versiculo minutiore, Verum pernitis, atque persuenti, Tanquam Palladii liquore Olivi Complures properent linire chartas. B.*

interverrebbe a Bologna, Città, nella quale s'è mantenuto molti secoli lo Studio, e dove sono in buona copia tutte l'altre cose, che possono desiderar gli scolari, e servono a questo onesto esercizio, se e' non lo cavassero di Toscana; ma, come s'è detto, con disagio grande, e non poca spesa: talchè quando quà non n'abbonda, non ne potendo eglino trarre sicuramente, ne hanno grandissima scarsità. Non mostra questo di più il detto di Demostene? che disse avere nella sua vita consumato più olio, che vino; volendo mostrare, quante erano state le sue vigilie, e con quanta fatica egli era salito a quella gloria d'eloquenza. Chi dubita dunque, e va lento a porre questa pianta, avendo a fare in luogo, che l'ami, e dov'ella con arte, ancora, e studio si possa utilmente mantenere; poichè ella ha tante doti in se, e se ne cava sì gran comodi, e piaceri? Ma perchè io ho parlato solamente dell'utile, che si cava delle ulive strette, cioè dell'olio, e mostro in parte di quanto giovamento, e diletto egli sia a' corpi umani; non è da lasciare indietro, che il frutto dell'Ulivo è utile all'uomo, e giocondo in un altro modo ancora; cioè intero, non pure infranto, il che l'uliva ha commune con l'uva, come tocca gentilmente M. Varrone con queste parole ⁽¹⁾, nelle quali con gran brevità si scuoprono molte doti dell'ulive. „ L'uliva, come l'uva, per le medesime due strade torna alla casa di Villa; perocchè l'una si sceglie per cibo, e l'altra per trarne il liquore, acciocchè ella non solo unga il corpo dentro, ma ancora di fuori: sicchè ella vien dietro al signore e alla stufa, e al ginnasio, nè si può separare da loro. Stando pure in su la gentilezza loro, non si vede egli per ognuno ⁽²⁾, quanto ornamento, e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense, tutto il Verno questo cibo? il quale porge diletto, e giovamento al corpo;

(1) Il citato passo di Varrone si legge nel cap. 58. del lib. 1. *De Re rustica*; e sono quest'esse le sue parole. *Olea, ut uva, per idem bivium redit in Villam; alia ad cibum eligitur, alia ut eliquescat, ne non solum corpus intus ungat, sed etiam extrinsecus. Itaque dominum & ad Balneas. & ad Gynnasium sequitur. B.*

(2) Orazio *Epod. Od. 2.* *Non attagen Ionicus lucundior, quam lecta de pinguisimis Oliva ramis arborum.*

40
 po; senza che egli è quasi un trastullo da trapassarsi il tempo ragionando; e rende ancora, sì di sua natura, sì per esser salato, il bere più giocondo; il che piace non solo a chi è dedito al vino, ma ancora alle persone moderate, e sobrie. Io mi ricordo aver letto ⁽¹⁾, che avendo rimproverato Diogene il Cinico a Platone la stanza, che fece più volte in Sicilia appresso a Dionisio, e le mense Siracusane, le quali allora erano infami per la molta copia delle vivande; quel savio uomo, il quale aveva in quelle sue gite avuto altro fine, che andar dietro a' cibi delicati, gli rispose piacevolmente così „ Se tu m' avessi veduto, Diogene, a quelle tavole, tu non diresti così; che mi tratteneva quivi con l' ulive. Al che soggiunse dispettosamente il Cinico, come solea, ma con acutezza „ Dimmi: „ oh non produceva in quel tempo il terreno Attico dell' „ ulive, senza ire a cercarle sì lontano, e con tanto pericolo? stando pure in su quello, che vaghezza, ed appetito di più ricco cibo fosse stata la cagione, che condotto l' aveva nelle mani di sì crudel Signore. Nell' età ancora di Catone Censorino erano in uso in Roma queste ulive, quando si viveva in quella Città con tanta modestia, e che gli uomini si contentavano ⁽²⁾ di quelle cose, che faziavano la fame, senza andar troppo dietro a vivande isquisite; perocchè sempre fu grato, e sarà ne' cibi quel, che caccia via il fastidio, e rende più saporito il bere. E' si ragiona, che Marsilio Ficini, che me l' ha ridotto a memoria l' avere ora parlato di Platone, tradotto da lui in lingua Latina, e dichiarato ne' luoghi più oscuri, che certamente quest' uomo risuscitò ne' suoi tempi nelle nostre
 scuo-

- (1) Questo avvenimento viene riferito da Diogene Laerzio nella Vita di Diogene il Cinico; e vien riferito in questa maniera appunto, secondo la traduzione di Frate Ambrogio da Camaldoli. *Intuitus aliquando Platonem in convivio magnifico gustantem Oleas, quid, inquit, sapiens vir, in Siciliam hujusmodi mensarum gratia profectus, appositis modo non frueris? Et ille, at berce, inquit, Diogenes, & illic Oleis, & reliquis ejusmodi, ut plurimum vescabar. Et ille, quid, inquit, Syracusas navigare oportebat? an tunc Attica Oleas non ferebat? B.*
- (2) S. Bernardo Abate nella miracolosa lettera scritta da esso a Roberto suo nipote, tra gli altri santi avvertimenti inserì ancora, che *Prudenter, sobrieque conversanti, satis est ad omne condimentum salcum fame. B.*

scuole questa dottrina, e porse gran luce a chi voleva penetrare nelle parti più segrete dell' Accademia vecchia; disciplina profonda, e non manco leggiadra, e degna d' ogni gentile, e nobil persona: ragionasi dico, che questo Marsilio fu un esempio di costumatezza, e bontà: nientedimeno avendo egli a fare in luogo, dove si raccoglie prezioso vino, e conservandolo egli con gran cura, e studio, beeva moderatamente con un picciol bicchieretto (1), e poco per volta, ma con gusto grande; come racconta ancora Xenofonte nel suo Convivio aver beuto Socrate, dove esso nominava quelle tazze minute (2), e che brillavano a modo di rugiada: e perciocchè Marsilio era spesso invitato a cena da' Cittadini nobili, e onorati, che allora si trovavano molti più che oggi non fa, nella Città nostra, i quali amavano le Scienze, ed accarezzavano le persone dedite a quelle, i quali pigliavano piacere de' suoi gravi ragionamenti, e gli portavano per la sua bontà molta affezione; quando egli v' andava, portava seco un fiaschetto del suo buon vino (3), e quasi a ogni boccone ne pigliava un sorso, potendosi agevolmente vedere per ognuno, che era quivi, quanto diletto e' ne sentisse; il che egli forse faceva ancora come medico, della qual' arte egli seppe assai, e la esercitò ancora qualche poco in curare gli amici, e le persone care: perchè i Medici antichi vogliono, che nel cibarsi e' si bea spesso, ma poco per volta, e quasi tanto, che immolli al-

F

quanto

(1) Francesco Redi nel suo celebre Ditirambo, scherzando gentilmente, fa dire a Bacco: *Questa altiera, questa mia Dionea bottigliera Non rarcetta, non alloggia Bicchieretti fatti a foggia: Quei bicchieri arrovesciati, E quei gozzi strangolati, Sono arnesi da ammalati: Quelle tazze spase, e piane Son da genti poco sane: Caraffini, buffoneini, zampilletti, e borbottini Son trastulli da bambini: Son minuzie, che raccattole, Per fregiarne in gran dovizia Le moderne scarabattole Delle donne Fiorentine; Voglio dir, non delle dame, Ma bensì delle pedine. In quel vetro, che chiamasi il tonfano, Scherzan le grazie, e vi trionfano. B.*

(2) *Minutis poculis, atque rorantibus.* Cic. B.

(3) Della parsimonia, e sobrietà del vino de' nostri antichi se ne dà un cenno nelle Notizie premesse alle Prediche di F. Giordano da Rivalto a car. XIX. e XX. che si teneva in fiaschettini, o fiaschettuzzi, come ivi si dice, parlando di un refrigerio prestato al medesimo Giordano. La matura età, scrive il Salvini, si risa col vino moderatamente bevuto, e si ricrea. M.

quanto il cibo, e lo rinfreschi. Ma perchè non pareffe, che io mi fossi dimenticato del soggetto; e dal lodare l'olio fossi passato a commendare il vino, tornerò all'ulive, e dirò un po' più a dilungo del diletto, che elle porgono alle tavole, che questo ancora non è un solo; conciossiachè l'uliva ancor bianca, o verde, che noi la vogliam chiamare, s'acconcia, e indolcisce, e poi nera, e matura si mette innanzi a chi siede a tavola, ma sparsovi prima su un poco d'olio, e di sale, perchè altrimenti riuscirebbono al gusto troppo amare: onde io credo esser nato quel proverbio de' Greci: l'ulive aver bisogno dell'olio; che pare strano, uscendo l'olio di loro. Quelle ancora verdi si mangiano in due modi, o poste altrui innanzi intere co' lor noccioli, o vero prima, cavatone il nocciolo, e come si dice, acciaccate. Queste tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca, tenevano in un vaso, dentrovi foglie di lentisco, o di qualche erba odorifera; oggi usano molti serbarle nelle foglie di limone, o di cedro, le quali danno loro ancora più gentil odore. Ma basti per infin qui aver detto di queste lodi di più dell'Ulivo; e aggiugneremo qualche cosa della bellezza, e leggiadria di questa pianta: la quale è certamente grande, come ognun si vede, e come ancora gli Scrittori stessi dimostrano. Era costume antico de' Poeti, agguagliare la bellezza d'una fanciulla (2) a una qualche pianta, che pareffe lor vaga, e venisse su rigogliosa, e fresca: ed Ulisse appresso Omero (1), parlando con Nausicaa, figliuola del Re Alcino, e lodando la sua bellezza, la quale mostrò, che gli pareffe più tosto divina, che umana, disse aver visto nell'Isola di Delo a canto all'altare d'Apolline, simile a lei una giovane palma (3); e

io

(2) Ecco il citato passo d'Omero nel lib. 6. dell'Odissea. *Δήλω δὲ ποτὶ τοῖον Ἀπολλωνίης παρὰ βωμῷ Φοῖβος νύκτ' ἔγχετο ἀνερχόμενος, ἐνόησα.* B.

(1) Catullo Carm. 17. cantò: *Et puella senellulo delicatior bado, Asservanda nigerrimis diligentius uvis.* E Orazio Carm. lib. 2. Od. 5. allomigliando una fanciulla di età immatura all'uva acerba: *Tolle cupidinem immitis uva: jam tibi livides Distinguet Autumnus racemos, Purpureo variis colore.* B.

(3) Il Dottor Francesco del Tegli in un suo leggiadrisimo Sonetto così disse di bella Donna: *E in voi cresce l'età fresca, qual suole Crescer vestito a verde Olive, o lauro.* B.

io mi maraviglio, che non la facesse più tosto simile ad una tenera pianta d' Ulivo, sì perciocchè egli mi pare, che questa vinca di leggiadria ogni altro albero; sì perciocchè altrove, parlando d'un bello, e leggiadro garzone, e lo agguaglia ad un Ulivo, e si sforza quanto e' può di celebrare questa pianta, mostrando la gentilezza sua, e scoprendo con quanta arte di chi la custodiva, e bontà del terreno, ed aiuto del cielo, e de' venti, ella fosse fatta cotale: e questo è dove Omero (1) narra il duello, nel mezzo della battaglia, di due vaghi, e famosi giovani, che s' affrontarono insieme, cioè Menelao, ed Euforbo; de' quali questi fu morto dall' avversario. Volendo adunque metterci davanti agli occhi, come egli cadde, e la crudeltà di quel fatto, dice, che fu come quando un nodo di vento sbarba in un subito un cotale Ulivo, e lo distende per terra miserabilmente: dove quando non parla in simili casi di garzoni leggiadri, egli agguaglia la caduta loro in terra ad una quercia, la quale, o tagliata colla scure, o percossa da un fulmine, rovini in un subito. Medesimamente, nella Scrittura sacra (2), insieme con altre piante, tutte tenere, e gentili, atte a scoprire una nuova forma, e leggiadria, è messa a ragione l' Ulivo, la quale quivi è chiamata perciò speciosa, cioè, che ha uno aspetto giocondo, e posta con ordine ne' campi, diletta maravigliosamente. Ma chi non sa, ch' ell' è tutta piena delle lodi dell' olio, e dell' Ulivo? e che gli Ebrei in molti loro sacrificj, e cirimonie adoperavano l' olio, e nelle loro prosperità, per mostrare grande allegrezza, s' ungevano, e così colla co-

F 2

pia

(1) Omero narra tutto ciò, che dice il Vettori, sul principio del lib. 17. dell' Iliade, e lo narra con eccellenza poetica, e veramente da gran dipintore delle memorie antiche. B.

(2) Nel cap. 24. dell' Ecclesiastico è messo l' Ulivo insieme con altre leggiadre piante, ed è chiamato *specioso*. Ecco tutto intero il passo del sacro Libro. *Quasi cedrus exaltata sum in Libano, & quasi eypressus in Monte Sion; Quasi palma exaltata sum in Cades, & quasi plantatio rosa in Iericho; Quasi Oliva speciosa in campis, & quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis; Quasi cinnamomum, & balsamum, &c.* Ed è cosa da notarsi, che non è dato il titolo di speciosa, e di bella a verun' altra pianta, se non all' Ulivo. B.

pia di questo liquore (1) significavano abbondanza d'ogni bene, e colla sterilità mancamento, e scarsità. Nasce il diletto, che si trae dall'aspetto di essa (mi penso io) per tenere ella le foglie sempre, e avere in se un non so che, il quale piace alla vista, e pare cosa verginale; e senza fallo, degli alberi domestici, questo orna più un podere, dove ne siano molti, bene acconci, che alcuno altro; perocchè fra l'altre cose, che tolgono agli altri grazia, tutti perdono le foglie. Io mi ricordo, che essendo alloggiato M. Simone Porzio (2) ne' Pitti, per una vacanza, nel tempo, ch'egli leggeva con gran riputazione a Pisa (3), e' mi disse una volta, andandolo io a visitare, che avrebbe voluto, che il Sig. Duca non ponesse in quell'orto (4) altro, che Uliivi; perchè vedeva, che vi facevano bene a maraviglia (5); ed oltre a questo gli pareva, che questa pianta di bellezza avan-

(1) Si legge nel Levitico cap. 2. *Si oblatio tua fuerit de sartagine, simile conspersa oleo, & absque fermento, divides eam minutatim, & fundes super eam oleum. Sin autem de craticula fuerit sacrificium, aque simile oleo conspergetur.* E che le unzioni, e l'olio siano segno d'allegrezza, Isa. c. 51. *Ut ponerem lugentibus Sion, & darem eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro lactu, pallium laudis pro spiritu mororis.* E in oltre Sal. 103. *Ut exilaret faciem in oleo.* Il Profeta Abacuc, per dimostrare la sterilità d'ogni bene, disse tra l'altre cap. 3. *Mentietur opus olivæ.* E il Profeta Aggeo cap. 2. *Lignum olivæ non floruit.* B.

(2) Simone Porzio fu Napoletano, Accademico Fior. ed eccellente Filosofo. Di lui parla con lode Iac. Gaddi nel lib. *De Scriptoribus*, e l'Ariosto nel Furioso Cant. 46. e alcuni suoi Filosofici Trattati furono di Latino trasportati in nostra lingua da Giovambattista Gelli. Pitti il nome del Regio, e maraviglioso Palazzo dell'Altezza Reale del Gran Duca di Toscana mio Signore. Il Davanzati nelle postille al 1. lib. degli Annali di Tacito. *Urbanità usata dal Gran Duca Cosimo, che al Palazzo de' Pitti comperato, e Reale fatto, non volle mutar nome, nè metter sua arme.* Il Chiabrera disse: *Pitti, Albergo di Regi.* B.

(3) Simone Porzio leggeva in Pisa l'anno 1546. e stette forse in Firenze l'anno 1551. quando pose sotto i torchi Fiorentini un suo Libro *De dolore.* Fu autore d'altri piccoli Trattati. M.

(4) Intende del Giardino di Boboli, che è il delizioso Giardino del Palazzo de' Pitti. Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Dittambò osserva, che il luogo, dove è questo Giardino, fu ne' tempi antichi chiamato anche *Bogoli, Bogole, e Bogioli.* B.

(5) Oltre le lodi a questo Giardino date da Ben. Varchi, Bastiano Sanleolini poetò: *In Hortos Pythianos a Magno Cosmo regaliter Florentia ex-cultos.* M.

avanzasse qualsivoglia altra : dove io gli risposi ; che egli era pur costume antico di fare ne' giardini de' salvaticchi , e che quella varietà di alberi , massimamente che teneessero le foglie , dilettava grandemente : onde M. Tullio in una lettera , parlando d' un orto , ch' egli aveva alle mani di comperare , per farvi un sepolcro , o più presto un tempietto alla figliuola , dice , che sapeva , che v' era dentro una selva nobile . Ma che albero di qualsivoglia sorte è quello , che non vi sia venuto innanzi rigogliosamente ? il che è nato in parte dalla natura del terreno ; ma molto più dalla cura , che vi s' è messa intorno ; per averlo S. Ecc. Illustriss. molto a cuore , ed essersi poste quelle piante col consiglio , e coll' ordine di quella : e non manco , mi penso io , per volontà de' cieli , acciocchè quel sontuoso , e magnifico palazzo , ornato dentro d' ogni cosa atta a farlo rilucere , sia illustrato anche di fuori da un sì vario , e sì nobile giardino , fornito d' acque , e che scoppiano quivi , e che vi son condotte d' altronde , e d' ogni altra cosa , atta a farlo sopra modo piacere , e celebrare . Mostra di più la nobiltà dell' Ulivo , e la stima grande , che ne facevano gli antichi , ch' egli era appresso di loro segnale di pace ⁽¹⁾ , e di vittoria : e quegli , che andavano a dimandar pace ⁽²⁾ , e cercavano d' esser ricevuti per amici , portavano in mano

(1) Ovid. de Pont. lib. 1. *Adjuvat in bello pacata ramus olivæ* . In una medaglia di Cosimo I. Granduca si scorge nel rovescio HETVRRIA PACATA , che potrebbe riferirsi alla pace godutasi l' anno 1561. ma più che più ci descrive una simil pace goduta l' anno 1559. un Giulio di Alberico Cibo Malaspina Marchese di Massa , e Carrara , che ha il motto ANNO PACIS 1559. attorno ad una femmina avente un ramo d' Olivo in mano , sulla qual moneta si aggira il Discorso 16. de' miei Ragionamenti sulle monete de' secoli bassi. M.

(2) Nel c. 8. della Gen. si legge della colomba , che tornò nell' Arca con un ramo d' Ulivo , poichè l' acque del diluvio furono calate , e l' ira d' Iddio soddisfatta , e placata . Del Card. Niccolao da Prato , Legato , e Paciaro del Papa racconta Dino Compagni Cron. lib. 111. anno 1303. che *con rami d' Ulivo* fu ricevuto in Firenze , e indi a Prato , ove fu accolto *con rami d' Ulivo* , e *Cavalieri con bandiere spiegate* , e *stendardo di zendado* . E poi , che *con rami d' Ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri* , e che i Bianchi venuti per rientrare in Fir. nel 1304. *si schierarono nel Casaggio del Vescovo coll' insegne bianche spiegate* , *ghirlande d' Ulivo* , e *spade nude* , gridando *pace* .

no un ramucel d'Ulivo; e così quegli, che lontani ancora significavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s'è mantenuto infino a' nostri tempi, onde non solamente i Poeti Greci, e Latini ne fanno in più luoghi menzione, ma il nostro ancora più sublime, il quale in una sua comparazione disse:

„ *E come a messaggier, che porta Ulivo, (1)*

„ *Tragge la gente per udir novelle,*

„ *E di calcar nessun si mostra scivo.*

Di quì era venuto, che facevano i trofei (2), segni eterni di vittoria, e i quali i Greci ufavano di consecrare, dove i nemici si erano volti, e messi in fuga, di questa pianta, che già per altro non si chiamavano eglino in quella lingua *tropai*, che dal voltar faccia, la qual voce poi è passata nella nostra un poco mutata. Leggesi di più ne' buoni Autori, che Pallade, poichè ella ebbe vinto Nettunno nella contesa nata fra loro, di cui dovesse por nome ad Atene, si mise in testa una ghirlanda d'Ulivo. Porta ancora dignità a questa pianta, che ella ha lunga vita (3), e non viene quasi mai meno, se ella non è tagliata, o abbruciata,

In Firenze i prigionieri liberati dalle carceri, quando vanno all'offerta di S. Giovanni, portano in mano un ramo d'Ulivo, per segno d'allegrezza, e di pace, o colla Giustizia, o co' loro creditori. Il medesimo costume il giorno di S. Giovanni si pratica anche nella Città di Prato. B.

(1) V. Iac. Nardi Stor. Fior. lib. 2. del corriere, che venne in Firenze con un ramicello d'Ulivo in mano l'anno 1496. B. Nel Diar. di Luca Landucci: Adì 24. di Novembre 1479. venne un trombetto con l'Ulivo a notificare la pace. M.

(2) Un esempio di questi trofei si può vedere sul principio del Lib. 11. dell'Encida di Vergilio, e nella Satira x. di Giovenale. Il Casaubono nelle sue note a Suetonio Tranquillo vuole, che in nessuna maniera si possa dire *trofeo*, ma bensì con ogni ragione *tropeo*; perchè questa voce non viene già dal verbo Greco *τρέφω*, che significa *alo*, ma viene da *τρέπω*, che vuol dire *verto*; e ciò concorda con quel, che dice il Vettori, che in Greco Trofei si chiamavano dal voltar faccia; e la mutazione di *tropeo* in *trofeo* è quella, che lo stesso Vettori accenna essersi fatta nella nostra Lingua. B.

(3) A proposito della lunga vita dell'Ulivo, Plinio lib. 16. c. 44. dice: *Athenis quoque Olea durare traditur in certamine edita a Minerva: appresso, Firmissima ergo ad vivendum Olea, ut quas durare annis CC. inter auctores conveniat.* E pure a' nostri tempi, cioè la notte del dì 6. di

ta, o fuor di modo trascurata, perocchè ad una mediocre negligenza ella ottimamente resiste, e quando bene sia per ispazio di molti anni mal custodita, si difende, e mantiene; e trovato un più diligente cultore d'essa, si ria, e torna in buono essere in un solo anno: la qual sua natura, e do-

6. di Gennaio dell'anno 1709. *a nativitate*, cominciò un freddo grande, e straordinario, e continuò per molti giorni con abbondanza di neve, che diacciò sovra tutte le piante, di maniera che si seccarono tutti gli Ulivi, così vecchi, come giovani: e questo fu per la nostra povera Toscana un danno grandissimo; e tanto più, perchè egli è per durare molti, e molti anni; cioè, sinacchè gli Ulivi non saranno tornati nello stato di prima: perciocchè, dove per l'avanti non solo si raccoglieva l'olio per lo nostro bisogno, ma se ne mandava ancora grandissima quantità fuori nell'altre Provincie, adesso fa di mestiere, che per l'uso, e le bisogne nostre sia d'altrove in Toscana trasportato. Ma e' bisogna abbassare il capo, e confessare, essere stato questo un giustissimo castigo de' nostri peccati. In questo medesimo freddo del 1709. si seccarono tutti i fichi, e gli agrumi, molti allori, e cipressi; patirono assai le viti; i seminati così di grano, come di biade, e il bestiarne ancora; talchè ben si può adattare a tutto ciò quel passo di Abacuc Profeta cap. 3. *Ficus enim non florebit, & non erit germen in vineis; mentietur opus Oliva, & arva non afferrent cibum: Abscindetur de ovili pecus, & non erit armentum in praeseptibus*. Abbiamo ancora memoria di un'altra seccagione d'Ulivi, accaduta per lo troppo freddo ne' nostri paesi, come si ricava da alcune memorie MSS. di Giovanni Cambi Fiorentino, scritte da esso intorno alle cose memorabili accadute in Firenze dall'anno 1480. al 1535. Ecco le parole del Cambi. Ne' 15. Gennaio 1510. cominciò a nevicare in Firenze, ed alzò un braccio, dimodochè non s'era in Firenze uomo sì vecchio, che mai rammentasse la più bella, e alta neve di questa. Passati alquanti dì di detta neve, venne una mattina una nebbia, e quella diacciava, ed appiccossi su gli alberi, come fosse nevicato, e di poi altresì nevicò un altro giorno, e finì detto gran nevaio, quale non era stato mai maggiore in Firenze, nè nel suo contado, o distretto, per infino a questi giorni, per scritture, che si trovassero, nè per uomo antico, che ci fosse, che mai avesse udito dirlo altresì da nessuno suo antico: di che per la gran freddura, e neve durata ben 15. giorni, e quella nebbia, si tenne, che fece quella seccare i melaranci tutti, che non ne campò uno, o fossero coperti, o scoperti; e gli Ulivi, e gli allori, e i fichi, ramerini, e melagrani tutti, in questi piani non ne campò nessuno. Ma per mostrare il Signore maggior segno preservò i lini, ed eziandio le lattughe bellissime; e questo segno si tenne, che venisse, perchè nella Città di Firenze non si faceva giustizia, nè si raffrenavano le scelleratezze de' giovani, ec. B.

L'anno 1541. al riferire del Salvi Istori. di Pistoja tom. 1. a car. 77. i freddi, e la rigidezza dell'Inverno fecero seccare molte piante. M.

dote ricompensa gagliardamente il mancamento, che le è apposto, e di quel, che ella è biasimata comunemente da ognuno, cioè, che ella viene adagio, e pena assai a render frutto. Ciò ancora dovrebbe invitare, chi è dietro a cavar utile, ed entrata della terra, ed è padron delle possessioni, che il suo frutto non va male agevolmente, e non n'è fatto danno, come de' pomi, e dell'uve, non che dagli altri, ma ancora da i proprj lavoratori, e da quegli, a' quali si danno a mezzo a custodire i poderi; perciocchè sebbene i fichi renderebbono più, e (se non si consumasse il lor frutto nel vitto de' contadini, che quasi ne' tempi, che è fuora questo pome, non vivono d'altro) egli arrecherebbe forse maggior entrata a' padroni delle possessioni; considerato nondimeno quanti ne vanno male, e che il frutto degli Ulivi non se lo mangiano, e non n'è colte, nè rubate da chi vuol far danno; ardirei di dire, contro l'opinione di molti, che l'Ulivo rende più: io ne cavo i luoghi vicini alle città grosse, che non voglio negare, che quivi i fichi non siano di più utile; perocchè si dura lungo tempo a corne, ed ogni dì ne viene fu di nuovo, e le buone ragioni di esso hanno spaccio, e vendita grande. S'ha a considerare ancora, che il frutto dell'Ulivo, quando n'è gran dovizia, si può serbare, e indugiare a venderlo, con più vantaggio; che spesso, aspettando non molto tempo, quasi si raddoppia; il che non interviene dei fichi, e degli altri pomi (1). Gli Scrittori antichi, i quali hanno voluto lodar l'Ulivo, pare, che si siano fondati in su questo, e principalmente commendatolo, perciocchè egli vuole poca briga, e non molta spesa a governarlo, la quale in vero non è poca lode; conciosiachè la vite, la quale anch'essa è, non senza cagione, in gran pregio, ed onore

[1] Columella lib. 4. cap. 8. fiancheggia, e autentica ciò, che dice il Vettore. *Omnis tamen arboris cultus simplicior, quam vinearum est, longeque ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea, qua prima omnium arborum est; nam quamvis non continuis annis, sed, fere altero quoque, fructum afferat, eximia tamen ejus ratio est, quod levi cultu sustinetur, & cum se non induit, vix ullam impensam poscit; sed & si quam recipit, subinde fructus multiplicat: neglecta compluribus annis, non ut vinea deficit, eoque ipso tempore aliquid etiam interim patrifamilias praestat, & cum adhibita cultura est, uno anno emendatur. B.*

ve, per essere i fughi, e i liquori di queste due piante gratissimi a' corpi umani, ricerca una continua fatica, ed opera del lavoratore, e spesa del Signore, in tenerla palata, ed ancora nel porla; onde non sono mancati di quelli, che hanno detto, che la vigna si mangia il frutto, che ella produce, e non rende tanto, che non si abbia a spenderle più d' intorno, volendola governar bene, e mantenerla; altrimenti basta poco tempo, ed in quella piccola vita, che ella ha, essendo mal custodita, rende ancora picciol frutto; perciocchè ella è forte sdegnosa, e non patisce d'essere sprezzata. E perciocchè io ho detto, che la vigna è di grande spesa a porla, ed in questo ancora la vite cedere all' Ulivo, mostrerò agevolmente ciò esser vero, ma bisogna consideriar nell' Ulivo, e così nella vite la cosa bene; perocchè io intendo nell' uno di essi, di chi ha l' arte, e gli pone secondo il vero modo, e costume antico: perciocchè avendo a comperare, come si fa oggi quasi per ognuno, i piantoni, nel prezzo, che son venuti, non direi così, e forse starebbe la cosa altrimenti, perchè vagliono nella Val di Pesa i buoni un quarto di scudo l' uno; e così nelle vigne, intendo, che si pongano ne' poggi (1), e luoghi dove fa buon vino, e non ne' piani; ne' qua' poggi il terreno è duro, e sassoso, e costa assai il diverre. Questo secondo conferma il proverbio nostro, che si dice per ognuno „Casa fatta, e vigna posta, nessun sa quant' ella costa.„ Il primo ancora si vedrà esser vero, quand' io scoprirò come ponevano gli Uliveti gli antichi più diligenti, innanzi che per la rovina dell' Imperio Romano, ed empito de' Barbari in Italia, si distruggeffero, o almanco si smarrissero tutte le buoni arti, e discipline in questo paese, dove elle fiorivano; che nelle Provincie infino in que' tempi si coltivavano i campi con un poco più negligenza, come hanno lasciato scritto gli Autori di questo studio (2). Ha di più in se, oltre alla spesa grande, questo modo, che

G

s'è

(1) Verg. nel 2. della Georg. *apertos Bacchus amat colles.* B.

(2) Il Vettori fu affezionatissimo all' Agricoltura; e di lui non si può dire, come disse Cicerone nel lib. 1. *de Oratore* del Poeta Arato. *Constat inter doctos, hominem Astrologia ignarum, ornatissimis atque optimis verbis Aratum de celo, & stellis scripsisse.* Perciocchè, se egli scrisse.

s'è usato molti secoli, ed il quale anche allora era in uso de' più negligenti, e che non pensano prima a quel, che vogliono fare, che quando e' vi metton mano, nè si vanno innanzi provvedendo di cosa alcuna, e di quel, che fa di bisogno; ha, dico, in se degli altri mancamenti, e non piccioli, de' quali tutti è sciolto, e libero questo modo nostro antico, o vogliamolo chiamar nuovo, per essere stato ritrovato, e quasi risuscitato da me, come s'è potuto conoscere per molti, che hanno veduto i miei posticci d' Ulivi, e maravigliatosi della bellezza loro, e della brevità del tempo, nel quale eglino sono cresciuti, ed ingrossati. Ha messo ancora studio grande in questo modo d' allevare da piccioli degli Ulivi, ed anco predica volentieri le lodi d' esso, Averardo Serristori ⁽¹⁾, mio amico vecchio, e persona molto gentile, e da bene; il quale, ancorchè abbia atteso lungo tempo a cose di Stato, e servito con gran diligenza, e fede il nostro Sig. Duca in ambascerie onorate ⁽²⁾, ha pure avuto amore alla coltivazione; nè gli è mai uscito di mente quest' onesto piacere. Il medesimo fa ancora, appreso da' miei ragionamenti, e veduti li miei colti, i quali da prima gliene destaron voglia, Agostino del Nero ⁽³⁾, persona molto nobile: questi s'è sempre dilettrato di coltivare i suoi terreni; e lo può largamente fare, per le gran possessioni, delle quali egli è signore, e le sue molte ricchez-

scrisse della coltivazione degli Ulivi, non solo di essa, ma d'ogni altra specie ancora d' Agricoltura era intendentissimo; come ben ci fa sapere il Cav. Lionardo Salviani nell' Orazione funebre in lode di esso Vettori, dove, dopo aver detto, che egli era di sufficienti facoltà fornito, soggiugne: *La qual sufficienza di facoltà per nobile industria d' Agricoltura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e seppe, e trovò cose davanti non conosciute, e scrisse, e pubblicolle, trasmutò egli in abbondanza assai prestamente. B.*

- (1) Averardo Serristori fu Senatore Fiorentino, e Ambasciadore per lo Granduca Cosimo Primo più volte, così al Papa, come all' Imperadore; e di lui fa menzione in molti luoghi delle sue Storie Giovambattista Adriani. B.
- (2) Fu certamente Ambasciadore a Carlo V. a Paolo III. a Giulio III. a Paolo IV. ed a S. Pio V. Morì nel 1566. Dunque a quell' ora quest' Opera era scritta. M.
- (3) Agostino del Nero fu anch' egli Senatore Fiorentino ne' 29. di Luglio del 1564. ed era Signore di Porcigliano. M.

chezze. (1) I difetti adunque de' piantoni (che così chiamiamo noi queglii, che si spiccano grossi d'insulle barbe degli Ulivi vecchi, pare, che gli antichi gli chiamassero trunci, perocchè si taglia loro tutti i rami, come Vergilio chiamò tronco il corpo di Priamo (2), poichè nella presa di Troia gli fu spiccato il capo, e così lasciato in sul lito) i difetti, dico, di questi piantoni, ed i pericoli, che si portano a usar questo modo di porre, sono questi: che se tu gli poni altri da terra, acciocchè e' vengano a essere più sicuri dal bestiame, essi mettono peggio, e crescono più a stento: e ponendogli bassi, e poco fuora della terra, eglino sono danneggiati dalle pecore, e più anni stanno sottoposti a questo male, che è la morte loro: perchè e' si fa molto bene, che questa pianta patisce infinitamente dall'essere pasciuta dal bestiame, e massimamente dalle capre (3), e che questo morso l'è veleno (4); nè patisce tanto da' freddi, e da' caldi, ancorchè grandi, quanto ella fa da' denti di questo animale. S'aggiugne a questo pericolo, che, posti vicino a terra, hanno a fare il pedale, il che vuol tempo assai, innanzi che quelle sottili messe siano tanto ingrossate; ed oltre a questo, pongansi eglino un poco più alti da terra, o più bassi, quando hanno messo intorno de' rami, interviene spesso, che il bifolco accostatosi troppo ad essi co' buoi, nell' arar quel campo, gli rom-

G 2

pe,

- (1) I nostri in ogni tempo si son dilettrati del coltivare gli Ulivi. Nel 1077. in un Breve del Vescovo Rinieri si dice: *Est Oliveta inter pyramidem, & Ecclesiam S. Felicitatis*. E non di lungi nel giardino, che fu de' Pitti vi avea 60. Ulivi l'anno 1419. secondo che nota Buonaccorso Pitti padre dell' Edificatore del gran Palazzo. M.
- (2) Nel secondo libro dell' Eneida Vergilio chiamò Tronco il corpo di Priamo. *Iacet ingens litore Truncus; Avulsumque humeris caput, & sine nomine corpus*. B.
- (3) Plin. lib. 25. c. 8. *Oleam si lambendo capra lingua contigerit, depauperitque primo germinatu, sterilefcere auctor est M. Varro*. B.
- (4) In *Lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in fundo pascat*. Varr. Agric. lib. 4. con quel di più, che riferisce in una sua Lezione Accademica il nostro Annotatore Bianchini stampata in Fir. nella Stamperia di Giuseppe Manni l'anno 1710. e ristampata poscia nel 1754. nella Raccolta di Prose Fiorentine Par. V. Vol. I. nella Stamperia Remondini di Venezia; ove il velenoso morso delle capre cautamente si discuopre. M.

pe, e fracassa; nè si trova rimedio a questa loro trascuragine: perchè cercando eglino di fuggir la fatica, e non avere a tornar più a lavorare intorno a questi Ulivi giovani, s'accostano quanto possono a' gambi loro; e così volti con tutto l'animo all'aratolo, ed avendo gli occhi quivi, fanno questo disordine, e spezzano que' rami giovani. Truovansene ancor pochi degli Ulivi giovani posti in questo modo, che non abbiano almanco da un lato secca, ed abbruciata la buccia; onde e' vengono a esser mezzi morti, e malagevolmente in lungo tempo si rianno, e tornano freschi; e questo nasce (secondo me) perciocchè si pongono senza barbe; e non avendo, per lungo spazio di tempo, modo da tirare a se l'umore della terra, ed il nutrimento (1), vengono a stentare, e così si perdono almanco mezzi: ma questo albero ha sì lunga vita, che così ancora offeso, e maltrattato, si mantiene il meglio che può, vivo. Quel segargli ancora, e ricidere il troncone, gli espone a molti mali; che ponendogli con i rami, si perderebbono tutti: perchè in quella piaga, la quale non risalda mai, spesso si infracida l'Ulivo, per le spesse piove, e ghiacci, ed altre ingiurie dell'aria, e così v'entrano formiche, e vi si generano altri bachi, i quali nucono grandemente agli Ulivi; onde non se ne vede di questi tali, di mille uno, che sia saldo, ed intero, anzi quasi tutti sono magagnati (2). Cavano di più quegli, che coltivano assai, i piantoni di luoghi lontani, e discosto non poco dalle loro possessioni, donde nascono ancora molti inconvenienti: perciocchè egli interviene spesse volte, che gli Ulivi, i quali fanno bene in que' paesi (3), non pruovano dov'eglino gli pongono, per la diversità del sito, e del terreno: senza che, nel portargli, patiscono, che si vengono a sbucciare, percotendosi, e similmente ricevon danno nel venire, per lo star col-

(1) Quello, che dal Vettori è chiamato in questo luogo umore, e nutrimento, Lucrezio nel lib. 1. della Natura delle cose lo chiamò cibo: *Crescunt arbusa, & fetus in tempore fundunt, Quod cibus in totas usque ab radicibus imis Per truncos, ac per ramor diffunditur omnes.* B.

(2) Magagnato, vuol dire, che ha difetto, e mancamento. Egidio Me-nagio nell'Origini della lingua Italiana crede, che la parola Maga-gna derivi da mancare, *mancanus, mancana, macana, magagna.* B.

[3] E' notissimo quel d'Ovidio: *Nec tellus eadem parit omnia; vitibus il-la Convenit, hac Oleis, hic bene farra virent.* B.

ti qualche dì, e massimamente quando egli s'abbatte a trar vento, che gli asciughi, o vero seguono piove, che impediscono il porgli, per li spessi cambiamenti de' cieli; dove quando e' si mandarono a provvedere, erano tempi a proposito: oltre agl'inganni, che vengono da que' che gli vendono, che danno de' salvaticchi per buoni, ed in non picciol numero, e così que' che gli portano nella città a vendere, spesse volte gli tengono le settimane intere colti: da' quali tutti pericoli, e mali sono liberi quegli, che l'uomo s'allieva da se nel suo podere; perchè e' s'usa diligenza nel seminarli, per dir così, e dar loro principio: e già per questo Columella chiama i chiusi, dove s'allievano, e nutricano, *seminaria* (1) (onde io gli dirò *semenzaia* (2), come altri ancora prima di me hanno fatto) sebbene Plinio (3) gli nomina *plantaria*, dove dice, per confutare l'errore di Esiodo, il quale afferma, l'Ulivo essere senza modo cosa tarda a render il frutto, „ Dove oggi lo „ producono ancora ne' plantarij, e trasposti, il secondo „ anno medesimamente fanno dell'ulive. Mi par bene, che Vergilio chiami *plantaria* (4) non i luoghi, ne' quali elle si allievano, ma le piante stesse, che si cavano di quivi. Ma lasciati andare ora i nomi, torno a dire, che quegli Ulivi, i quali una persona diligente si allieva, sono sciolti, e sicuri da tutti questi casi: perocchè l'uomo toglie i semi di quegli Ulivi vecchi, che provano bene in quel paese, e terreno; nè vi può nascere froda alcuna; e sceglie un dì a porgli accomodatissimo, e quando egli è d'ogni cosa a ordine, talchè non vengono a star molto, per avergli in ful luogo, fuor della terra, o più tosto non rimangono ancora per picciolissimo spazio di tempo senza

[1] Colum. nel lib. 5. intitolò il 9. cap. *De seminariis Olivarum faciendis*; e lo cominciò in questa maniera *Seminarium Oliveto praparetur celo libero, &c. B.*

[2] Semenzaia il dissero il Traduttore di Palladio, e Piero de' Crescenzi. M.

[3] Plinio lib. 15. cap. 1. *Hesiodus quoque in primis cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit Olea satorem fructum ex ea percepisse, quemquam: tam tarda tunc res erat. At nunc etiam in plantariis serunt, translatarumque altero anno decerpuntur bacca. B.*

[4] Vergilio Georg. lib. 2. *Sylvarumque alia presidi propaginis arcus Expstant, & viva sua plantaria terra. B.*

za quella, per cavarli del semenzaio con essa, cioè in una piota (1), e non iscoffi; onde fuori solamente che mutano luogo, essi non vengono quasi a esser tramutati, per mantenersi la lor terra in sulle barbe, e non s'avveggono d'esser posti altrove; massimamente osservando quel, che si costuma ancora oggi per li buoni Agricoltori, ed è comandato dagli antichi (2), che si corichino nella fossa, o formella, volti come erano nel semenzaio; perciocchè non osservato questo, sentirebbono gran mutazione, quando bene tutte l'altre cose fossero simili; cioè, che quella parte della pianta, che era volta a Mezzodì nel semenzaio, si volgesse a Tramontana, e Settentrione (3), e ne riceverebbono gran danno, come si vede per isperienza ancora in molti piantoni, che sono posti con questa negligenza, e per ragione ancora agevolmente si può conoscere. Dove se il non osservare questo, e nel porgli, voltargli altrimenti, che eglino stavano a piè dell'Ulivo, nuoce a' piantoni alquanto, i quali hanno pur la buccia dura, e grossa; quanto maggiormente si dee agli stimare, che sia di danno cagione a queste piante gentili, e tenere? Il che mostra ancora, oltre all'altre testimonianze, e fa conoscere chiaramente, che questo era il modo buono, col quale i buoni antichi ponevano gli Ulivi, poichè eglino ci avvertivano con

[1] *Piota*, vuol dire Piede, e però in questo luogo si dee intendere per tanta porzione di terra, quanta se ne può coprire con un piede. Quelle sette di terra, dirò così, che fanno i contadini colla vanga, si chiamano comunemente *piote*. Dante usò *piota* in significato di piede nel Canto 19. dell'Inf. *E mentre io gli cantava cotai note, O ira, o coscienza, che 'l mordesse, Forte spingava con ambo le piote*. Cosa curiosa è ciò, che non fuor di questo proposito si legge in Festo; *Ploti appellati sunt Umbri, pedibus planis. Unde soleas dimidiatas, quibus utuntur in venando, quo planius pedem ponerent, vocant semiplozia. Et ab eadem causa M. Accius Poeta, quia Umber Sarsinas erat, et pedum planitie, initio Plotus, postea Plautus ceptus est dici*. B. Cosa memorevole qui a me sovviene, ed è, che Benedetto Bresciani uomo di multiplice erudizione mi fece osservare non solo, che i buoni Testi di Dante leggono *springare*, ma che così dee veramente dire questo verbo, che viene dal Tedesco. *M.*

[2] Columella l. 5. cap. 9. *Ipsa autem arbuscula hoc modo possunt transferri: ante quam explantes arbusculam, rubrica notato partem eius, qua meridiem spectat, ut eodem modo, quo in seminario erat, deponatur*. B.

(3) Ovid. Fastor. lib. 3. *Olea venti nocuere protervi*. M.

con tanto studio, che noi ci guardassimo da questo errore (1). Ed io mi sono qualche volta maravigliato, che pare, che Vergilio nel ricordarcelo, e darci questo precetto, se ne faccia mezzo beffe, quasi accennando, che si possa anco fare senz'esso; perchè egli dice, usar questo solo quegli, che non mancano di diligenza alcuna, come se ciò trascurato rilevasse poco, che è cosa di tanta importanza, ed oggi, che non siamo però più diligenti che si bisogni, si costuma quasi per ognuno, e come s'è detto, in quegli, che n' hanno manco bisogno. Hanno ancora gli Ulivi, posti in questo modo, assai più lunga vita, e quasi sono eterni, conciosiachè essi hanno il pedale intero, e saldo: nè ricevono danno da molti animali lor nimici, i quali gli consumano dentro, e votano il gambo, e midollo degli Ulivi posti a piantoni, talchè resta loro poco altro, che la corteccia; e chi, per chiarirsi di questo, ne segasse de' vecchi, vedrebbe esser quel, ch' io dico, vero, e star la cosa al tutto così. C'è di più il diletto dentro (2), e piacer, che l'uomo sente subito a veder un campo coltivato con queste piante, per porsi elleno grandicelle co' lor rami, e con le lor frondi, talchè appariscono agli occhi tutte uguali, e simili, come se fossero forelle nè più, nè meno; dove nel modo comune s'ha ad aspettare gli anni, innanzi che l'uomo le vegga sì alte, e sì vaghe; oltre che non riusciranno mai fra loro tanto conformi, e così leggiadre; che senza dubbio chi è dietro a questo onesto studio, cava di questa vista un piacere incredibile, e che se gli rinnuova nell'animo ogni volta, che getta gli occhi a questi così fatti colti. Potrebbermi quì forse dire alcuno: poichè tu lodi tanto,

(1) Verg. così dice Georg. lib. 2. *At si quos haud ulla viros vigilantia fugit, Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur Arboribus seges, & quo mox digesta feratur, Mutata ignorent subito ne semina matrem; Quin etiam cæli regionem in cortice signant; Ut quo quaque modo steterit, qua parte calores Austrinos tulerit, qua tergo obverterit axi, Restituant: adeo in teneris consuescere multum est.* B.

(2) Chi s' affeziona all' Agricoltura, sente veramente un gran piacere, e diletto in vedere le sue coltivazioni venire innanzi, e far prova. Cosa degna d' ammirazione è ciò, che rispose Diocleziano nell' Epitome di Vittore a Erculio, e Galerio, che lo pregavano a pigliare di nuovo l' Imperio: *Utinam, rispose loro, possetis visere olera nostris manibus instituta: profecto nunquam istud tentandum iudicaretis.* B.

to, e predichi questo tuo modo, e col tuo dire ce n' hai fatto venir molta voglia, che non ce lo insegni tu oramai, e non ci tener più a bada? E' ve lo potrebbe dir per me Columella, da chi io l' ho in parte imparato, il quale lo tratta diligentemente; pure io non mancherò di parlarne alquanto, per amor di quegli, che non fanno la lingua Latina: non farò già sì minuto, e lungo a mostrarlo, come fu egli; ma solo toccherò quello, che è di più importanza, o vero fu lasciato, o detto male da esso, che, s' io non m' inganno, cadde in qualche errore nel trattarlo. Egli vuole adunque (1), che si pigli, per fare questo semenzaio un luogo scoperto, e che non sia nè da altri alberi, nè da monti, ovvero muri auggiato. Ragiona ancora assai, di che sorte terreno e' si richiede, che e' sia, cioè, per ispedirla tosto, e con poche parole, dove apparisce, e si vede per isperienza, che questa pianta fa bene, e viene su rigogliosa, e fresca; e trovato questo (che certamente è di grande importanza, imperocchè avendovi elleno a nascere, e crescervi ancora piccole, e tenere, fa di bisogno, che elle abbiano il terreno amico, e appropriato alla lor natura, altrimenti non verrebbero innanzi, o con grande stento, e lunghezza di tempo) vuole, che si delvga, e cavi affondo almeno un braccio e mezzo; e poich' egli è alquanto ricotto da i ghiacci, che si scelga d' insu gli Ulivi vecchi certi rami lunghi (2), e lisci, di grossezza, come noi usiamo di dire, d' un manico di vanga, il qual manico è a proposito molto a mostrare la vera forma delle talee: perocchè, oltre alla grossezza, ha di più somiglianza con essi, per esser senza nodi, ed anche esso alquanto lungo, e si seghino

(1) Colum. lasciò scritti i precetti, accennati dal Vettori nel lib. 3. cap. 9. e son queste le sue parole. *Seminarium Oliveto praparetur, celo libero, terreno modice valido, sed succoso, neque denso, neque soluto solo, potius tamen resolutum. Id genus terra fere nigra est, quam quum in tres pedes passinaveris, & alta fossa circumdederis, ne aditus pecori detur, fermentari finito. B.*

(2) Columella nel cap. 9. del lib. 3. *Tu ramos novellos proceros, & nitidos, quos comprehensos manus possit circumvenire, hoc est manubrii crassitudine, feracissimos, arboribus adimito; & ex his quam recentissimas taleas recidito, ita ut ne corticem, aut ullam aliam partem, quam quod serra pracideris, ladas. B.*

ghino questi rami in que' pezzi, che ne escono, i quali pezzi così spiccati, di lunghezza di tre quarti di braccio l'uno, o in circa, egli chiama talee; la qual voce s'è mantenuta nel nostro parlare, ma s'usa oggi in mostrare altro: che già non d'altronde sono nate quelle, che nel segnar quel che si vende a tempo, noi chiamiamo taglie [1]. Avvertisce egli bene, che si segnino queste talee con senopia, o altro colore, per porle poi ne' divelti com' elle stavano in su l'Ulivo, e non sotto sopra; perchè se non si osservasse questo con ogni diligenza, ne nascerebbe gran disordine, conciossiachè i rami degli alberi naturalmente atti ad appiccarsi, o eglino non s'appiccano posti a questo modo, o riescono nani, nè vengono mai alla naturale, e debita loro grandezza; onde noi chiamiamo i fichi, e i meli posti così, che si allevano per trastullo o ne' testi, o negli orti, fichi, e meli nani; ed interviene spesso, che questi rami degli Ulivi, nel crescere, vengon su sì uguali per qualche spazio, che altrimenti a gran pena si riconoscerebbono, e verrebbe a cadere in questo errore. Deesi ancora nel segarli, aver cura di non ammaccare loro la buccia, che non si guardando di non gli offendere a questo modo, mal potrebbero mettere; e tanto temeva Columella (2) questo danno, ch'egli insegna fabbricare uno strumento, coll'ajuto del qual si potesse trattar questa cosa senza pericolo; e mi stimo io, che egli venisse in questa considerazione, per lo numero grande, che in que' tempi eglino usassero di porre, per avere possessioni larghissime. Deesi di più, segandosi eglino nello spiccargli, e non ricidendosi, che così verrebbero a patir più, innanzi che si mettano nel divolto, levar via col segolo quel poco, che ha roso, e quasi abbruciato la sega, il che s'osserva ancora og-

H

gi

- (1) Columella nel sudd. cap. del lib. 3. *Talea deinde sesquipediales serrae praeiciantur, atque earum plaga utraque parte falce levantur, & rubrica notentur, ut sic quemadmodum in arbore steterat ramus, ita parte sua terram, & cacumine caelum spectans, deponatur. B.*
- (2) Columella insegna fare l'istumento, che accenna il nostro Pier Vettori nel citato cap. 9. del libro 3. in questa maniera. *Hoc autem facile contingit, si prius varam feceris, & eam partem, supra quam ramum secaturus es, feno, aut stramentis texeris, ut molliter, & sine noxa corticis, talea superposita secantur. B.*

gi nel fare i nelli, che ancora questo lasciandovelo, nocerebbe, e impedirebbe la messa; ma questa cosa senza che fosse mostrata, si poteva da ogni diligente agricoltore conoscere richiederfi, e venire ad ajutare questa impresa, e così qualcun'altra simile. Mi par bene da esporre intorno ad esse quel, che intese Plinio, per essere un poco scuro, quando egli scrisse: *Non inhumare taleas, aut siccare prius quam serantur, utilius compertum*. E credo, che volesse dire, che conciosiachè egli può accadere per varie cagioni, che poichè l'uomo ha fatto queste talee, e assettatele come elle hanno a stare, elle non si possano subito mettere ne' lor luoghi nel divelto, ma s'abbiano a serbare parecchi dì, e' sia più a proposito per conservarle meglio non le sotterrare, ma tenerle altrove, dove elle si conservino bene; o quando pur l'uomo le sotterrasse, innanzi le ponga asciugarle molto bene, e levar loro da dosso quell'umore, che elle hanno preso in que' dì stando sotterra: perciocchè a porle molli sarebbe molto contrario all'appiccarsi, come piantare nella terra molle, dal che l'uomo si dee principalmente guardare. Noi sappiamo quando e' si pone una vigna, secondo il modo quà nostro d'oggi, che l'uomo si provvede de' magliuoli, e gli fa venire donde pensa cavar miglior seme; talchè bene spesso egli ne vien fornito molti dì prima: ci sono in tal caso più modi di mantenergli (1); chi gli tien nell'acqua, chi gli sotterra, chi

- (1) Gianvettorio Soderini nel Trattato, che egli fece della Coltivazione delle viti insegnò i seguenti modi, per mantenere i magliuoli lungo tempo. Ma se egli occorresse conservargli a qualche effetto lungo tempo, caccinsi in un orcio privo d'ogni umidezza, mettondovi in fondo della terra sparsa, e sopra fra essi, sì che tutti n'abbiano attorno: sia l'orcio lungo, alto quanto i magliuoli, perchè con il loto si possa tuffar bene in bocca, che non vi possa trapelare nè vento, nè aere; così si manterranno per due mesi, e trasporteransi da lontano. E poco appresso soggiugne: Si conservano poi assai d'Inverno a ricoprirgli col terreno semplicemente, non volendo mettergli in orci, come si disse di sopra, che così ancora si manterranno per due mesi, e più. E avendosi a condurre da Provincie lontane, per quasi tutta l'invernata, s'impiastrano col mele; si sotterrano nell'arena dolce di continuo innanzi inumidita con acqua similmente dolce: se avvega, che abbiano a esser portati per l'acqua salza, posti in cassette di stagno, piombo, o rame, dureranno a mantenersi il medesimo tempo. B.

chi gli mette nella volta, dove e' si mantengan freschi; il qual luogo, per questo effetto è molto lodato. Il medesimo adunque interveniva di queste talee; e Plinio giudica essere a proposito, a fin che elle si conservin meglio, non le metter sotterra, per averle a cavare; o se pure elle si sotterrano, prima che cavate elle si pongano, rasciugarle. Queste talee adunque, così ordinate, si ficcano ritte nel modo, che s'è detto, in quel terren divolto, e cuopronvisi tutte, talchè entrino sotto tre, o quattro dita, ma non più, e abbiano sopra terra trita, e leggieri, e sopra tutto netta di sassi, che non chiuggano loro la via, e tengano sotto le loro messe, quando elleno vogliono schizzar fuora, ed uscir su, sentito il caldo del Sole, e la stagione più benigna: imperocchè non è dubbio, che questa opera si dee fare nel principio della Primavera, e non per niun partito nell'altra stagione da porre [1], cioè nell'Autunno; conciosiachè venendone allora le brinate, e i ghiacci, verrebbero a perdersi questi rami, non avendo barbe da mantenersi tanto che ne venisse la stagione, nella quale le piante [2] si risentono [3], e cominciano a mettere. Nel prepararsi adunque a fare un Uliveto, alcuni adoperavano queste talee, e rami d'Ulivi giovani, e freschi, e le assettavano come s'è detto: altri erano che, in cambio di queste talee, toglievano [4] d'in sul ceppo degli Ulivi vecchi que-

H 2

gli

- (1) Dopo che Columella nel tante volte citato cap. 9. del lib. 3. egli ha trattato del modo di porre le talee, e dell'altro modo ancora, cioè di porre gli uovoli, come da noi chiamati sono, e del qual modo il Vettori più sotto ne discorre; soggiugne: *sed utrumque debet post vernum aequinoctium feri*. E nel libro intitolato *Degli Alberi*, attribuito a Columella, cap. 17. si legge *Magoni autem placet siccis locis Olivam, aut mox post aequinoctium feri, aut ante brumam. Nostra atatis agricola fere vernum tempus circa calendas Maias servant*. B.
- (2) Questo risentirsi delle piante nella Primavera, che dice il Vettori, viene espresso da' nostri contadini con dire; il tale albero è *in succhio*, cioè quasi in sugo, mediante l'umore, e il sugo, che per la forza del Sole egli attrae dal terreno. B.
- (3) Simil metafora leggiamo nel Davanzati *Coltiv. Nella botte alquanto grilli, e perciò si risenta, e schiarisca*. M.
- (4) Columella nel solito cap. 9. del lib. 3. insegna il modo di far l'Uliveto con questi uovoli, ovvero occhi, secondo la parola usata dagli antichi Latini. *Quidam melius existimant, ex radicum oculis silvestrium*

gli, che noi chiamiamo per la similitudine, che eglino hanno con l' uova, uovoli; cioè quelle parti piccole del cep- po, a basso congiunte colle barbe, verdi, e vigorose, dove apparisce, che l' Ulivo vuol metter da piè. Gli antichi Latini, per similitudine anch' essi, ma diversa, gli chiamavano occhi; e questi tali, spiccati di quivi come schegge, con una scure, ponevano nel divelto al modo di quelle talle, colla corteccia di sopra, ricoperti similmente dalla terra cotta, e trovavano, che questo era miglior modo affai, come pare ancora a me, che ho provato l' uno, e l' altro. Non bisogna già pigliare di quegli uovoli, dove siano già nati, e venuti su que' talli, perchè questi si perderebbono, e le loro messe non possono agevolmente vivere spiccate dal vecchio, per non avere quel poco di corteccia su- go da mantenerle, e nutrirle; e medesimamente per mancare di barbe, colle quali le piante tirano a se il nutrimento della terra, per esser queste la loro bocca. Ciò inganna molti, che per veder quelle messe già grandicelle, si danno ad intendere scioccamente, che questo sia più corto modo; ed io, oltre alla ragione, ho conosciuto per pruova ciò esser falso, nè doverfi tentare. Come s' è detto adunque si piglieranno quegli, ne' quali apparisce, che i talli sono presto per balzar fuori pel rigoglio, e per la gran freschezza, che v' è dentro. Non mi biasimi qui alcuno, ch' io abbia chiamato talli ⁽¹⁾ que' polloni, e rimesfiticci, che nascono in sulle barbe degli Ulivi, se bene questa voce, s' usa oggi solo delle messe de' vivuoli, che sono ito dietro alla similitudine grande, la quale è fra loro: oltre che io so,

Arium Olearum hortulos excolere. Il Vettori poi più sotto dimostra, come con più lode, e più sicuramente questi occhi, o pure uovoli, si debbano staccare, e levare dagli Ulivi domestici, e non mai da' salvaticchi. B.

- (1) La parola *Tallo* è originata dal Greco *θαλλός*. I Deputati del 1573. sopra la correzione del Boccaccio, lasciarono scritto: *Ed un bel cesto di lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce, come si crede cavata da' Greci, Tallire; cioè derivata dalla voce θαλλών. come anche osservò il Menagio nell' Origini della lingua Italiana. Pollone viene dal Latino pullulare, siccome ancora rampollo.* B.

fo, che gli Ateniesi chiamavano talli le messe tenere, e fresche degli Ulivi, delle quali e' facevano le ghirlande⁽¹⁾, per onorar coloro, che avessero fatto qualche beneficio alla loro Repubblica. E' ancora da guardarsi di non gli spiccare da' ceppi degli Ulivi salvatichi, perocchè quel che nascesse di quivi farebbe salvatico anch'esso; e oltre che egli crescerebbe a stento, farebbe poi il frutto minuto, e di futile: e già è intervenuto a me, che mandando a cavare di questi uovoli de' campi pur domestici, me ne sono stati portati de' salvatichi, i quali, subito che io ho poi conosciuti alle foglie, messo che egli hanno, gli ho fatti sverre, e gittar fuora; che si truovano ne' campi ancora, che si lavorano, e in Uliveti posti, alcuna volta de' salvatichi, ed incerti molti; il che è nato da quel, che s'è detto di sopra, che de' piantoni, che vengono a venderfi, ne sono bene spesso de' salvatichi: onde io mi maraviglio forte, che Columella insegnando questo modo, e dicendo quello esser giudicato migliore da alcuni, voglia, che si vadia ne' boschi, e si tolga degli occhi, e radici degli Ulivi salvatichi, che senza fallo farebbe errore grandissimo; e si vede chiaro, che egli non l'aveva provato. ⁽²⁾ Ma che dico io Columella? che si legge i Greci ancora antichi avere approvato questo modo, come narra Teofrasto nel primo di que'

(1) Di un ramo d'Ulivo vuole Ercole, che s'inghirlandi Teseo presso Seneca in Herc. fur. act. 4. *Populea nostras arbor exornet comas, Te ramus Olea fronde gentili tegat, Theseu*. B. Alla ghirlanda d'Ulivo vien quasi data per compagna quella di mirto, secondo che scrive Artemidoro lib. 1. *Mirtea vero eadem, qua oleacea significat*. Di una rama d'Ulivo contorta in giro venne poi formata una delle tre ghirlande, che fa per impresa la nostra Accademia del Disegno a significare le sovrane Arti Pittura, Scultura, Architettura. Non. lascerò di dir qui, che un ramicello d'Ulivo tenuto in una delle branche da un leone si fu la Divisa dell'Arte degli Oliandoli della Città nostra, di cui è rimasa una pittura nell'Oratorio d'Or San Michele negletta, colle parole ora fuggenti: HOMINVM QVI OLEVVM SALSAMENTA &c. TRACTANT COLLEGIVM POSVIT. M.

(2) Per lo più in operando si erra perchè prima non si è fatta esperienza di ciò, che a fare, o ragionare si prende. Quindi è, che Beatrice nel Canto secondo del Paradiso disse a Dante. *Da questa istanzza può diliberarti Esperienza, se giammai la pruovi, Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti*. B.

que' suoi dotti libri (1), ne' quali egli rende le ragioni di tutto quello, che si vede nascere nelle piante, e nell'erbe: pure questi ci ponevano rimedio, ricorrendo all'infusione, della quale non parla Columella. Parlando egli adunque dello annessare, ed avendo insegnato in che stagione, e in che qualità di terreno riesca, che i nesti vengano grandi, e belli, soggiugne sopra tutto ciò nascere, se le marze (2) domestiche si metteranno in sul salvatico, chiamando (mi istimo io) salvatico, alberi nati quivi da per loro, e non cavati de' boschi, e postivi per annessare poi in capo a due, o tre anni, come si fa comunemente oggi: perchè è gran maraviglia quanto questi vengano su più rigogliosi; e le parole, che seguono, pare, che lo mostrino, perchè soggiugne „ Conciosiacchè le marze a questo „ modo hanno più nutrimento per la gagliardia de' sub- „ bietti, sopra i quali si è fatto il nesto; che già non chiamerei io gagliarde le peruggini, e le meluggini trasposte, le quali in sì corto tempo a fatica hanno cominciato a metter le barbe. Dopo la quale ragione Teofrasto, quasi dando questo per un vantaggio, aggiugne „ E di „ quì è nato, che gli agricoltori vogliono, che poste pri- „ ma ne' semenzai barbe d' Ulivi salvatichi, eglino poi si „ annessino o a marze, o a occhi; perchè s' appiccano „ più gagliardamente, e tirando a se più nutrimento, ren- „ do-

(1) Cioè ne' libri della Istoria delle Piante, che furono da Giulio Cesare Scaligero con dottissime Annotazioni illustrati. Teofrasto fu discepolo d' Aristotele; e benchè egli avesse nome Tirtamo, nondimeno dal suo maestro, per la sua divina eloquenza fu chiamato Teofrasto. B.

(2) Le marze son quei piccoli ramicelli, che da un arbore si tagliano, per innestargli in un altro; e son così dette, perchè gl' innestamenti si fanno per lo più del mese di Marzo. Il Davanzati nella Coltivazione Toscana. *Annessansi i frutti in molti modi; a marza, a scudiciuolo, a buccia, a bucciuolo. A marza è il più generale, e vero modo; detto dal mese, onde ella ha il nome; sebben d' Ottobre, e tutto l' anno s' annessa: ma e' s' appiccano, provano, e fruttano meno bene.* Anche Luigi Alamanni è di parere, che la stagione più propria per innestare sia la Primavera; e perciò scrive nel primo libro della sua Coltivazione: *Delle stagion migliore, e più sicura E' l' alma Primavera, in cui vigore Giovinetto, gentil, e largo infonde E di dentro, e di fuor la terra, e'l cielo. Pur in ogni altra ancor mostra la pruova, Che talor si può far, ec. B.*

„ dono l' albero maggiore, e che fa più bel frutto. Non voglio già negare, che non si possa intendere il domestico, posto sopra ogni salvatico, forse ancora trasposto: perchè sotto l' Autore dice, che pel contrario il salvatico annessato sopra il domestico, se fa bene un poco di varietà di sapore, non però sarà mai grande, e bella pianta. Io senza fallo loderei molto quel modo, perchè se ne possono avere di questi tali, quanti l' uomo vuole, senza sospetto di far danno agli Ulivi collo spiccare da loro gli uovoli; ma ci è all' incontro il tempo lungo fuor di modo, che egli si ha ad aspettare, e massimamente volendogli annessare a marze; dove de' nati in su gli uovoli, io n' ho trasposti spesso d' Ottobre in capo a trenta mesi, che vennono fuora nel semenzaio, alti almeno tre braccia. Nè tema alcuno molto a spiccare di questi uovoli dagli Ulivi domestici; nè si guardi di ciò per paura di non far loro gran danno; perchè trattando la cosa con discrezione, e non ne levando più che uno, o due per Ulivo, non v' è pericolo alcuno, e questa pianta patisce manco, che alcun' altra a levarne, anzi gode d' essere rinnovata. Bisogna bene cercare agli Ulivi vecchi, e che hanno gran ceppo, che i giovani non n' hanno. Stimo io, che Columella, il quale, come si vede, non aveva isperimentato questo modo, si gittasse agli Ulivi salvatichi per questa temenza: ma certamente ella è vana, come io ho visto per molte pruove. Farebbersi ancora contro al precetto [1] di Vergilio, buono, e vero, a far questo; il quale non vuole a patto alcuno, che noi facciamo impresa d' annessare Ulivi salvatichi, ponendoci innanzi agli occhi il pericolo, al quale sono sottoposti; perchè se egli intervenisse, che l' Uliveto abbruciasse infino

no.

- (1) Vergilio diede il precetto, che rapporta il Vettori, nel lib. 2. della Georg. con questi versi. *Neve Olea sylvestres insere truncos; Nam saepe incautis pastoribus excidit ignis, Qui furtim pingui primum sub cortice testus, Robora comprehendit, frondesque elapsus in altis, Ingentem caelo sonitum dedit: inde sequutus Per ramos victor, perque alta cacumina regnat, Et totum involvis flammis nemus, Et ruit atram Ad caelum picea crassus caligine nubem: Praesertim si tempestas a vertice sylvis incubuit, glomeratque ferens incendia ventus. Hoc ubi non a stirpe valent, casaque reverti Possunt, atque ima similes revirescere terrae; Infelix superat foliis Olaster amaris. B.*

no in su la terra (il che egli mostra qualche volta accadere per farsi, quando si ricolgono l' Ulive, spesso lor fuoco sotto, e esser quella pianta atta a pigliare il fuoco, onde traendo il vento gagliardo, porterebbe la fiamma dall' uno Ulivo all' altro, e così verrebbe ad arder tutto l' Uliveto) intervenendo, dico, questo caso, essi rimetterebbero salvaticchi; perchè non si salverebbe di loro altro, che le barbe: dove se fossero nati in sul domestico, si riceveva minor danno affai, ed in breve tempo si ritornava l' Uliveto come egli s'era davanti. Il che avvenne a noi per lo nostro assedio [1]; che essendo stati tagliati da' soldati per far fuoco tutti gli Ulivi intorno alla città a due miglia [2], rimisero domestici, e dove n'era uno, ne nacquero quattro, o sei. Portano ancora pericolo dal fuoco gli Ulivi, quando i contadini ardono la seccia; ed io so, in quel modo ancora essersene abbruciati qualch' uno. Che eglino in quel tempo per negligenza abbronzino agli Ulivi de' rami, si vede intervenire molto spesso. Tutti questi pericoli ci deo-

(1) Intende dell' assedio, che l'anno 1529. e 1530. fu fatto a Firenze dal Principe d' Oranges coll' esercito Imperiale. Rimisero ancora nell' accennata maniera, con quattro, o sei polloni da un sol tronco provenienti, quegli Ulivi, che perirono nella seccagione del 1709. Ma fu osservato, che quei polloni, che rimisero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato al pari del terreno, in capo a due, o tre anni, per lo più seccarono: perciocchè essendo essi scoppiati fuori, e avendo messo d' in su quel legno del vecchio Ulivo, che, per essere vicino, e al pari del terreno, avea patito, e sofferto avea de' danni del secco, e reciso fusto, non poterono a lungo andare trarre a se l' alimento per crescere, e mantenersi; sicchè e' fu forza ancora ad essi il perdersi. Fu osservato bensì, che si mantennero, e crebbero rigogliosi quei polloni, che rimisero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato sotto terra poco meno di un mezzo braccio, o vero, come si suol dire, fra le due terre; perciocchè vennero fuori, e scoppiarono d' in su quel legno, che vivo, e sano era. Coloro poi, che il tronco del seccato Ulivo tagliarono alto da terra, o sul principiare de' rami, operarono malissimo; poichè in poco tempo si seccarono quei rimesfittici, che vennero fuori dal mal condotto fusto. B.

(2) Benedetto Varchi Stor. lib. X. *Ricordandomi delle frotte de' giovani, ecc. andare a questa villa, e a quella, e non solo rovinar le case con gran furia, ma a guastare gli orti, e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti, e i rosai, ma gli Ulivi, e i cedri, e i melaranci, per farne fascine.* M.

deono ritrarre da spiccare gli uovoli d'in su gli Ulivi salvaticchi; ma quando pur si trovasse chi temesse più che non bisogna, di togli da' domestici, c'è un altro modo sicuro da fornirsene copiosamente, e questo è, che si trova in tutti gli uliveti degli Ulivi, i quali son venuti su doppi d'in su la terra, e sono in modo separati dal compagno, che senza danno se ne può levare uno, donde si cava un numero grande di questi a modo d' uovoli; perchè non solo delle parti vicine alle barbe se ne può fare, ma del pedale ancora, dove egli è rigoglioso, e liscio, sfendendolo, e facendone pezzi, e de' rami più grossi; di quegli poi, che vi saranno più sottili, e atti a ciò, per non ne perder punto, se ne faranno talee. Ora non si ved' egli più Ulivi, che così ritti mettono gagliardamente su pel gambo in più luoghi? Nè scemerebbe questo, facendolo, il frutto degli Ulivi, perchè quel che vi resta, allargherebbe i rami; e s'accrescerebbe l'util del terreno, perchè più agevolmente vi si potrebbe lavorare intorno, e se gli leverebbe uggia (1) da dosso; e di più si scoprirebbe meglio l'ordine delle piante, e così si verrebbe ad aggiugnere al campo bellezza: questo chiaramente senza danno alcuno, ci porgerà quella copia, che noi aremo bisogno di questi come semi. Ma ora, perciocchè io mi sono di sopra accordato con coloro, i quali lodano più questo modo degli uovoli, e ho conosciuto, che egli è da anteporre all'altro delle talee, mi pare, che si convenga allegarne le ragioni, ed esporre le doti di esso. La prima cosa dunque mi pare, che questi uovoli s'appicchino meglio, e mettano più barbe, onde e' vengano a crescere più presto; e quel che non importa poco, sono più agevoli a cavare, e possonsi meglio portare colla terra là, dove e' s'hanno a porre, che

I

qual-

(1) *Uggia*, significa quell'ombra cagionata dalla foltezza delle frondi degli alberi, e che è nociva all'altre piante, e talvolta ancora a quelle medesime piante, che la producono. Il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca nel Sonetto 42. *Qual'ombra è sì crudel, che 'l seme adugge*, fa derivare la parola *uggia* dal latino *udus*. E il Tassoni sopra il medesimo verso la tiene per formata da *aduro*. Vergilio nel 2. della Georg. discorrendo di quell'ombra, che aduggiano, ed offendono, cantò: *Nunc alta frondes, & rami matris opacant, Crescentique adimunt fetus, uruntque ferentem*. B.

qualche volta il luogo è lontano: imperocchè le talee entrano sotterra presso a un braccio; conciosiachè elle si fanno lunghe un poco più di tre quarti di braccio, secondo la regola di Columella⁽¹⁾, che vuole, che elle si taglino di lunghezza d'un piè, e mezzo, e di più vi sono quattro dita, che sta lor sopra la terra, dove le piante nate d'in su gli uovali, sono sotterra solo quelle quattro dita: ed oltre che egli è più briga a cavarle, cade loro la terra da dosso, per la lunghezza delle talee, che vengono a penzolare, e si porta pericolo, che nel condurle, dove l'uom vuole, per la debolezza dello appiccamento, e il peso della talea, elle non si rompano, e si spicchino d'in su quel tal ramo, sopra 'l quale elle son nate: Non esser di poco momento, anzi importare il tutto, il cavarle bene colla terra, e senza tagliare loro alcuna barba, si può agevolmente giudicare da ognuno: e Plinio ancora lo avvertisce⁽²⁾, dove e' dà alcuni precetti, come s'abbiano a custodire gli Ulivi, la sentenza del quale è questa „ E' bisogna cavar l'Ulivo con diligenza, e portare colla terra „ quante più barbe si può. E senza dubbio a colui, che arà cura a questo, non se ne perderà mai nessuno nel trasportarli; perchè cavandogli colla terra loro intorno, e senza troncare le barbe, non può intervenire quasi mai, che se ne secchi; e quando pure interviene, che ne muore, che è molto di rado, nasce perciocchè o nel cavargli, o nel portargli, si sono loro rotte, e offese le barbe, e s'è trattata finalmente la cosa con negligenza. Comanda adunque Columella⁽³⁾, che quando l'uomo vuol cavare la pianta, egli se le lasci intorno, senza muovere la terra, uno spa-

(1) La regola di Columella si legge nel lib. 5. cap. 9. *Talea deinde, dicte egli, sesquipedales terra pracidantur.* E più sotto parlando della terra, che deve stare sopra le talee, *putris terra quatuor digitis alte superveniat.* E Catone rapportato anche da Plinio lib. 17. cap. 18. disse: *Taleas oleaginas, quas in scrobe saturus eris, tripedaneas decido.* B.

(2) L'avvertimento di Plinio è nel lib. 17. cap. 18. ecco le sue parole: *Diligenter eximere Oleam oportet, & radices quamplurimas cum terra ferre.* B.

(3) Columella lib. 5. cap. 9. dopo altri insegnamenti, diede ancora il riferito dal Vettori, soggiugnendo: *Deinde ut arbuscula spatium pedale*

spazio d' un piede, e si ficchi la vanga intorno quanto è sotterra l' Ulivino, e così si venga a cavare colla sua pioletta: le quali piote, acciocchè nel cavarle elle non si stritolino, e disfacciano, egli mostra come s'abbia a fare a mantener quella terra ferrata, e appiccata insieme in sulle barbe, ed insegna fare perciò a modo d' uno strumento di ramucelli, e di frasche, il quale la tenga come rinchiusa in se. Io mi son servito d' un pannaccio, o sacco, il quale, come la pianta è svelta, innanzi che ella si tragga su, ve l' ho fitto sotto, e subito legatolo sopra, e poi cavatala fuori, e così sicuramente portatala, dov' io ho voluto; e posta che ella è nel luogo suo nella fossa, o nella formella, alzata un poco, e sciolto quel panno, cavatolo leggermente di sotto alla pianta, e lasciatala stare. Ammonisce quì Columella (1) alcune cose accomodate, o necessarie più tosto al bene essere della pianta, le quali s' hanno ad osservare, e appartengono al luogo, dove ella si corica, cioè alla fossa, o formella; ma perchè questi precetti sono assai ben triti, e osservansi da chi non è al tutto trascurato nel porre, non mi distenderò molto in essi: cioè, che le fosse, o formelle si facciano molto prima, acciocchè la

I 2

ter-

It in circuitu relinquatur, atque ita cum suo cespite planta eruat. Qui cespes in eximendo ne resolvatur, modicos surculos virgarum inter se connexos facere oportet, eosque pila, qua eximitur, applicare, & viminibus ita innectere, ut constricta terra velut inclusa teneatur. Tum subruta parte ima leviter pilam commovere, & suppositis virgis alligare, atque plantam transferre. R.

- (1) Ecco alcune di quelle cose, che Colum. secondo il Vettori ammonisce, che si osservino: nel solito c. 9. del lib. 5. si legge: *Qua* (cioè quella piccola, e tenera pianta, che dal semenzaio si deve trasportare nella nuova coltivazione) *ante quam deponatur, oportebis solum scrobis imum fodere bidentibus, deinde terram aratro subactam (si tamen pinguior erit summa humus) immittere, & ita ordei semina subternere, & si conficit in scrobibus aqua, ea omnis haurienda est ante quam demittantur arbores.* Deinde ingerendi minuti lapides, vel glarea mixta pingui solo, depositisque seminibus latera scrobis circumcidenda. & aliquid stercoreis interponendum. E nello stesso cap. *Atque ipsis scrobes quaternum pedum preparantur anno ante, vel, si tempus non largitur, prius quam deponantur arbores, stramentis incenduntur scrobes, ut eos ignis putres faciat, quos sol, & pruina facere debuerat.* Palladio l. 3. c. 18. insegna, tra l' altre cose da farsi, nel piantare gli Ulivi, che *ordei grana subteriaciantur. B.*

terra sia ricotta e dal Sole, e da' ghiacci; il che quando non s'è preparato, stima esser bene, arder dove s'ha a por la pianta, dello strame, e delle frasche, acciocchè il fuoco faccia l'effetto, che aveva a fare il Sole, e la brinata, e renda quel terreno sano: dipoi coricatala quivi, si lievi colla zappa dalle latora della formella la terra, che medesimamente ha sentito i freddi, e i caldi, e si tiri in sulle barbe, e così ancora si venga ad allargare lo spazio, dove la pianta ha a metter le barbe, e altri somiglianti precetti. Solo toccherò, che esso vuole, che si getti in sulle barbe delle granella d'orzo, il che veggo usarsi oggi da pochi, credo, per fuggir quella spesa, o più presto per ignoranza: ma stimo bene, che egli sia di giovamento, e d'ajuto, quando si pone verso la State, e che quel seme, preso l'umido, e gonfiato, venga a mantener fresche le barbe della pianta tenera, e difenderla dal caldo smisurato della State. So bene, che le donne, nel porre i vivuoli non mancano di questa diligenza, e chiamano questo gittare loro alle barbe del grano ⁽¹⁾, o dell'orzo; dar loro la dota: talchè non è dubbio, che Columella intese questo, se bene c'lo dice con gran brevità, quando egli soggiugne, che vi si sparga sotto semi d'orzo, e lo repe-
te Palladio, cavato da lui, come esso fa quasi di tutti gli altri precetti. Questo adunque è il modo, col quale gli antichi, poichè si trovò la vera via d'aver presto il frutto di questa nobil pianta, costumavano di fare gli Uliveti: imperocchè, oltre agli altri beni, e commodi, che sono in esso (i quali sono molti, e molti, come s'è ragionato di sopra) non sono a chi se gli allieva quasi di spesa niuna: basta solo pensarvi a buon'ora, e andarsi ordinando prima, il che usa di fare in ogni cosa ogni persona, che ha punto di prudenza; perchè in un picciol quadro, e campicello se ne può ficcare di molte centinaia, e basta ne' due primi anni tenergli netti dall'erbe col farchiarli spesso, e
guar-

(1) Il Card. Francesco de' Nerli il Vecchio detto nell' Accademia della Crusca *il Dotato*, alzò per Impresa un vivuolo con del grano sulle barbe. B. Questi dopo aver tenuto il Vescovado di Pistoia diventò Arcivescovo di Firenze, indi nel 1669. venne creato Cardinale da Clemente IX. fino al 1670. in cui passò all'altra vita. M.

guardargli dal bestiaime. Vera cosa è, che da prima quando essi nascono, ed escono su della terra, per esser quelle messe picciole, e tenere molto, è bene segnarle, acciocchè nell'entrare in questo chiuso elle non si calpestino: Columella avvertisce (1), che si ficchi loro dallato in terra duo come scudisci, i quali mostrino, dove elle sono; perchè eglino stiano più fermi, nè caschino agevolmente pel vento, si leghino insieme da capo. Il terzo anno (2) (che ne' duo primi non si toccano col ferro) di quelle più messe, e come talli, che eglino hanno, sene lascia due sole, e l'altre si svelgono, o tagliano, per iscerre poi l'anno seguente la più bella, e la più vegnente di esse, e similmente levar via l'altra; e si cominciano a lavorar col marretto un poco più affondo. Ma perciocchè io ho detto, secondo la regola di Columella, che delle due messe d'in sul medesimo ceppo e' se ne tagli il quarto anno una, la più debole, non voglio mancare d'avvertire, che quando elle son venute ambedue belle, e rigogliose, e sono in su l'uovolo tanto lontane l'una dall'altra, che si possa segare in quel mezzo (il che si può agevolmente vedere con iscoprirle un poco, per essere quelle a sommo) ella si lasciar stare, e poi quando elle s'hanno a porre, con una sega si spicchino l'una dall'altra; e così di queste tali si verrà a raddoppiare il numero: non si può già cavar questo commodò di quelle venute su in sulle talee, ma solo, come ho detto, nelle nate in su gli uovoli. Deonfi ancora verso il Verno, e quando i freddi son grandi, per essere tenere, e gentili, coprire con un poco di pagliericcio, e letame grosso, che le tenga calde, e così parlarle con una

can-

(1) Columella lib. 5. cap. 9. *Binis indicibus ex utraque parte humantur* [cioè le talee, ovvero gli uovoli.] *Hi sunt de qualibet arbore brevis spatio iuxta eas positi, & in summa parte inter se vincula connexi, ne facile singuli decedantur. Hoc facere utile est propter fossorum ignorantiam, ut cum bidentibus, aut sarculis seminarium colere insitueris, deposita talea non cadantur.* B.

(2) Columella lib. d. dice, che fa di mestiere: *Quam frequentissime seminarium primo anno sarriri, postero, & sequentibus, cum jam radícula seminum convalescent, rasuris excoli. Sed biennio a putatione abstinere, tertio anno singulis feminibus binos ramulos relinqui, & frequenter sarriri seminarium conveniet; quarto anno ex duobus ramis infirmior amputandus est, sic excolta quinquennio arbuscula habiles translationi sunt.* B.

canna, o paletto sottile, per mantenerle diritte; perocchè stando piegate, metterebbero in sul gambo a traverso, e così quel rigoglio, che aveva a saltire, e fare alzare la pianta, si perderebbe quivi. Ora, come vede ciascuno, tutte queste cose non sono di spesa gran fatto; solo ricercano un poco di cura, e diligenza: nè si ha a tener perduto per questo molto terreno, perciocchè elle si pongono quivi spesse senza impedirsi l'una l'altra. Se ne può porre ancora, e in gran numero in un divelto d'una pancata, o d'una vigna, quando ella si pone di nuovo, fra gli ordini delle viti, in quel medesimo tempo, che si pongono i magliuoli; dove elle non ricercano briga, o spesa alcuna, fuor di quella, che per l'ordinario si mette nel lavorare le viti, della quale non si può a patto alcuno mancare; pur che quivi si guardi, che elle non siano pasciute: il che non interverrà mai, se non a uno molto trascurato contadino, perciocchè è dovere, che se ne tenga lontano il bestiame per conto delle viti stesse (1). Basta solo, che per un anno, quando elle sono ancora piccole, nel lavorar la vigna, s'abbia cura da chi la lavora, di non trar fuori colla vanga quegli uovoli, in su' quali elle sono nate, e fondate; e così poi quando elle sono cresciute alquanto, che non si appicchino loro addosso i tralci delle viti (2), i quali le tirerebbono giù, e co' viticci, che s'attorciano loro addosso, le verrebbero a ricidere; ma il riparare a questo è piccolissima fatica, ma non però ha mancarne, e basta porvi un poco mente quando l'uomo si va a spasso per la vigna. Nè si faccia uno punto beffe di questo avvertimento; perciocchè io affermo, che chi l'userà, e tratterà la cosa bene, senza danno alcuno delle viti, nel quinto anno, che queste

(1) Di quanto nocumento sia il bestiame alle viti, ne parla Vergilio nel 2. della Georgica, ove dice: *Frigora nec, tantum cana concreta pruina, Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas, Quantum illi nocere greges, durique venenum Dentis, & admoso signata in stirpe cicatrix*. Dagli Ulivi salvaticchi vuole Comata presso Teocrito Idill. 3. Traduz. d'Ant. Mar. Salvini, che stieno lungi le capre dicendo: *Via là dall'Oleastro, belatrici caprette, dilungatevi*. B.

(2) De Senect. parlando della vite: *Eadem, ut se erigat, claviculis suis, quasi manibus, quidquid est nata, complectitur: quam serpentem multiplici lapsu, & erratico, ferro amputans coercet ars agrorum. B.*

piante si cavano per trasporre, e alcuna volta prima, dove il terreno, e il sito del cielo è loro propizio, ne trarrà quel tanto, che egli arà speso nel fare il divelto della vigna, e forse più, o voglia egli vendere queste piante, o porle in sul suo; e gli resterà, quando ella comincia a fruttare, la vigna in dono: e sarà un poco questo maggior guadagno, che porre ne' divelti (come fanno scioccamente molti con gran danno delle viti) delle carote, o de' cavoli; imperocchè ciascuno di questi ortaggi sfrutta molto la terra, e oltre a questo il cavolo (1) è per sua natura nimico della vite, talchè senza alcun profitto (per esser queste cose vili, e oltracciò far, che per corle si calpestano spesso i divelti) e' rovinano, e spengono le viti: dove questo non nuoce loro, per non tirare a se troppo umore, e porta al padrone infinito guadagno. Costumavano ancora gli antichi di seminar qualche cosa ne' divelti nuovi, ma più presto de' nesti, che delle viti, e in quegli, che chiamavano pomarj, per non tener sì lungo tempo perduto quel terreno, avendovi massimamente fatto spesa, e rendutolo atto a produrre ogni cosa; conciossiachè per qualche anno le piante postevi non noiano nè colle barbe, nè coll'ombra quel, che vi si semina dentro. Non facevano già questo, poichè le piante erano cresciute, e diventate gagliarde, e lo mostra M. Varrone; ma si farebbono ben guardati di porvi cose, che impedissero il lor primo fine. Non ho già letto in Autore alcuno, che vi ponessero di queste talee; perocchè è cosa pensata, e trovata da me (2), e m'è riuscita di grande utilità. Quando nelle vigne da prima si è ordinato questo come semenzaio, ed elle sono tanto cresciute, che comincerebbono forse a noiar le viti, e si-

mil-

[1] Che il cavolo sia nimico della vite lo conferma Plinio nel cap. 9. del lib. 20. dove discorrendo egli delle virtù, e della natura del cavolo, e rapportando l'opinion de' Greci, scrisse, che *Biles detrakere* [brassicam] *non percoctam putant; item alvum solvere, eandemque bis coctam sistere; vino adversari, ut inimicam vitibus.* B.

(2) Il nostro Vettori fu veramente non meno risuscitatore di cose dismesse, che trovatore di cose nuove intorno alla coltivazione degli Ulivi; e perciò Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina tra gli archi di Casa Valori in Firenze, ragionando del-

milmente riceverebbono da loro qualche danno, elle si cavano, e così la vigna viene a restare scarica, e netta; di quelle l' uom si serve ad empier la possessione di Ulivi con pochissima spesa, cioè con quella sola, la quale non si può a modo niuno fuggire (io intendo di far le fosse, o le formelle) talchè si può porre col medesimo danaio assai più Ulivi, non avendo a comperare i piantoni, i quali da non molti anni in quà sono venuti in un pregio grandissimo, e che altrimenti andrebbe tuttavia crescendo, talchè non senza cagione molti si asterrebbero da porne, che non potrebbero reggere alla spesa; massimamente non andando anche tutti innanzi, ma perdendosene non pochi per varj accidenti, e rinscendone anco in quel numero qualch' ano de' salvaticchi, i quali si comperano per buoni spesse volte, come s'è detto di sopra. Chi adunque ordinerà la cosa per uno di questi modi, sarà sicuro da questi mali, e con leggiere spesa fornirà i poderi di Ulivi, e augumenterà molto le sue entrate. Quando si mettono sotterra le talee, si dee la parte di loro più grossa, e che va sotto (la quale è quella, che s'ha ad appiccare alla terra, e dove hanno poi a generarsi le barbe) tuffare in uno intriso, e come pasta tenera, prima ordinata in qualche vaso a questa fine, la quale sia fatta di sterco d'asino, o di pecora ⁽¹⁾, e di bovina con terra cotta, e così sparso sopra questa materia quel tanto d'acqua, che bisogna, e rimenatala con un legno, sia ridotta in questa forma. Questo mescolglio di cose, che si pongono senza barbe, si uniscono meglio con la terra, perciocchè egli viene ad essere quasi una colla fra loro, e quella dura da per se, e arida; che altrimenti mal volentieri si congiugnerebbono insieme. Non debbo qui mancare di riprovare l'errore di coloro, i quali, non con-

siede-

della Coltivazione di Bernardo Davanzati, e di quella di Giovannettorio Soderini intorno alle viti, soggiugne ancora del Vettori: Come molto prima della Coltivazione particolare, e generale lode degli Ulivi si pubblicò Trattato volgare di Pier Vettori, dove quel grand' Uomo si reputa il primo a insegnare nuova maniera d'anticipare frutto di simil pianta. B.

- (1) Catone disse: *Fimoque bubulo summam taleam oblinito*. E Columella nel cap. 9. del lib. 5. *Sed oportebit, talearum capita, & imas partes mixto fimo cum cinere oblinire, & ita totas eas immergeri*. B.

Considerato questo modo bene, dicono, esso esser cosa lunga,
 e par loro più breve la via de' piantoni; i quali s'inganna-
 no a maraviglia, essendo vero tutto l'opposito, come io
 mostrerò loro; cioè, che le talee vengono in assai minor
 tempo, che si mette ad allevare un piantone al piè d'un
 Ulivo vecchio, il che essi non considerano; che innanzi
 che venga a una giusta grossezza, ha bisogno intorno a die-
 ci anni, e poi trasposto, e appiccato, prima che faccia dell'
 ulive, ricerca uno spazio di quattro, o cinque anni; tal-
 ché aggiunti a' cinque anni or detti, i dieci di sopra rac-
 conti, egli se ne va per lo meno in quindici anni di tem-
 po; dove, come s'è mostro, questi Ulivini si tramutano
 il quinto anno, e il seguente fanno dell'ulive, talchè ba-
 sta loro i due terzi manco di tempo. Direbbono forse co-
 storo (che sarebbe uno inganno simile a quel di sopra) che
 de' piantoni, senza aver durato fatica ad allevargli, e avu-
 to ad aspettar quel tempo, se ne truova da comperare, su-
 bito che l'uomo si risolve a porre, e di questi no: e io
 (come è vero) risponderò, che di questi ancora si troverà
 chi n'allevierà per vendere, e ne farà arte, come fanno in-
 finite persone de' nesi, quando si troverà il comperatore,
 che sia ogni volta, che si vedrà per ogn'uno, quanto que-
 sto modo è utile: e a me n'è stati chiesti da più persone,
 che hanno veduto con gli occhi la bella pruova, che fan-
 no; ma io v'ho atteso solo per mio uso. Non fa ora di
 bisogno raccontare quanto i piantoni nucono agli Ulivi
 vecchi, allevandogli loro a' piedi, e quanto in quel tempo
 egli scemino il frutto di quegli; e sopra tutto il danno,
 che fanno loro, quando si spiccano da' padri, che ne por-
 tano seco quasi tutto quel, che v'è di buono: ed è bene
 altra cosa far quello, e squarciare in sulle barbe un Ulivo,
 che levarne un po' di scheggia, come si fa nell'ordinare
 il semenzaio con gli uovoli. Non voglio già negare, che
 gli antichi ancora non usassero qualche volta di porre de'
 piantoni; e questo secondo me nasceva, quando non era-
 no provvisti di queste piante giovani, così come io stimo,
 che alcuna volta nel porre una vigna eglino si servissero
 de' magliuoli, come facciamo oggi comunemente noi, se-
 bene il lor vero, e sicuro modo era colle barbatelle, che

così chiamiamo noi quelle, che essi dicevano viviradici (1): nelle provincie loro certamente, nelle quali e' facevano gran vignazzi, per non aver quivi la comodità delle allevate, essi ricorrevano a' magliuoli: il che tutto interviene, perchè gli uomini spesso volte non si preparano a quel, che vogliono ivi a un pezzo fare, e vien lor voglia in un subito di fare una cosa; onde eglino sono forzati a trattarle con peggiore regola, e più a caso. Mostra essere stati in que' tempi ancora i piantoni in qualche uso Columella (2), dove, insegnato che egli ha, come si allievino questi Ulivini colle talee, o uovoli, esso dice, che il tronco, atto a essere trasposto, dee essere almeno della grossezza d'un braccio umano (3), perchè quivi per tronco e' piglia il piantone. Palladio ancora (4), che fu nell'età molto più bassa, nella quale già, s'io non m'inganno, si cominciava a poco a poco a mancare di quella intera diligenza, parla di questo modo di porre gli uliveti co' piantoni; comechè egli tocchi il modo delle talee, nel quale esso seguita, come confessa, in ogni cosa Columella. Vergilio ancora, quando egli disse: *Sed truncis oleæ melius* intese questi piantoni; che non dubito, quanto al nome, che questo non fusse il suo senso. Mi maraviglio bene, che egli preponesse questa posta all'altra, e lo affermasse tanto gagliardamente senz'altro dire; che doveva pure renderne qualche ragione, come fa alcuna volta di qualche altra cosa, che n'ha manco bisogno; ma credo, che egli non l'avesse provata, e se n'andasse dietro al giudizio di qualche Scrittore, il quale avesse tenuta questa opinione. E chi sa se egli si può dir di lui quel, che è affermato da più

Scrit-

(1) Lat. *Viviradix*. M.

(2) Ecco le parole, colle quali Columella nel cap. 9. del lib. 5. mostra, che i piantoni erano in uso ne' tempi suoi. *Truncus autem aptior translationi est, qui brachii crassitudinem habet*. B.

(3) Quanto a quel, che il proverbio dice della grossezza degli Ulivini, egli è tale: *Cbi vuole ingannare il suo vicino, Ponga l'Ulivo grosso, e 'l fico piccolino*. Monosini lib. 8. M.

[4] Palladio parla del porre i piantoni nel cap. 18. del lib. 3. e Vergilio nel 2. lib. della Georg. lasciò scritte le parole portate dal nostro Autore; e l'intera sentenza del Poeta è questa: *Sed truncus Oleæ melius, propagine vites Respondent*. B.

Scrittori Greci, e Latini, che Nicandro Colofonio (1) scrisse leggiadramente delle cose rusticane, e pur fu uomo alienissimo dalla villa, e da' lavori delle terre, perchè si valse in ciò della Poesia, e faculta, che egli aveva di far versi, e non della coltivazione de' campi, che egli non possedeva (2). Il medesimo ancora si crede per ogn' uno di Arato, il quale scrisse delle stelle, e delle cose celesti in versi ornatissimi, e ottimi, e non sapeva astrologia. E' ben vero, che nel libro intitolato *Degli Alberi*, il quale s' usa di stampare dietro a' libri di Columella (se bene alcuni non fuor di ragione, stimano, che non sia del medesimo Autore) dove egli ragiona degli uliveti si truovano scritte queste parole: *Melius autem truncis, quam plantis, Olivetum constituere*; che si vede, che son quelle di Vergilio, e d' uno, che seguiva l'autorità sua. Ma lasciamo stare costoro nel loro errore, e andiancene dietro a quel, che noi veggiamo per isperienza riuscir meglio, che non è cosa più malagevole, che volere rimutar gli uomini d' una loro usanza (3), benchè cattiva: E io fui già ragguagliato da uno, che udì, che passando due nostri cittadini accanto un campo, nel quale io aveva poste di queste piante con bell' ordine, e vedutele cresciute a maraviglia in breve tempo, i quali l'avevano prima vedute, per passar eglino di quivi spesso, andando alle loro possessioni, quando elle si posono, sottili, l'uno disse all' altro: noi ci facevamo prima a torto beffe di Piero a per quelle bacchette, e ora egli

K 2

me

- (1) Cicerone nel lib. 1. *De Oratore* dice appunto in latino ciò, che ha scritto in nostra lingua il Vettori. *Etenim si constat inter doctos, hominem ignarum Astrologia, ornatissimis, atque optimis versibus Aratum de celo, stellisque dixisse: si, de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum, Nicandrum Colophonium, poetica, quadam facultate non rustica, scripsisse praeclare; quid est cur non Orator de rebus his eloquentissime dicat, quas ad certam causam, tempusque cognovit?* B.
- (2) AN' incontro di Nicandro il nostro Vettori e delle cose rusticane, e della Poesia ancora ebbe gran possesso, come si vede trall' altre da quei versi di Francesco Vinta a lui: *Colis salubrem, Dulcis, quem foetet aura, Cassianum, Dum Musas peramas lubens, Et ipsam Artem, tum Porsim tunc.* M.
- (3) L' usanza ha una gran forza; e il Petrarca, che ciò ben conobbe, la fa assai più poderosa dello stesso piacere, che pure è sì gagliardo: egli disse nel Sonetto 177. *Piacer mi tira, usanza mi trasporta.* B. E nel Son. 220. *Quanto è il poter d' una prescritta usanza!* M.

meritamente si potrebbe ridere di noi, e della nostra ignoranza. Il medesimo intervenne d' un altro lavoratore di terre, il quale abbattendosi a passare per una via, allato al luogo, dove io poneva di queste piante, le quali poi hanno fatto molto bella pruova, disse a un altro, che era secco (secondo che mi fu poi detto) Che vuol far costui di quelle roste (1)? chiamandole così, per porre queste piante colle lor frondi, e co' lor ramucelli, talchè elle vengono ad avere un poco di somiglianza colle roste, colle quali i contadini usano di cacciar le mosche, le quali sono di frondi. Ma perchè io mi sono proposto, non tanto di lodare questo modo di porre, degno certamente di somma lode, il quale è stato molti secoli sepolto; ma di celebrare la pianta in se, e mostrare la gentilezza, e leggiadria dell' Ulivo, e come e' si debbano governare; seguirò più oltre a parlar di loro; e prima avvertirò circa 'l luogo, dove eglino s' hanno a trasporre, d' un precetto degli antichi, i quali tutti unitamente affermano, che l' uomo si guardi di piantargli, non solamente vicini alle querce (2), o a' cerri, perchè l' uggia di questi alberi salvaticchi nuoce loro infinitamente, e si vede, che i grandi, che vi sono sotto, le fuggono, e se ne discostano co' rami quanto possono; ma ancora dal terreno, donde elle siano state cavate; perciocchè le querce, ancora tagliate, lasciano certe barboline nocive agli uliveti, perocchè il loro umore, che a essi è nimico, come veleno, attristisce l' Ulivo, e non lo lascia ve-

- (1) Egid. Menag. nell' Orig. della Ling. Ital. fa la derivazione della voce *Rosta* così: *Ramo*, *Ramusta*, *Rosta*. Ottav. Ferrara la fa derivare da *Ruscum*, o *Rustum*, che significa una certa pianta salvatica, e spinosa. Mi piace più la derivazione del Menagio. Il Davanz. nella Coltivaz. Tosc. chiama anch' egli *Roste* i piccoli rami dell' Ulivo: *il piantone alto, in quattro anni ha rifatto colle sue messe la rosta, ed è Ulivo fatto*. E Dante usò questa parola in significato di ramucello di qualsivoglia pianta. Inf. 13. *Ed ecco due dalla sinistra costa Nudi, e grassati, fuggendo sì forte, Che della selva rompieno ogni rosta*. B.
- (2) Columella lib. 5. cap. 8. *Quercus etiam excisa radices noxias Oliveto relinquit, quarum virus enecat Oleam*. Palladio lib. 3. cap. 18. *Cervus, & esculus excisa radices noxias relinquit, quarum virus Oleam necat*. Plinio lib. 17. cap. 18. *Olea, ubi quercus effossa sit, male potatur; quoniam vermes, qui cruce vocantur, in radice quercus nascuntur, & transunt*. B.

venir su fresco, e rigoglioso. Vorrebbero adunque si piantassero, ponendole in luoghi prima salvatichi (1), e disfatti a questa fine, dove fossero stati lecci, o corbezzoli, cioè alberi, che i Latini chiamavano *Arbuti*: e oggi ancora in più luoghi vicini di quà, mantenuto quasi il nome antico, si dicono arbutegli. E' da considerare quì, che il luogo, dove fanno bene le querce, per altro sarebbe molto a proposito, perocchè elle non crescono, se non in grassa, e buona terra; e forse col lavorare affondo, e rivoltare bene il terreno, il che si fa nel diverre, si rimedia qualche poco a questo male. Ho voluto aggiugnere questo, per non ispaventar tanto, da porre ancora donde quelle si partono; pure io non poteva mancare di non avvertire della diligenza loro. Circa il luogo pure, ma sotto altra considerazione, dove s'abbia ad ordinare un uliveto (2), mostrano, che questo albero ama la mediocrità, e che non fa bene nelle cime de' monti, nè ne' piani, e luoghi bassi, ma ne' poggetti, come si vede essere nella Val di Pesa (3), e nelle col-

(1) Palladio, parlando degli Ulivi, disse lib. 3. cap. 18. *Potesse feri & ubi arbutus, aut ilex stererat. R.*

(2) Intorno al luogo, o sia terreno dove deesi piantare l' Ulivo, così lasciò scritto il suo parere Columella lib. 5. cap. 8. *Sed neque depressa loca, neque ardua, magisque modicos clivos amat, quales in Italia Sabinorum, vel tota Provincia Batice videmus.* E Palladio, che preso avea molto da Columella, dice nel lib. 3. cap. 18. che l' Ulivo *mediis clivis delectatur; neque imum locum, neque arduum patitur, magis modicos clivos diligit, sicut est regio Sabina, vel Batice.* Il sentimento di Vergilio intorno a questa materia si legge nel lib. 2. della Georg. dove egli scrisse. *Difficilis primum terra, collesque maligni, Tenuis ubi argilla, & dumosis calculus arvis, Palladia gaudent sylva vivacis Oliva. Indicio est tractu surgens Oleaster eodem Plurimus, & strati bacis sylvestribus agri.* E Luigi Alam. nel lib. 1. della sua Coltivazione disse: *La pampinosa vite, e l' alma Uliva, Il mandorlo gentil, la piaggia, e l' colle riman più d' altro, e dove sia la terra asciutta, e trita. R.*

(3) La Val di Pesa è una fertile Valle delle Campagne Fiorentine, già una delle molte Signorie de' Buondelmonti: ed è così detta per lo fiumicello *Pesa*, che va a sboccare in Arno presso la Regia Villa dell' Imbrogiana. Francesco Redi di questo fiume disse in un suo Sonetto: *Qui, dove orgoglietta a metter foce, Giugne la Pesa entro al bel letto d' Arno. R.*

colline di Pisa (1). Essi per esempio ponevano il paese de' Sabini, e in Ispagna la Betica, oggi detta Granata: e medesimamente brama luoghi temperati, e non troppo freddi, nè troppo caldi; onde nel Mugello (2) e sotto l' Appennino non viene innanzi questo frutto per la freddura grande. Nondebbo di più mancare, volendo esporre fedelmente le doti di questa pianta, di non dire, che ella nasce, e si genera, da uno infuori, in tutti i modi, ne' quali si crea qualsivoglia altro albero, o erba; perocchè questo mostra facilità d'averla, e può esser cagione, che ella si vada maggiormente ampliando. Lasciando ora stare gli altri più piani, e ordinarij; ponendo nel terreno divelto un pedale di Ulivo senza barba alcuna, o rami, egli s'appicca, e mette; benchè i rami, lasciandovegli, sarebbero più presto atti ad impedire la generazione, che ad ajutarla; pure egli pare, che tagliato sopra, e sotto, e' si renda in un certo modo più privo del verde; e questo forse fece, che Teofrasto, parlando di questa tale generazione, lo chiamò legno: e di più il medesimo pedale, o legno sfesso in più parti ancora s'appicca, e se ne vede ogni giorno isperienza; il che non avverrebbe del fico. In fu questo ragionamento mi pare da considerare un poco, per esser quel luogo molto oscuro, quel che volle dir Vergilio, quando anch' esso, parlando della generazione delle piante (il qual luogo egli prese tutto da Teofrasto sommo Filosofo, e che trattò questa parte della natura eccellentemente) egli scrisse (che bisogna qui porre le parole sue proprie)

Quin & candidibus sectis (mirabile dictu)

Truditur e sicco radix oleagina ligno.

Io per me credo, che egli intendesse quel, che ho detto io di sopra, che tagliati i pedali degli Ulivi in più parti, essi mettono, e mandano fuori le barbe; ma mi dà noia quel-

(1) Le Colline di Pisa sono di ottimo olio fertilissime, e tra esse specialmente la Valle di Calci, la quale, oltre ad essere di molte delizie, e amenità ripiena, produce ancora un olio di squisitezza maravigliosa. B.

(2) Il Mugello è una piccola Provincia dello Stato Fiorentino, posta sotto, e di quà dall' Appennino, già Signoria degli Ubaldini. B. Una descrizione di tal Provincia colla carta della medesima l' ha posta in luce il Dott. Giuseppe Maria Brocchi l'anno 1748. M.

quella voce *secco*, aggiunta a quella *ligno*: non penso già, che quel *secco* significhi quel, che fa nella nostra lingua, cioè veramente secco; se bene i grammatici lo dichiarano così; ma asciutto, e quasi privo d'ogni umore, e che gli è restata poca vita addosso; il che mostra ancora il chiamarlo egli legno, e questo oltre al vero significato della voce; perchè sarebbe una sciocchezza a credere, che un legno interamente secco potesse mettere, ancorchè pare, che Vergilio l'acenni, affermando, che questa generazione è di gran maraviglia; il che non pone Teofrasto, nè mostra in parte alcuna, che ella sia cosa sì nuova, e sì inaudita. E certamente, se bene e' non interverrebbe il medesimo in molte piante, nell'Ulivo questo non è strano: perciocchè non si potrebbe agevolmente dire, quanto per natura egli sia disposto, e apparecchiato a nascere. Narra ben Teofrasto, che ha sentito dire, che un palo d'Ulivo, fitto per sostenere un'ellera, visse insieme con essa, e finalmente divenne pianta: Ma egli afferma, questo intervenire di rado, dove gli altri modi sono più naturali. Aggiungerò qui io, che quel, che ei dice aver udito, e se ne rimette alla fede altrui, non è sì raro, e sì strano, quanto esso lo fa: perciocchè io l'ho veduto addivenir più volte, e non solo ne' pali lunghi, ma in una caviglia fitta in terra per forza, nel terren sodo ancora, per reggere una rete: e usandosi, quando si potano gli Ulivi, di que' rami più lunghi, e dritti di far pali per viti, se ne vede alcuna volta appiccare, se bene eglino sono stati tagliati settimane prima, e lasciati al sereno; e certi Ulivi, i quali si veggono nati nel mezzo delle vigne, sono venuti su da questo principio. Il luogo di Vergilio, posto da me di sopra, essere oscuro, e detto stranamente, lo dichiara, che egli ha affaticato di molti a cavarne senso, e forse fatti avvolgere; e io dubito, che il nostro M. Luigi Alamanni⁽¹⁾, una delle glorie della nostra lingua, e non già la minore, nel primo della sua

[1] Con somma giustizia il nostro Autore chiama Luigi Alamanni una delle glorie della nostra lingua, e non già la minore; poichè egli adoperando il Toscano linguaggio, compose poeticamente in qualsivoglia specie di poesia, e in ciascuna di esso si portò con eccellenza. La sua Coltivazione, che è una delle più belle, e compite cose, che

sua coltivazione non vi si sia anch'esso ingannato: perocchè io tengo per fermo, che dove egli soavemente cantò:

„ *Ma quel ch'è più, che dalla morta uliva*

„ *Il già secco pedal segando in basso,*

„ *Si vedran germinar le barbe ancora;*

e' volesse toccare questo modo di Vergilio: e me lo fa credere l'vedere, come egli entrò a esporre questo precetto, che senza dubbio quel dire: *Ma quel ch'è più*, arguisce cosa, che abbia in se un poco di maraviglia. Di più quel *secco pedale* mi par, che risponda interamente a quel di Vergilio *secco ligno*. Non credo già, che il Poeta latino volesse dire il medesimo: e se egli intende, come io mi stimmo, che uno Ulivo secco sopra la terra, segandolo giù basso vicino alle barbe, rimette, non mi par cosa punto nuova; ma che avverrà sempre, purchè le barbe ancora non siano secche. Non so già come una pianta si possa chiamar morta, e il pedal suo secco, se le restano ancora le barbe vive, nelle quali è tutta la virtù. Se questo può intervenire è sicuramente vero il suo avvertimento: ma non risponde già a quel di Vergilio, che vuole, che il gambo dell' Ulivo si sfenda in più parti, e che quelle parti si pongano altrove, e afferma, che elle s' appiecheranno. Ma non siamo più a disputare con Poeti (1), a' quali hanno a esser lecite molte cose, che non si concederebbono agevolmente ad altri Scrittori. Narrerò ancor brevemente, come nel porli e' si deono collocare nella fossa con bell'ordine (2), e che si rispondano l' un l' altro per tutti i versi; che è quel modo tanto commendato dagli antichi, che han-

che egli abbia fatto, per lo giudizio, e per l'ingegno, che tanto vi risplende, è stata in quest' anno 1718. ristampata in Padova per Giuseppe Comino in quarto grande, coll'aggiunta del tersissimo Poemetto dell' Api di Giovanni Rucellai, e le note al medesimo di Ruberto Titi: il tutto nobilmente illustrato, ed arricchito con erudite notizie da' due degnissimi fratelli Gio: Antonio, e Gaetano Volpi. B.

(1) Noto è quel detto di Orazio nell' Arte Poetica: *Pistoribus, atque Poetis Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas*. B.

(2) Vergilio nel lib. 2. della Georg. diede questo insegnamento con una illustre similitudine. *Ut saepe ingenti bello cum longa cohorte Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto; Directaque acies, ne late fluctuat omnis*

hanno insegnato con le loro scritture, come s'abbiano a coltivare i campi; e questo non solo per lo diletto, che se ne cava con gli occhi (il quale io non chiamerei mai vano, e da potersi agevolmente disprezzare, per non essere cosa alcuna fra le umane di più giovamento, e leggiadria, che l'ordine;) ma di più, perciocchè osservatolo, il che si può fare senza fatica, o spesa alcuna, la terra, bene divisa può loro ugualmente porgere, e somministrare l'umore, di che eglino si nutriscono ⁽¹⁾, e di più esse piante non nucono l'una all'altra coll'uggia, e colle barbe, per esser queste troppo presso, e l'altre troppo discosto, che di quella tanta lontananza non cavano già elleno beneficio alcuno. Osservasi questo nelle muraglie, ed edifizj grandi, e darlo per precetto gli Architettori è noto a ciascuno; nè è niuno oggi sì goffo maestro, che non faccia, che le parti loro si rispondano, e l'una colonna, e pilastro sia a corda di rincontro all'altra; se bene ⁽²⁾ nelle

L

Chie-

omnis Aere renidenti tellus, nec dum horrida miscent Prælia, sed dubius mediis Mars errat in armis: Omnia sint paribus numeris dimensa viarum: Non animum modo uti pascat prospectus inanis; Sed quia non aliter vires dabit omnibus aquas Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami. Luigi Alamanni nel lib. 1. della sua Coltivazione, seguendo le vestigia di Vergilio, colla medesima similitudine di lui diede lo stesso insegnamento. Tenga gli ordini eguali, che non pur danno Agli occhi de' miglior leggiadro aspetto, Ma ben divise in se, con più ragione Le amministra il terren l'umore, e l'esca; Nè premendo fra loro si fanno oltraggio. Mostrin l'istessa forma, che si vede In guerra spesso, ove l'orribil tromba Risveglia all'arme, e che la folta schiera Si spiega in quadro, e'n minacciosa tempra Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta, Per già muover la man, del Duce il segno, Ch'ha di numero par la fronte, e i fianchi. E Cicerone nel Libro De Senectute aveva detto: *Quid de pratorum viriditate, aut arborum ordinibus, aut vinearum, olivetorumve specie dicam? Brevi pracidam: Agro bene culto, nihil potest esse nec usu uberius, nec specie ornati.* B.

- (1) Su questo proposito non disdice il notare ciò, che Giuseppe Nenci Senese in certi suoi Reflexi sopra la Coltivazione andò motivando, vale a dire, che l'Ulivo si può piantare vicino alle viti, e sì alle femente senza nocumento ricevere, perchè colle radici poca sostanza fugge dalla terra, contentandosi della frescura, ed umidità, per esser di buona sussistenza da per se, nè colle sue foglie piccole, e convessate non fa ombra nocevole. M.
- (2) Di simili o errori, o disuguaglianze, che si debban chiamare, se ne osserva tra noi nella nostra Chiesa di S. Mar. Novella, e in più altre. M.

Chiese antiche, e ne' Templi ancora ampj, e sontuosi, per essere state, in quei tempi, che furon fatti, smarrite tutte le buone arti, si truova di grandi errori. Il medesimo interveniva allora nel porre gli alberi fruttiferi, e nel coltivare le terre; che gli ponevano comunemente a caso, e senza regola alcuna buona, come noi veggiamo apertamente per gli Ulivi di que' tempi, che sono bastati, e veggonsi ancora posti senza ordine niuno: e sopra tutto peccavano i nostri passati nel porgli troppo vicini l'uno l'altro, che è il maggior errore, che si possa commettere in questo caso, e dal quale oggi ancora molti non si fanno a bastanza guardare: e questo nasce perchè veggono la spesa, che essi hanno fatta in fare una fossa, e costando tanto, par loro fatica a porvi sì poche piante; e non s'accorgono i poco avveduti, che e' moltiplicano in ispesa senza pro alcuno, anzi con danno, comperando que' più piantoni, che non bisognava, o se eglino gli hanno in sul loro, gittandogli via: perciocchè posti sì fitti, e' non fanno ulive, o poche, ed impediscono l'altro frutto della terra, cioè il frumento, e le biade, che vi si seminano sotto. E se egli si considera bene, questa è la cagione, che fa, che gli Scrittori d'Agricoltura concedono, che per un verso le piante si pongano più presso, che per l'altro; cioè, che le fosse siano più lontane l'una dall'altra, che non è lo spazio fra l'una pianta, e l'altra in quelle tali fosse: perocchè l'intervallo fra l'uno ordine d'Ulivi, e l'altro, lasciato alquanto maggiore, non costava lor nulla, perchè non si diveglie; e le fosse a farle, costano assai: onde e' s'ingegnavano di porvene alquanti più, purchè e' non fossero tanto accosto l'uno all'altro, che e' si noiaessero. E Columella giudica (1), che lo spazio fra gli ordini nel terren grasso, e dove si semini lor sotto frumento, o biade, deb-

(1) Nel cap. 9. del lib. 5. dell'ediz. de' Giunti in Fir. l'anno 1521. il precetto di Columella si legge appunto così: *Spatium inter ordines minimum esse debet, pingui, & frumentario solo, sexagenum pedum in alteram partem, atque in alteram quadragenum; macro, nec idoneo segetibus quidem, & vicenum pedum*. E Pallad. lib. 3. cap. 18. scrisse, che gli Ulivi, *Si frumentarius ager est, quem conferimus Oliveto, quadragenis inter se pedibus distent; si macer vicenisquinis*. L'Autore del Lib.

debba essere almanco sessanta piedi, e nella medesima drittura fra l'una pianta, e l'altra, solo trentacinque: nel magro poi, e non atto ai femi, si contenta di venticinque, mi stimo io di lunghezza. E perchè egli s'è sempre disputato della stagione [1], nella quale si dee porre ogni sorte di alberi, conciossiachè alcuni lodano la Primavera, ed altri usano più tosto di porre l'Autunno, bisogna principalmente, a voler bene determinare questo, considerare il paese se è freddo, o caldo, e dipoi il terreno se egli è umido, o asciutto: e similmente quel campo proprio, dove s'ha a porre, com'egli è volto; cioè se guarda a mezzogiorno, o a tramontana: e medesimamente, che sorte di frutti vi s'ha a porre: e di più colle lor barbe, cioè nelli, o senza, cioè rami, o piantoni; perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce, senza affaticarsi in mostrarlo. E fra l'altre doti, che hanno in loro le piante giovani d'Ulivo, di che s'è ragionato, una è questa, che elle si possono porre sicuramente in ogni stagione; e non solo s'appiccano bene alla terra e d'Ottobre, e di Marzo, ma hanno ancora più larghi tempi in ciascuna di queste due stagioni; perocchè se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo, o un caldo fuor di misura, male possono patire, usata la diligenza predetta di cavarle colla lor terra; là dove i piantoni non si possono porre in questo nostro paese, che ben vada, se non verso la Primavera; imperocchè non portando seco terra, e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati, e ricevute piaghe sì grandi, non si possono difendere da' freddi, e da' ghiacci del Verno. Non dico già, che ancora in queste molto tenere piante, non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra,

L 2

per

De Arborib. cap. 17. *Oleam decet inter sexagenos pedes disponi, ut spatium in latitudinem crescendi habeat; nam qua in proceritatem extenduntur, evanida fiunt, parumque fructus ferunt. B.*

- (1) Bernardo Davanzati, parlando dell'Ulivo nella sua Coltivazione Toscana, disse assolutamente: *L'Ulivo vuol esser piantato di Marzo, o d'Aprile, poichè messo ha.* Ma discorrendo egli del porre i piantoni solamente, ben si accorda col sentimento del Vettori, che più a basso disse, che i piantoni nel nostro paese non si possono porre, se non verso la Primavera. B.

per trattarle bene da ogni parte, e accarezzarle quanto l'uom può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come in vero noi possiamo fare, che elle sian appiecate, e di vederle nel campo tutte vaghe, e gentili, colle lor frondi, e co' lor rami, che guatino l'una l'altra ⁽¹⁾, e quasi godano della loro così bella vista, e dolce compagnia, se bene elle si son alquanto discostate l'una dall'altra, nè sono sì propinque, come ell'erano nel semenzaio; e vegnamo un poco a vedere, come noi l'abbiamo a conservare, e aiutarle crescere, ed ingrossare, perciocchè elle si pongono sottili, e di grossezza poco più d'una bacchetta, ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro, e basta loro, se non si semina il campo, dove elle son poste, vangarle l'Autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio, e seguitar di far questo, mentre che elle son giovani; come ancora bisogna fare a' piantoni, a volergli trattar bene: e così, essendo in buon terreno, e che l'ami, in tre, o quattro anni diventano grosse come un manico di vanga, e in breve tempo poi paiono Ulivi forniti, e interi; i quali Ulivi alcuni antichi ⁽²⁾ dicevano, non dimandare aiuto alcuno da chi gli aveva nel suo: altri (come in vero è) affermavano, che fra tutte le piante ⁽³⁾ questa

ri-

(1) Il verbo *guatare*, con ottimo gusto è stato adoperato dal Vettori in questo luogo, poichè e' suole usarsi da' buoni Scrittori, quando si vuol far vedere due, che si guardano, e si vagheggiano, o pure uno, che guarda, e vagheggia, per cosa maravigliosa, rispetto a bellezza, o novità, che ella abbia in se: e così, come se animati fossero gli Ulivi, il nostro Autore gli dipigne in maniera, che guatandosi, e sembra, che l'uno vagheggi la bellezza dell'altro. Il Boccaccio nella Novella di Guido Cavalcanti, volendo farci vedere la maraviglia, che sorprese coloro, dalle mani de' quali Guido inaspettatamente sviluppatosi, se n'andò, disse: *Costoro rimasero tutti guatando l'un l'altro*. E i Deputati sopra lo stesso Boccaccio scrissero, che questo modo di dire *ha una total forza, che appunto dipigne uno, che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova, o ne vede una molto strana, stupefatto*. B.

(2) Vergilio Georg. lib. 1. *Contra non ulla est Oleis cultura; neque illa Procurvum expectant falcem, rastrosque tenaces, Cum semel haeserunt arvis, aurasque tulerunt. Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco, Sufficit humorem, & gravidar eum vomere fruges*. B.

(3) Columella lib. 5. cap. 8. *Ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea*. B.

richiede minore spesa, che alcuna altra: e noi veggiamo, che vicino al mare, dove Zefiro arriva fresco, e soave, e le conforta tutte, e ricrea, e' non usano di governare gli Ulivi; come interviene intorno a Pietra Santa (1), e in Val di Calci, paese molto ameno, e benigno; e non solo non governan quivi gli Ulivi, ma gli offendono, e mazzicano, quando essi voglion corre l'Ulivo; che gli battono con pertiche senza discrezione alcuna: il che se si usasse, in questo nostro paese, che non abbiamo il beneficio dell'aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di rado vedremmo il frutto dell'Ulivo. E di qui nacque, che Teofrasto disse, che l'Ulivo (2) non faceva lontano dal mare quaranta miglia, il quale egli stimò essere il termine, dove arriva fresco, e atto a impregnar le piante (per usar la voce, translata prima dal nostro gran Poeta) questo vento. E senza fallo nell'Ulivo importa più che nulla il terreno a lui accomodato, ed il cielo: onde noi, che manchiamo dell'un de' due, nè abbiamo oltr'a questo in molti luoghi quel terreno, che essi amerebbono, gentile, e come tufo, qual è a Palaia (3), e in Val di Calci; debbiamo mettere tanto più studio in custodirlo. Non dico già, che per tutto indifferentemente vicino al mare, gli Ulivi facciano bene, nè questo a patto alcuno intese Teofrasto; perocchè sono anche quivi de' luoghi, dove essi non pruovano, perciocchè il terreno v'è lor contrario, o la positura è tale, e il luogo è volto in modo, che egli no vi sentono qualche nocumento: e si vede manifesto, tro-

- (1) Pietra Santa è una Terra della Toscana, vicino al mare, le campagne della quale producono grandissima quantità d'olio, per la moltitudine, e grandezza degli Ulivi, che vi sogliono germogliare. Ben è vero, che ella è posta in cattivissima aria per la salute de' corpi umani. B.
- (2) Columella non rigetta una somigliante opinione nel cap. 8. del lib. 5. ma dice bene, che l'Ulivo in alcuni luoghi, benchè lontani dal mare, nondimeno fa prova: ecco le sue parole: *Hanc arborem plerique existimant ultra miliarium sexagesimum a mari, aut non vivere, aut non esse feracem. Sed in quibusdam locis recte valet.* B.
- (3) Palaia è un luogo vicino al Pontadera, e lontano da Pisa, per la parte di Firenze, dieci miglia in circa. Della Valle di Calci, luogo amenissimo, e delizioso del Contado di Pisa, già abbiamo parlato in altra annotazione. B.

trovarsi alcuni poggetti propinqui al mare, ne' quali le piante vengono su rigogliose, e mignolano ancora bene, ma non v' allegano, come mostra Teofrasto medesimo intervenire intorno a Tarento; che gli Ulivi sempre quivi danno segno di copiosa ricolta, ma poi in sul fiorire la maggior parte del frutto si perde: e sopra tutto interviene questo per tutto in quegli, i quali son posti ne' bassi, dove non possono i venti, che gli rinfreschino; perocchè quivi le vampe del Sole abbruciano i loro fiori. Affermava il medesimo Autore, che come l'Ulivo non faceva bene lontano dal mare quello spazio, che s'è detto, così ancora avveniva del timo, gentile erba, e grata alle pecchie (1), e che produce nobilissimo mele. E senza fallo alcune certe piante sono, che godono dell'aspetto del mare, o almeno d'essere volte, se ben lontane, verso quello; come interviene dell'erba (2), chiamata per voce Greca *Stechade*, denominata dall'Isole dirincontro a Marsilia verso Levante, chiamate oggi di Ieris, le quali anticamente da i Massiliensi, per essere state per ordine dalla natura poste, furono dette *Stecadi*, dove ella nasce in gran copia; la quale ancora è molto bella nel Monte a San Giuliano (3) fra Pisa, e Lucca. Di questa adunque tale erba, che è giovevole in più modi a' corpi umani, e s'usa molto ne' bagnuoli, e docce artificiose da' Medici, se ne truova gran quantità in un monte vicino a Carmignano, il quale si chiama Monte Albano (4); non già per tutto, ma solo in quella par-

- (1) Plinio della diligenza, che si deve usare intorno alle pecchie parlando, lib. 21. cap. 12. scrisse, che *Harum* (cioè le pecchie) *ergo causa oportet ferere thymum*. B.
- (2) Di quest'erba, e delle molte sue virtù parlano diffusamente tutti i Botanici; e perciò il Lettore potrà presso di essi soddisfarli. B.
- (3) Questo è quel monte, di cui Dante disse Inf. Cant. 33. *Cacciando il lupo, e i lupicini al monte, Perchè i Pisan' veder Lucca non ponno*. B.
- (4) Carmignano è un Castello, situato in una collina, che resta sopra il Poggio a Caiano celebre Villa della Real Casa di Toscana. Là collina dove è Carmignano, produce un vino preziosissimo, che prende il nome dal medesimo Castello. Il Redi nel Ditirambo cantò di questo vino: *Ma se giara io prendo in mano Di brillante Carmignano, Così grato in sen mi piove, Che ambrosia, e nettare non invidia a Giove*. B. Un altro Monte Albano è fuori della Porta alla Croce di Firenze nel popolo di S. Andrea a Rovezzano, stato talora confuso con questo. M.

parte, che riguarda il mare, se bene egli v'è lontano trenta miglia, che dall'altra banda non se ne vede solo un filo. Questo ho voluto dire, per mostrare quanta forza hanno i venti, che vengono di certi luoghi, che portano seco molto della natura di que' paesi, donde e' si partono, e di queglii di più dove essi passano; acciocchè non ci paia maraviglioso, e strano quel, che dice Teofrasto degli Ulivi. Potti che eglino sono, e cresciuti oramai in modo, che fanno gran frutto, se bene egli sopportano, come n'è detto, per lungo tempo ogni trascurataggine, e mal trattamento, non è per questo, che custoditi bene, e vezzeffiati, essi non rendano merito delle fatiche prese loro intorno; le quali però sono leggieri; e prima si richiede lavorargli, e così dar loro qualche cosa a' piedi, che gli riscaldi, e rinvigorisca, e questo bisogna fare verso il Verno, quando s'appressano i freddi grandi, ed i ghiacci. E' giudicato a proposito molto per questo il letame di pecore, o di caproni, che si chiama comunemente polveraccio; ma derivando quel nome da letizia ⁽¹⁾, mostrando, che fa liete, e fresche le biade, e le piante, non so perchè egli s'abbia a fuggire, e avere a schifo cotanto. In molti luoghi quì all'intorno questo grassume per più pulitezza si chiama sugo. Alcuni lodano molto i ritagli de' cuoi nuovi ⁽²⁾, e quello ancor più, che si spicca da dosso alle pelli quando elle si conciano, i quali ritagli, chiamati limbellucci, giovano loro certamente molto, e durano per ispazio di tre anni almeno, seguitando sempre di rinvigorirgli, e ancora non sono di molta spesa; ma bisogna coprirlgli bene, e porgli loro in sulle barbe più gagliarde un poco affondo, perocchè il Verno le golpi, quando elle non truovano altro da vivere, e così i cani mal cibati da' contadini, sentendo l'odore gli cavano, e spargono per terra ⁽³⁾. Queste due cose

(1) *Quid faciat latus segetes*: principio del 5. lib. della Georg. B.

(2) Bernardo Davanzati nella sua Coltivazione Toscana, trattando dell'Ulivo, disse: *Il quarto anno mettilgli al piede un corbello di coiacci, mescolati con pecorino, in una buca fatta di sopra, acciocchè lavorando, la vanga non gli trovi, e la golpe la vernata non gli cavi, e manuchi.* B.

(3) Catone nel cap. 44. intorno al potare gli Ulivi, diede queste regole.

Se adunque giovano molto agli Ulivi : ma più che altro il potargli, come è comune opinione d' ognuno, e si vede riuscire per isperienza: cosa, che oggi i contadini, i quali lavorano i poderi altrui, parte per ignoranza, parte per malizia fanno mal volentieri, nè vi si possono agevolmente indurre: per grossezza dico, e poco conoscimento; perocchè credono perdere il frutto di que' rami, che tagliano, e lo dicono chiaramente, che que' rami, che lievano dall' Ulivo, non faranno loro quell' anno dell' ulive: e non veggono gli stolti, che lo scemar loro i rami è cagione, che quei, che vi rimangono, ne fanno eglino; dove lasciati star qui-vi, non ne arebbono fatti nè quegli, nè questi: senza che potati gli Ulivi, mandano fuori vermene, le quali in breve tempo si caricano d' Ulive; e così gli Ulivi vengono a ringiovenire, e levarsi da dosso il vecchiume, il quale non poteva produrre frutto, per essere stracco, e mezzo secco. Nè ci ha a muovere, e ritenere da far questo il sapere, che l' Ulivo non fa 'l frutto in sul nuovo, come fanno alcune altre piante, cioè in sulle messe di quello anno; conciosiacosachè que' talli, e vermene nuove mignoleranno il secondo anno, e così si prepara l' Ulivo al frutto gagliardo per lungo tempo. Per malizia poi intendo, quando eglino fanno molto bene quanto questo sia utile, ma si astengono dal farlo, perciocchè non hanno pensiero ⁽¹⁾ di stare in su quel podere, o vero temono di non n' esser cacciati: imperocchè allora, quando essi non l' hanno a godere, non vogliono con lor noia, preparare l' uliveto per l' avvenire a render gran frutto; e si contentano di quel poco, che senza fatica ne posson cavare. Ma perch' io ho tocco qui sopra brevemente del generare l' albero in sul nuovo, o in sul

Olivetum diebus quindecim ante equinoctium vernum incipito putare. Ex eo die dies quadragintaquinque recte ferax erit, qua arida erunt, & si quid ventus interfregerit, ea omnia eximito; qui locus ferax non erit, eo plus concidito, aratroque bene enodato, stirpesque leves facito. B.

- (1) Quando un contadino è licenziato dal Padrone, e non lavora come egli deve il podere, anzi più tosto lo tratta male, riguardo all' essere stato mandato via; e si suol dire in nostra lingua, e' fa a lascia podere: il qual modo di dire traslativamente si adopera ancora, quando qualsivoglia altra persona danneggia, e tratta male altri affari, e altre materie. B.

ful vecchio, e non esser questa cosa ben nota a' contadini; m' allargherò un poco in parlare di questa diversità nelle piante; delle quali alcune producono il frutto in sulle messe nuove, cioè di quello stesso anno, ed alcune in sulle vecchie, ed alcune altre in su tutte due. In sulle nuove il fico, e la vite; in sulle vecchie l' Ulivo, il melo, il pero, il mandorlo, il melagrano, e quasi tutte queste simili; in su tutte due poi, cioè in sulle giovani, e in sulle vecchie, i meli, i quali conducono il frutto per un loro ordinario due volte l' anno, io intendo la Primavera, e l' Autunno, e l' altre piante simili; che que' frutti, i quali si maturano prima, sono in sul vecchio, ed i serotini in sul nuovo. Ma torniamo a' nostri Ulivi. Avevano intorno alla cultura di questa pianta gli antichi contadini un loro proverbio ⁽¹⁾, che diceva, che „colui, che lavorava l' ulivo, „veto, gli domandava il frutto; e quel, che lo concimava, „otteneva la domanda; quel poi, che lo potava, lo forzava: tanta più fede avevano in quest' ultimo, che negli altri due primi; ed i nostri ancora hanno nelle due seconde regole un precetto simile, che dicono „Lieva da capo, e pon da piè „. Perocchè egli si vede manifesto, che l' Ulivo gode d' esser rinnovato, e per questo è necessario poterlo ⁽²⁾. Non intendo già, che tutte le maniere degli Ulivi abbiano piacere ugualmente d' esser potati; perciocchè quegli, che si chiamano razzi nel contado di Pisa, non si usano quivi molto potare: e per lo contrario quelli, che dicono gramigni, vogliono esser potati bene, e spesso. Quanto alla prima parte di questo nostro avvertimento, cioè a por loro a piedi qualche cosa, che gl' ingrassi; oltre al concime, che essi davano loro, eglino avevano un modo di governargli, il quale senz' altro sugo, che della terra stessa, giovava loro assai; il quale io non so oggi, che

M s' ufi

(1) Columella riferisce questo proverbio lib. 3. cap. 9. *Veteris proverbii meminisse convenit. Eum, qui aret olivetum, rogare fructum; qui stercoret, exorare; qui cadat, cogere. B.*

(2) Bernardo Davanzati nella Coltivazione Toscana scrisse, che Ogni anno potati voglion essere l' Ulivo, morajuolo, il fico, il susino, il melagrano, perchè abbondano d' umore: il morajuolo vuole star largo, chiaro, in vermene, altrimenti non allega; il coreggiuolo al contrario, folto, non mai tocco, come son quegli delle colline di Pisa. B.

90
 s'usi interamente quà in parte alcuna: ma non era già proprio degli Ulivi, anzi serviva alle viti ancora, e a ogni altra sorta di frutti; e questo era che la Primavera, fra il tempo, che comincia a trarre il vento marino, e l'equinozio di quella stagione, eglino acconciavano le viti, come si dirà quì gli Ulivi, ed il Settembre, inmanzi che venissero i freddi grandi; e in sul cominciare delle piove eglino lavoravano al piè dell'Ulivo, e vi facevano intorno a modo d'una pozzanghera, ⁽¹⁾ e quivi voltavano uno, o più solchetti: perchè questo s'ufava molto nelle spiagge, e nelle colline, i quali solchi, quando poi venivano le piove gagliarde, vi conducevano il terren cotto dal Sole la State passata, fermandosi quivi quell'acqua torbida, e terrosa: e così, senza tornarvi poi, o pigliarsene altra briga, e sostenervi spesa, rincalzavano l'Ulivo, o altra pianta del fiore della terra, e la facevano star bene, e godere tutt'il Verno: nè poteva questo modo di governarle nuocere loro in parte alcuna, come fa qualche volta il concime, il quale non sempre giova, anzi alcuna volta, secondo i temporali ⁽²⁾, che seguono, nuoce. E senza fallo alle viti grandi non si dee dare, se già elle non fossero molto vecchie, e stentate, che arrecherebbe lor danno, e farebbe il vino grasso, e che si guasterebbe agevolmente. Mostra esser vero questo, e sconsorta dal farlo quel, che si dice in nome della vite, che fa bene ella il bisogno suo, da' nostri contadini per proverbio „Non mi dare, e non mi torre; „ e non mi toccar, quand'io son molle „. Chiamavano questo lavoro i Latini *ablaquare*; ed i loro Autori insegnano tutti come, e quando s'abbiano ad *ablaquare* le

vi-

(1) Questa maniera di governare le piante era chiamata da' Latini, come più sotto accenna anche il Vettori, *ablaquare*. Columella, trattando delle viti, disse lib. 4. cap. 3 *Ablaquare omnibus Autumnis oportebit primo quinquennio, dum vitis convalescat: ubi vero truncus adoleverit, fere triennio intermittendus est ejus operis labor*. Palladio lib. 2. cap. 1. *Ianuario mense locis temperatis ablaqueanda sunt vites, quod Itali excodicare appellant; idest circa vitis radicem dolabra terram diligenter aperire, & purgatis omnibus, velut lacus efficere, ut Solis teporibus, & imbribus provocentur*. B.

(2) *Tempestates*. I contadini *temporale* dicono la tempesta. B.

vici, e gli Ulivi (1). Avvertiscono ancora i medesimi, che si spicchi loro d' in sul pedale il mustio, il quale vi si genera, massimamente ne' luoghi umidi, e ne ricuopre buona parte, e se vi si lasciasse stare, gli terrebbe infermi, e farebbe cagione, che non facessero molto frutto, nè avessero mai le frondi fresche, nè liete: onde e' bisogna, che chi ama questa pianta, e la vuol conservare sana, e pulita, gli liberi da questa come rogna, che gl' imbratta, e consuma, radendogli da quella parte, dove ella è moltiplicata; e per far questo adoperi un ferro atto a ciò. Onde si conosce quanto peccchino coloro, i quali lasciano salire in su gli Ulivi l' ellera (2), e a poco a poco condursi infino alla vetta, la quale visibilmente gli attristisce (3), e distrugge continuo, non lasciando parte alcuna d' essi, che ella non impigli, e roda: e doverrebbero pur vedere questi tali, che l' ellera (4) apre le mura, e le fa rovinare. E ancora opinione de' lavoratori di terre più intendenti, che l' ellera nuoca alle querce, alle quali ella s' aggraticcia addosso, che hanno pure sì grossa corteccia, e sono sì ruvide, e ronchiose; non pur che ella sia molesta agli Ulivi, che hanno sì delicata buccia. Vedesi questo errore commesso in molti luoghi, e massimamente moltiplicato nella Valdelsa, che non si vergognano gli sciagurati per rispetto di poche merle, e di pochi tordi, che vi pigliano su il Gennaio, impaniandola, lasciar ir male, e guastare sì fruttuosa pianta: al quale errore s' ha a rimediare ad ogni modo, come ammonisce ancora Teofrasto; che sempre si sono trovati de' contadini grossi, e ignoranti. Vogliono ancora i medesimi maestri di quest' arte, che si sterpino loro d' in sulle barbe (5) ogni anno i figliuoli; e questo verrà quasi

M 2

fat-

- (1) Columella lib. 5. cap. 9. *observò, che Plerunque etiam locis siccis, & humidis, arbores musco infestantur, quem nisi ferramento rescueris, nec fructum, nec latam frondem olea inducet. B.*
- (2) Ovid. *Solent hedera longos intexere truncos. B. Ellera abbarbicata mai non fue Ad alber sì. Dant. Inf. 25. Ed il Petr. Qual per tronco, o per muro edera serpe. M.*
- (3) Questo termine attristire detto delle piante, che patiscono, è preso da' Latini, i quali dissero *arbor contristatur. B.*
- (4) Catull. *Tenax hedera hac, & hac arborem implicat errans. B.*
- (5) Ecco ciò, che ne dice Columella lib. 5. cap. 9. *Omnis deinde soboles, qua ex imo stirpe nata est, quotannis exstirpanda est. B.*

fatto, quando s' userà il modo, oggi quà dismesso, di che io parlai poco sopra; perocchè in un medesimo tempo, e quasi colla medesima opera, potremo arrecare agli Ulivi questo doppio giovamento. In questo secondo ancora si vede, che alcuni mancano, i quali lasciano crescer su quelle messe da piè, che tolgono il rigoglio agli Ulivi; le quali, come noi per similitudine abbiamo chiamate figliuoli, così Columella, avendo l'occhio al medesimo, nominò *sobole*. Giudicano ancora doverfi osservare certe regole nel corre il frutto di questa pianta, le quali sprezzando, si nocerebbe in molti modi agli Ulivi, e alle ulive ancora, e coccole d'essi, onde noi caviamo il frutto (1); che non patiscono, che elle si battano, e sgridano molto dal far questo; mostrando, che faccendolo, egli si perde in buona parte il frutto dell'anno, che viene; perciocchè insieme coll'ulive si spiccano que' ramucelli, dove aveva ad uscir su la migna; e di più l'ulive percosse si macerano, e maculate mandano fuora manco olio: onde essi vogliono, che elle si colgano con mano, e quelle ignude, e senza, come essi gli chiamavano, digitali; che si vede, che si nominavano così a que' tempi certi come guanti, ma che coprivano solo le dita; noi gli diciamo per la medesima cagione, di-

- (1) Le regole, che per corre il frutto dell' Ulivo insegna il Vettori, prima insegnate furono da M. Varrone lib. 1. cap. 58. *Oleam, quam manu tangere possis è terra, aut scalis, legere oportet potius, quam quatere, quod ea, qua vapulavit, inarescit, nec dat tantum olei: qua manu stricta, melior; ea, qua digitis nudis, laudabilior, quam illa, qua cum digitalibus. Duricies enim eorum non solum stringit baccam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium relictos; qua manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius, quam pertica feriantur. Gravior enim plaga, medicum quarit: qui quatiet, ne adversam cadat; saepe enim ita percussa Olea, secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum amittunt posteri anni, ut haec non minima causa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non aequè magnos. E il nostro leggiadrissimo, e cultissimo Poeta Luigi Alamanni nella sua Coltivazione lib. 4. Muovansi adunque allor la sposa, e i figli A dispogliar l' uliva, e ponga cura, Che si coglian con man senz' altra offesa; Pur quando forza sia, battendo in alto Farle a terra cader, men sia dannosa Del rebusso baston, la debil canna; Ma dolcemente percotendo in guisa, Che 'l picciol ramucel con lei non vegna; Perchè vedresti poi qual'eb' anno appresso Steril la pianta; ed è credenza in molti, Che ciò sia la cagion, che il più del tempo Il secondo anno sol ci apporta il frutto. B.*

ditati; perchè essendo di cuoio duro, venivano a premere l'ulive, e infragnerle: cogliendosi quelle nel mezzo del Verno, nè potendo sopportare tanto freddo le punte delle dita, ricorrevano allora a questo rimedio, il quale, come giovava alle dita, così noceva all'ulive, che si coglievano con essi. Non piaceva loro anco per le medesime cagioni, che i rami carichi si strisciassero giù con mano, come s'usa per molti, e così si coglievano l'ulive: e questo, come eglino mostrano, era vietato da una legge antichissima (1), la quale comandava, che non si strisciasse l'Ulivo, nè si battesse; che non istimo io, che altro voglia dire quello, *Oleam ne stringito*, che quel, che noi chiamiamo strisciare; e così, sfregando forte il ramo, far cascare l'ulive, le quali vi sono sopra, nel paniere, che essi tengono perciò legato a cintola. Quando pure mal si poteva altrimenti ricorrere questo frutto, che col battere i rami, avevano pensato ad un modo, che si veniva meno a nuocer loro; e questo è, che si pigliasse, in cambio d'una perlica, dura, e grave, una canna, e non si stesse fuori volto verso l'Ulivo, ma sotto, e così leggermente si percotevano i rami in fuori, o più tosto si scotevano; perchè a questo modo non si scoscendono que' ramucegli, dove noi abbiamo ad avere fidanza, che l'altr'anno venga su il frutto: ed erano d'opinione, che la negligenza usata in questo, fosse in non piccola parte cagione, che gli Ulivi non rendessero frutto se non de' due anni l'uno, o molto poco; perciocchè bisognava aspettare, che rimettevano prima que' tali ramucegli, i quali s'erano, nel battergli, spiccati da essi, e rotti. Soggiugnerò ancora (il che serve a mostrare interamente in quanta dignità era l'Ulivo appresso agli antichi, e la reverenza, che gli portavano i Greci) che essendo in que' tempi giudicata questa pianta pura, e senza macchia alcuna, come si conveniva a Pallade, la quale n'era stata inventrice (2), eglino medesimamente volevano, che

(1) Questa Legge vien rapportata da Plinio lib. 15. cap. 3. *Quippe olivantibus lex antiquissima fuit: oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ista, nec adversos percutiunt ramos; sed quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus.* B.

(2) Quindi alcune medaglie di Pier Vettori benemeritissimo di questa pianta hanno nel rovescio una Pallade. M.

che quegli, i quali coglievano il frutto d'essa, fossero puri, e mondi, e gli facevano giurare, prima che eglino entrassero in opera, che si partivano dalla lor legittima moglie, e non da letto, e da donna d'altrui; e così governandosi intorno a ciò, si promettevano, che per l'avvenire ancora quegli Ulivi avessero a render maggior frutto. E si trovavano ancora certi popoli in Cilicia, paese, che produce Ulivi in abbondanza, i quali per la medesima cagione usavano di far lavorare gli Ulivi a' giovanetti vergini; e da questo si credeva quivi, che nascesse quella gran copia d'olio. Nel potargli, il che s'usa di fare, finite che sono di corre l'ulive, verso la Primavera, e massimamente quando n'è stata gran ricolta, stimano, che si possa più errare a levarne pochi rami, che troppi⁽¹⁾; e se bene questa opera ricerca perizia, sì per lasciare i rami più atti a produr frutto, sì ancora per fare, che l'Ulivo abbia miglior forma, e diletta più l'occhio; il che adviene quando egli è largo, e basso; pure in qualunque modo se ne lievi, giudicano, che egli giovi: tanto piace a questa pianta l'essere, come s'è detto, rinnovata. Vogliono ancora, che quando si vede in su qualche Ulivo un ramo assai più gagliardo, e fresco, che gli altri, che esso si tagli, affermando, che non facendo così, il restante attristirebbe, imperocchè il rigoglio corre tutto quivi: ed oltre che si guasterebbe la vaga forma, e leggiadra dell'Ulivo, perchè diventerebbe, come dicono i contadini, sperticato⁽²⁾, cioè lungo, e schietto a similitudine d'una pertica, ei renderebbe men frutto assai. Quando e' non par loro, che gli Ulivi abbiano molto bisogno d'essere potati, ovvero, che i contadini aspetrano piena ricolta, per non se la scemare, eglino usano solo di dibruscargli, che così chiamano i nostri, quel, che, s'io non m'inganno, dicevano i Latini

(1) Il Davanzati nella Coltivazione Toscana. Così farai agli Ulivi vecchi, potandogli alla impazzata, che non puoi nel troppo errare, eccetto i coreggiuoli, che non vogliono esser tocchi, o poco, e gli altri stare aperti, o in vermene; con queste diligenze gli terrai freschi, e morati, e arai ulive ogni anno. B.

(2) Sperticato dicesi anche d'uomo, o donna di sproporzionata lunghezza; e figuratamente di chi nel suo operare non abbia regola, nè proporzione. B.

ni *interradere olivetum* (1); cioè quando gli Ulivi hanno troppo folti i rami giovani, e le vermene dentro, scemarle; e così venir ad aprirgli, acciocchè v'entri più agevolmente il vento, ed il Sole; il che gli Scrittori affermano esser meglio farsi de' due anni l' uno, che continovarlo ogni anno. Usano spesso dire i contadini di qualche cotale Ulivo, volendo mostrare la negligenza, che gli è usata intorno, ed il bisogno, che egli avrebbe di questo governo, che pare a vederlo un bosco. Non voglio qui lasciar di dire, che nel parlare di questa pianta, e de' suoi fiori (2), donde noi entriamo in isperanza d'averne ad avere buona ricolta, e dovere quell' anno empier l' orcia, noi abbiamo due termini, che non veggo si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l' Ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, mignolare; e poi, quando quelle tali bocce s' aprono, diciamo, gli Ulivi fiorire: il che non mi pare, che s' usi negli altri alberi, come dire fusini, ciriegi, o peschi; se bene anch' essi, prima che si vengano ad aprire que' fiori, scuoprano le bocce, ma non però le tengono chiuse tanti giorni, quanto fanno gli Ulivi, i quali alcuna volta stanno con la migna chiusa tre settimane, o da vantaggio. Non truovo già, che i Latini avessero vocaboli nel mostrare questa cosa: ma mi pare, che usassero solo di dire *florere Oleas*. Non veggo ancora donde sia venuta nella nostra lingua questa voce mignolare (3): che dalla Latina, onde quasi tutta ell' è uscita, non deriva già ella; la quale, come s' è detto, non aveva distinta con particolar voce, questa preparazion degli Ulivi. Questo mignolare, dun-

(1) Plinio lib. 15. *Olea attenduntur, sicut & vites, atque etiam interradi gaudent.* B.

(2) Cic. De Divin. Agricola cum *florem Olea videt, baccam quoque se visurum putat.* B.

(3) Egidio Menagio nell' Origini della Lingua Italiana, secondo le regole, che sogliono usare gli etimologisti, fa venire il verbo *mignolare* da *germen*, in questa maniera: *Germen germinis, germinare, germinulum, geminulare, minulare, mignolare*. Può anch' essere: peravventura detto *mignolare*, quasi *minimare*; e che dal Lat. *minima, minimorum*, venissero la *migna*, e i *mignoli*, onde *digitus minimus* dito mignolo. B. Anton Maria Salvini nella sua traduzione d' Anacreonte Ode 37. *Vedi le messe vive, E il mignolar l' ulive.* M.

dunque gli Ulivi copiosamente, se bene egli ci rallegra alquanto, perocchè senza questo l'uomo non si può promettere provento alcuno, non ci dà però una certa, e ferma speranza di largo frutto; nè il fiorire ancora, che seguita a quello di necessità, ma quando prima, e quando poi, secondo il temporal che va; che vuole il Sole l'Ulivo, e i giorni caldi a voler, che la migna s'apra: ma più tosto ci promette abbondanza il cascare de' fiori, quando le lor foglie si spiccano forate; e questo è il vero segnale, che s'è cominciata a generar l'uliva, e che, se non nasce qualche disgrazia, ne sarà sempre buona raccolta. Onde egli è osservato da' nostri contadini, come egli era ancora dagli antichi, secondo che mostra Teofrasto, cioè, se egli è sfiorito bene; perocchè se in quel tempo fossero seguite grandissime, le quali genera la tramontana, o vero piove continue, il fiore, o abbruciato da esse, o macero, cascherebbe insieme col futuro frutto, e non verrebbe giù bucato; che quel pertugetto è quel, che mostra, che il frutto è rimasto in sull'Ulivo, il quale ha il suo principio nel mezzo del fiore. E poich'io ho parlato quì d'un segnale, che ragionevolmente ci empie di speranza (1), non voglio mancare di mostrarne un altro, medesimamente osservato dagli antichi, e conosciuto ancora da' nostri contadini, cioè, che quando le vette degli Ulivi si caricano di migna, e' si può stare ad aspetto di piena, e grossa raccolta. Io stimo, che sia nota questa differenza, che è fra gli alberi, e tutto quel, che nasce della terra: che alcune piante, ed erbe fioriscono, e fanno il seme nella punta, e sommità loro; e alcune altre dalle latora; e alcune di più in tutte e due queste parti, come l'Ulivo, ed alcune altre; ma non sempre l'Ulivo, per tutto a un modo, come s'è detto. Celebrano ancora gli Scrittori la morchia, allegando grande utilità, che se ne può trarre, e si dolgono molto, che gli
uomi-

(1) La speranza è cosa propria degli Agricoltori, e di chi sta attento alla coltivazione della campagna; poichè per molti mesi si aspetta sempre il frutto degli alberi, e del terreno. Tibullo nell'ultima Elegia del lib. 2. disse *Spes alis agricolis*. E Dante Inf. cant. 24. di quel villano, che si disperava per aver veduta la campagna ricoperta di brina, e poi tutto si rallegrò, perchè il Sole l'avea distrutta, disse: *E la speranza ringavagna. B.*

uomini di que' tempi, il che interviene ancora ne' nostri, non l'apprezzavano. Ma acciocchè qualcuno, il che interverrebbe agevolmente, non si rida di me, rifuggirò sotto l'autorità loro. M. Catone innanzi a tutti la commenda, e porta in cielo con molte lodi, che le dà; e così M. Varrone, la sentenza del quale è questa [1] „ Dell' Ulivo si „ cava doppio frutto: l'olio, il quale è conosciuto da tutti, e la morchia; l'utilità della quale perciocchè molti non fanno, si può vedere, che ella, gittata fuori de' macinatoj, corre per gli campi, e non solo rende la terra nera, dove ella passa, ma se ella sarà molta, la abbrucia, e fa sterile: dove questo umore, usato in debita quantità, è buono a molte cose, e serve gagliardamente alla coltivazione de' campi, conciossiachè si versa intorno alle barbe de' frutti, e sopra tutto dell' Ulivo, e dovunque nel campo l'erba fa danno. Questo adunque è quel, che ne parla brevemente Varrone; ma Catone (2) vi si distende molto più, e viene a' particolari, i quali io lascerò

N

scerò

[1] Ecco le parole latine della citata sentenza di Varrone lib. 1. cap. 58.

Ex Olea fructus duplex: oleum, quod omnibus notum, & anaurca, cujus utilitatem, quod ignorant plerique, licet videre è torculis oleariis fluere in agros, ac non solum denigrare terram, sed multitudine facere sterilem; cum is humor modicus, cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad Oleam, & ubicunque in agro herba noceat. Oltre alla morchia, si cava un'altra utilità dall' Ulivo, e questa è la sanfa, ch'è il nocciolo dell' uliva, spogliata della sua carne, e cavatone l'olio: lat. sampsa. La sanfa è un' ottima spezie di bracia, per lo gran calore, che bruciando ella tramanda; e per mantenere in se molto il fuoco. B.

(2) Non credo, che sia per essere discaro a chi legge il rapportare alcune di quelle particolari cose, che della morchia notò Catone, cap. 93. *Olea si fructum non fert, ablaqueato. Postea stramenta circumponit. Postea amurcam cum aqua commisceto aquas partes. Deinde ad Oleam circumfundito: ad arborem maximam amphoram unam commixti satis est. Ad minores arbores pro ratione indito. Et idem hoc si facies ad arbores feraces, ha quoque meliores fient. Ad eas stramenta ne addideris. Cap. 98. Vestimenta ne tinea tangant, amurcam decoquito ad dimidium, & ea ungitò fundum arca, & extrinsecus pedes, & angulos. Ubi ea adaruerit, vestimenta condito. Si ita feceris, tinea non nocebunt. Cap. 99. Fisi arida si voles ut integra sint, in vas fistile condito, & amurcam decocta ungitò. Cap. 100. Oleum si in metretam novam indi-*

tutus

scerò per non esser tedioso, e perciocchè si possono legger quivi. Veggo bene, che intorno a ciò oggi le persone sono della medesima opinione, che erano in que' tempi, cioè che elle non ne fanno stima niuna, e lascianla andar male. Sono ben certo, che fracida, oltre agli altri comodi, che se ne possono trarre, come mostrano gli antichi, ella sia buon concime per le piante; ma non ho mai inteso, che ella s'usi molto. E finalmente è malagevole a cavare alcuni cotali errori del capo alle persone; come, circa a questa medesima materia, che il colore bruno nelle ulive non sia segno, che elle comincino allora a maturarsi, ma più tosto a infracidare, e che elle fossero mature prima, e strette allora, arebbono versato più olio; perocchè oggi ciascuno tien per fermo altrimenti: e similmente, che passato quel termine, nel quale l'ulive son mature, se ben poi elle ingrossano, cresca la carne, ed il nocciolo, e s'empiano d'acqua; e non cresca il liquore lor naturale, e buono: onde io senti' dire ad un contadino, non mica de' più tondi, questo Ottobre (essendo state in que' dì nebbie grandi) che quel tempo era stato a proposito per l'ulive, perciocchè ell' erano ingrossate; dove prima, pe' l' molto secco, erano troppo suzze: ed io stimo, che le troppe piove nuocano loro, e corrompano l'olio; e sopra tutto le nebbie, che è umor grosso, e materiale. E poichè noi siamo entrati un poco nel considerare il tempo, quando l'ulive cominciano a maturarsi, e quando elle s'hanno a corre nella perfezion loro, osservavano in questo gli antichi l'orto, e l'ocaso dell' Arturo (1): perchè allora era usanza di governarsi ne' lavori della terra, secondo il venir su, o l'andar sotto di qualche stella, o figura celeste (2);

il

turus eris, amurca, ita uti est cruda, prius colluito, agitatoque diu, ut bene combibat. Id si feceris, metreta oleum non bibet, & oleum melius fiet, & metreta ipsa firmior erit &c. B.

- (1) Libanio Sofista nelle Lodi dell' Agricoltura, disse, secondo la traduzione latina: *Atqui nisi agricola de Pleiadibus, aliisque sideribus ea noverit, qua scienti futura sunt adiumento, nomen quidem agricola sibi vindicare poterit, sed a re, officioque plurimum aberravit. B.*
- (2) Del nostro Piero così parlò Francesco Vettori mentovato di sopra: *Non lasciò di gustare quella parte dell' Astrologia, che riguarda l' Agricoltura, e la navigazione. M.*

il che i lavoratori de' campi attendevano con diligenza; regola certa, e lontana da ogni errore, ma oggi per loro non intesa, e al tutto abbandonata; che si servono più tosto in ciò delle feste immobili, secondo l'ordine della Chiesa Romana. Giudicavano adunque, che quando nasce, e vien su questa stella, il qual tempo è passato di poco mezzo Settembre, egli si cominciasse a generar l'olio nell'ulive; onde i nostri contadini ancora hanno questo proverbio, e usano dire „ Per Santa Liperata L'uliva è 'nnoliata⁽¹⁾, cioè, vi comincia ad esser dentro l'olio. La vera stagione poi di corle stimavano, che fosse, quando ella andava sotto; cioè intorno a' 25. di Novembre: onde il mese atto a questa opera, e nel quale ella si potesse fare con ogni vantaggio, era giudicato esser Dicembre⁽²⁾, come ancora oggi, se cosa alcuna non impedisce, si costuma di fare⁽³⁾. Ed ecci ancora, che quasi accenna quello stesso, un altro proverbio, ne' medesimi, che dicono, biasimando quelli, che sono troppo solleciti, e mostrando loro, quanto s'ingannino „ Chi vuol tutte l'ulive, non ha tutto l'olio: e „ chi vuol tutto l'olio, non ha tutte l'ulive „ conciosiachè il fine del contadino ha ad essere avere assai olio, e non assai ulive; il che interverrebbe quando eglino le cogliessero non ben ancora mature, nel qual tempo non ne sono ite male nè dalle gagliarde piove, nè dagli uccelli: e così, come si può peccare nell'esser troppo sollecito, così ancora nell'esser troppo lento, e tardo. Mostrano gli antichi, che il lasciarle star molto in su gli ulivi, non è utile; il che nasce dalla negligenza de' contadini⁽⁴⁾, o da cer-

N 2

car

(1) Dopo scritta la nostra Opera parecchi detti proverbiali Fiorentini rimasero men veraci per la Correzione Gregoriana, e tale restò questo. Uno di essi proverbj era: *Quel di Santa Lucia, E' il più corto di che sia*; altro fu *il dì di San Tomè, Cresce il dì quanto il gallo alza il piè*. M.

(2) Columella lib. 12. cap. 52. *Media est olivitas plerunque initium mensis Decembris. Nam, & ante hoc tempus acerbum oleum conficitur, quod vocatur asivum; & circa hunc mensem viride premitur, deinde postea maturum*. B.

(3) Per la suddetta variazione si procrastinano in oggi tali operazioni. M.

(4) Fu ciò osservato anche da Plinio lib. 15. cap. 3. *Tertia est culpa in parsimonia, quoniam propter impendium decerpenti, expectatur ut deci-*

car loro di fuggir la fatica, e la spesa; conciossiachè spesse volte, per non l'aver a corre, aspettano, che elle caggiano da per loro; dove in questo tempo in più modi ne va male assai, e massimamente n'è fatto gran danno dagli animali, i quali ne sono molto ghiotti, e più che gli altri, gli stornelli, i tordi, e i colombacci; e camminando più oltre in questo errore, di lasciarle star troppo sopra gli ulivi, non solo si scema il frutto dell'anno presente, ma ancora di quel, che segue; perciocchè elle consumano l'umore in mantenersi, di che s'avevano a generare le nuove, e tengono occupato il luogo di quelle. Un segnale, che questo sia vero, è, che se elle vi si lasciano stare, tanto che cominci a trarre il vento marino, elle ripigliano le forze, e caggiono poi più malagevolmente. Puossi provare il medesimo coll'esempio delle melarance; delle quali ancora alcune non colte al tempo, come noi veggiamo spesso intervenire ne' nostri orti, quando avvicinandosi poi la Primavera elle sentono la dolcezza dell'aria, si riempiono di sugo, il quale prima dalla stagione fredda, e da' venti era tutto disseccato, e riarso. Voglio ancora discorrere un poco delle lor maniere, le quali, come quelle delle viti, sono molte, e non poco fra loro differenti; e così de' nomi, co' quali oggi elle sono chiamate: ma non mi dà già il cuore di mostrare sempre, quali de' nostri nomi rispondano a quegli degli antichi, per non essere state quelle maniere descritte minutamente, e per conoscere esser pericoloso, andando dietro a certi segni, l'affermare queste così dette esser quelle (1). Columella, parlando di questa materia, dice esserne venute alla sua notizia dieci maniere sole, se bene egli giudica, che elle siano più, delle quali maniere egli pone i nomi. Il medesimo numero ne ho quasi potuto ritrovare io, che stimo (se ben forse in varj luoghi, e alquanto lontani l'uno dall'altro, si troverrebbono mol-

dat Oliva. E più sotto: Harendo enim ultra suum tempus, absument ventientibus alimentum, & detinent locum. Argumentum est, quod nisi ante Favonium collecta, novas vires resumunt, & difficiliter cadunt. B.

(1) Nel lib. 5. cap. 8. Columella lasciò scritto ciò, che dice il Vettori. *Olearum, sicut Vitium plura genera esse arbitror, sed in meam notitiam decem modo pervenerunt: Pausia, Algiana, Liciniiana, &c. B.*

molto più nomi, co' quali elle si chiamassero) ch'egli av-
venga spesso in questo quel, che nelle erbe, e negli al-
beri, i quali in diversi luoghi sono chiamati bene spesso
per diversi nomi, se bene essi sono i medesimi. I nomi
adunque degli Ulivi, che sono in uso quà, son questi:
moraiuoli, infrantoi, i quali si dicono ancora morcai, per-
chè le loro ulive, più grasse che quelle degli altri, fan-
no di molta morchia: coreggiuoli, razzi, roffellini (1), gra-
mignoli, brucioli; orboli que' che fanno l'ulive grosse,
tonde, le quali io stimo esser quelle, che gli antichi Latini
chiamavano, per la loro bellezza (2), e quasi dignità so-
pra l'altre, regie: ed i Greci *Phaulie*: e così un'altra
spezie, che fa ulive pur da mangiare, ma più tosto lun-
ghe, ed appuntate, simili a' testicoli, onde i Greci le chia-
marono *Orchis*; ma queste al cibo non sono sì buone, per-
chè hanno poca carne, e assai nocciolo, e non così gentil
sapore: è ben vero, che per ricompensar le tonde sono
meno salde, ed intere, per essere comunemente bacate;
il che toglie pur loro non poco di grazia; ma questo for-
se nasce dal concime, che si dà a questi Ulivi. Columella
le sue dieci maniere chiama per questi nomi. *Pausia*, *Al-
giana*, *Liciniana*, *Sergia*, *Nevia*, *Culminia*, *Orchis*, *Re-
gia*, *Circites*, *Murtea* (3): ma non ne ragiona in modo, e
non ne dà tanti riscontri, che si possa arditamente dire,
questa spezie in tutto rispondere a quella. Della *Licinia*,
Plinio parla talmente (4), oltre alle due maniere (s'io non
m' in-

(1) I roffellini fanno l'ulive rosse. B.

(2) Columella lib. 5. cap. 8. *Ex quibus bacca jucundissima est Pausia, spe-
ciosissima est Regia*. Vergilio per lo contrario nel libro 2. della Geor-
gica: *Et amara Pausia bacca*. B.

(3) Forse il moraiuolo, dalle coccole nere a guisa di mortella. B.

(4) Plinio parla dell' uliva *Liciniana* lib. 15. cap. 2. son quest' esse le sue
parole. *Principatum in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe, maxi-
me agro Venafano, ejusque parte, qua Licinianum fundit oleum: unde
& Licinia gloria precipua olivæ*. E appresso: *De cetero baccas Licinia
nulla avis appetit*. E il tante volte citato Colum. lib. 5. c. 8. *Oleum
optimum Licinia dat*. Dell' uliva di Venafro Orazio Carm. lib. 2.
Od. 6. *Ille terrarum mihi prater omnes Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat bacca Venafro*. Marziale lib. 13. Epi-
gram. 101. *Hoc tibi Campani sudabit bacca Venafri Unguentum quoties
jumis, & stud olet*. E nel lib. 12. Epigr. 64. dell' olio di questo luo-
go parlando, disse: *Uncto Corduba latior Venafro*. B.

m'inganno) confrontate da me, che forse con quello indizio ella si potrebbe ritrovare; perocchè dice, che ella fa ottimo olio, e le dà il vanto sopra l'altre ulive; e vuole, che l'olio da Venafro, il quale ancor oggi ha tanto nome, tragga l'onor suo di quivi. Aggiugne di più un'altra qualità di questa uliva, la quale anch'essa ajuterebbe assai a rinvenirla, cioè, che non si truova alcuno uccello, che sia vago delle sue coccole. Io non mi guardo da questo vocabolo, se bene io so, che non è molto in uso della nostra lingua; che noi non usiamo di dire, coccole d'Ulivo, come noi diciamo ordinariamente, coccole d'alloro, coccole di ginepro, coccole di mortella, e d'ellera, e di sanguine, e d'altre piante ancora; perciocch'io truovo, che i Latini le chiamavano *bacce*, il qual nome a questa nostra voce coccole ottimamente risponde. E se bene uno potrebbe dire, che ciò nasce, perciocchè queste tali hanno il vocabol proprio, che si chiamano ulive, il che non interviene nelle nominate di sopra; non è che elle non l'avessero anco nella lingua Latina, e pure le chiamano ancora qualche volta *bacce*. Che egli non si truovi uccelli, a' quali elle piacciono, mi par bene una gran maraviglia, vedendo quanto quasi ogni specie d'uccello ne sia ghiotta, e che i tordi particolarmente beccano infin delle salvatiche, le quali sono amare; i quali si può credere, che di lontano volino in buona parte in Italia, per goderli, oltre all'uve, questo cibo, come già fecero le genti oltramontane, le quali primieramente, scese l'Alpi, si versarono in questa medesima nostra Terra, allettate dalla suavità de' fichi (1), e dell'uve; de' quali frutti ebber gusto per mezzo d'un lor uomo, tornato a casa di Roma, dove egli era lungo tempo dimorato esercitando sua arte, che

- (1) Anche i Romani pigliarono animo di andar contra, e poi soggiogar Cartagine, da alcuni fichi ancor freschi, colti di tre dì, che portò Catone in Senato; poichè argumentò, che Cartagine era tre giornate di mare lontana. Onde Plinio pieno di maraviglia ebbe a dire nella sua Storia: *Supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius, tantam illam Urbem, & de terrarum Orbe per CXX. annos amulam, unius pomi argumento eversam*. Francesco Maria Molza nel giocosissimo Capitolo in lode de' fichi: *Il Regno per un fico fu disperso Di Cartagine altera, che tanti anni Il capo se tremar dell'universo. B.*

che ve ne portò fecchi: tal ch'io non posso vedere, donde si nasca, che i tordi fuggano questa, che ha il fugo, e il suo liquore così soave. La materia ancora, e il legno di questa tanto util pianta, non è disutile; perchè, oltre che se ne fa bel fuoco, i rami lunghi, che si tagliano quando gli Ulivi si potano, servono per pali, e si reggono con essi le viti, i quali bastano lungo tempo, per essere questo legname sodo, e forte: e de' pedali, che hanno bel marezzo (1), se ne fanno certi lavori gentili, e impiallaccature, per la lor vaghezza, di cassette, e simili opere. Circa la natura, e proprietà di questa pianta (se bene ella è cosa lontana molto dall'arte, e lavori della terra) non mi è paruto da tacere quel, che io ho letto in Ateneo, che ella è grata a' polpi; e che questi pesci godono grandemente d'essa (2), che per uscire eglino dell'acqua, e venire nel secco, se ne sono trovati spesso avere appreso colle loro gambe un pedale d'Ulivo. E che ciò sia vero, ne dà questo riscontro, ed insieme insegna un piacevol modo di pigliargli, dicendo; che se uno manda giù in mare, dove siano di questi pesci un ramo d'Ulivo, e ve lo lasci un poco stare, senza fatica alcuna egli tirerà su quanti polpi vorrà, aggraticciati forte a quel ramo. Non voglio di più lasciar di dire, che tutti gli Scrittori antichi affermano, che la State, quando i giorni cominciano a scemare, le foglie

dell'

- (1) Marezzo significa propriamente quel movimento, che fanno l'onde del mare, mosse da qualche soave venticello da mareggiare, ondeggiare. Viene poi appropriato a significare quell'ondeggiamento di color variato, che fa il tiglio nel legname, a guisa dell'onde del mare. Quella carta, che tinta è a liste di più colori, e ondeggianti, si chiama carta marezzata, o marizzata. B.
- (2) Anche è sentimento d'Oppiano questo, giusta la versione di Corrado Rittershusio lib. 4. *Extranea amicitia quale telum attingit Polypos, sargorumque genus, petris amicum. Sane polypi quidem Minerva (i. Olea) amant Ramos, & termitibus in glaucis amorem Traxerunt. Professo magnum miraculum [est] desiderio mentem arboreo Trahi: pinguisque stirpis ramis gaudere. Ubi enim fructuosa prope mare est Olea, Vicinis in terris litoralis florens, Illuc Polypi mens trahitur, velut ad vestigium Cnosii [&] sagacis canis, ut qui in montibus Fera investigat obliquum gressum perscrutans Naris ex nuncio certo, & illam cito Comprehendit, neque frustratus est: ad suum vero accedit dominum: Sic & virentem statim deprehendit prope Oleam Polypos: Emergit vero e profundis, & in terram proserpit Latabundus; termitibus vero Minerva accedit. M,*

dell'Ulivo si veggono arrovesciate: dal qual segnale i loro contadini s' avvedevano, che egli era passato il solstizio; cosa, che io non rinvento, che oggi sia stata da' nostri osservata: del che io mi maraviglio forte, se pure egli avviene quello appunto quì, che fa nella Grecia, che forse quivi, per esser quel paese più caldo, ciò vien fatto più apparentemente, che non fa sotto questo nostro cielo. Se già e' non nasce, come io stimo, da loro negligenza, che non v' hanno mai posto mente; che truovo pure, che qualch' altra persona diligente, ed accorta l' ha notato, e veduto riuscire, come è scritto: se bene questi tali son pochi, perciocchè per tutto gli avveduti, ed accurati non son molti. E' ben vero, che Teofrasto, il quale è 'l primo, che lo narri, mostra, che egli pare a veder, che le foglie siano rivolte, perciocchè il bianco non si vede di sotto; se bene Varrone (1), che lo piglia da lui, afferma ciò farsi, e vuole, che in vero elle si rivoltino. Dice di più quel grande Autore, questa essere proprietà non solo dell' Ulivo, ma della tiglia ancora, e dell' olmo, e del gattero, o vero gattici, che è l' albero, che i Latini chiamavano *Popolo albo*; che pongo quì la parola loro, perchè io veggo, che ella è passata nella nostra lingua in altre piante ancora, per distinguerle, conciosiacosachè noi diciamo fichi albi dal colore. Ma Varrone, in vece dell' olmo, e della tiglia, nomina il falcio, non so se per errore, o se pure il medesimo adviene in questo albero, com' io penso. Stimo io, che ciò intervenga, perchè il caldo smisurato di que' giorni rasciugghi talmente le lor costole, e le foglie, che elle si vengano ad arrovesciare, come noi diciamo a'ncartocciare; onde e' paia, che il verde sia ancor di sotto, e non come egli apparisce nell' altre stagioni, di sopra. E senza dubbio egli è così, perchè
il

(1) Varrone conferma la dottrina, e openione di Teofrasto lib. 1. cap. 50. *Propter huiusmodi res admiranda discrimina sunt naturalia, quod ex quibusdam foliis, propter eorum versuram, quod sit anni tempus, dici possit, ut Olea, & populus alba, & salix. Horum enim folia cum converterunt se, solstitium dicitur fuisse; nec minus admirandum, quod sit in floribus, quos vocant heliotropia, ab eo quod Solis ortum mane spectant, & ejus iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent. D.*

Il verde non viene sotto la foglia, come egli avrebbe avuto a venire, se le foglie interamente si rivoltassero, ma si mantiene sopra, o più presto di fuori; perchè ristagnandosi le foglie, e venendosi a raggricchiare, egli cuopre il bianco: il che è cagione di questo inganno, per non si vedere allora sotto bianco, come negli altri tempi suole vedersi. E questa nostra voce incartoccia (derivata da quel, come vasetto di foglio, nel quale chiuggono gli Speziali, e altri artefici molte merci, che vendono, come semi, e altre cose, ridotte in polvere) dichiara bene la cosa, e la pone altrui innanzi agli occhi: e io l'ho manifestamente notato nelle foglie ancora del sambuco; se bene le foglie di molti alberi si arrovesciano al contrario, che quelle dell'Ulivo, e d'alcuna altra pianta simile, cioè, che la parte di sotto, e dove è più in fuori la costola, è quella, che cuopre, come apparisce in quelle degli aranci. Non m'è ascoso, che un altro Scrittore Latino (1), ma di manco nome, afferma ciò farsi ancora nella bruma, cioè nel tempo opposto al solstizio (2) il quale oggi, contro alla consuetudine antica, e buon parlar Latino, gli Astrologi (3) chiamano *solstitio hiemale*, come se *solstitio* volesse dire quel,

(1) Parla qui il Vettori di Agellio, e ciò si raccoglie da quello, che egli dice poco più a basso. Il passo d'Agellio è questo: *Vulgo & scriptum, & creditum est, folia Olearum arborum brumali, & solstitiali die converti: & quæ pars eorum fuerat inferior, atque occultior, eam superari (al. ferri) atque exponi ad oculos, & ad Solem. Quod nobis quoque semel, atque iterum experiri volentibus, ita esse visum est. B.* Del rimanente chi appella questo Scrittore Aulo Gellio non è destituito di savie ragioni, e d'esempi. Mi ricorda, che l'anno 1761. in una suburbana possessione de' Signori Paganelli questa iscrizione in marmo fu trovata: V. F. C. GELLIO. C. F. SCA. ETRUSCO. DECVRIONI. FLOR. Di un Caio Gellio parla Diodoro di Sicilia, e si legge *url.* Caio Gellio Prisco nelle Iscrizioni Goriane. M.

(2) Catone, Varrone, Palladio, e quasi tutti i buoni antichi Scrittori di quello, che si fa quando il Sole entra nel Segno del Cancro. Agellio, benchè dal nostro Autore riputato di manco nome, lib. 3. cap. 10. *In septimo signo fit solstitium a bruma: in septimo bruma a solstitio.* Ma pure in Columella lib. 11. cap. 2. si legge: *Sextodecimo Calendas Ianuar. Sol in Capricornum transitum facit, brumale solstitium, ut Hipparcho placet. B.*

(3) Gli Astrologi chiamano la bruma *solstitio iemale*, secondo la ragione astronomica, e perchè nella *trope iemale* segue con pochissimo di variazion quel.

quel, che vale *trope*, voce Greca, cioè rivolta, e conversione: il che è falso, perchè queste *tropi* del Sole son ben due, delle quali l'una è detta da' Latini *æstiva*, e l'altra *brumale*; ma il *solstizio* è solo uno (1). Io non ho già osservato, se egli interviene il medesimo nella bruma, che nel solstizio, nè l'ho letto in altro Scrittore, che in Agellio. Non è già dubbio, che le foglie secche, e spiccate dall'albero in questa stagione non si arrovescino. Il Sole operar una simil cosa in molti fiori è notissimo, e tenergli volti sempre verso di se, onde noi gli chiamiamo girasoli; e i Greci per la medesima cagione gli dicevano *heliotropi*, perchè la mattina e' sono volti dove si lieva il Sole, e accompagnano talmente il viaggio suo, fin che e' va sotto, che eglino stanno sempre rivolti verso di lui. Il medesimo ancora visibilmente si conosce avvenire ne' fiori del lupino, che anche questi seguitano il cammino del Sole, da che e' vien fu, infin che egli si ripone. Or poichè io ho con grande studio raccolto quel, che ho trovato di buono negli Scrittori (2), e quel che ho osservato da me in lungo tempo sopra questa materia, tutte cose, s'io non

m' in-

quello appunto, che segue nella *trope æstiva*. B. In alcun Calendario del secolo XIV. appresso di me è dimandato *solstitium* tanto quello, che segue di Giugno, quanto quel di Dicembre, ed è segnato nel giorno XIII. *Kal. Iulii*, e XIII. *Kal. Ianuarii*. Nel Calendario poi, che hanno posto in luce il chiarissimo P. Ximenes, e indi il P. Richa, che vien reputato del Secolo IX, si pone nel di XII. *Kal.* de' rispettivi mesi. M.

(1) Due sono veramente i solstizj: ma il nostro Autore, facendo forza sull' uso de' buoni Scrittori Latini, vuole, che solstizio si chiami solamente quello, che corrisponde alla *trope æstiva*. B. E Pietro Crinito *De honesta disciplina* lib. 4. cap. 6. *Servatum est a veteribus evenire in quibusdam arboribus, ut in solstitiali tempore frondes convertantur, & in brumali etiam revirescant.* M.

(2) Il Vettori adesso pone fine al suo Libro, il quale per tre motivi, non ne rammentando molti altri, si può dire assolutamente, che egli sia di tutta la lode, e di tutta l' ammirazione degnissimo. Egli è stato composto da Pier Vettori: e questo solo nome potrebbe bastare per dargli tutto il credito, tanto è celebre il suo Autore. E' stato composto con grande studio; poichè è stato scelto quel di buono, che negli Scrittori trovare si poteva, e in esso inserito, e trasluso. E finalmente è stato composto da chi ha in lungo tempo molto osservato coll' esperienza intorno a questa materia. B.

m'inganno, da disporre ogni uomo a porre amore a questa pianta, e custodirla con gran diligenza, porrò fine a questa mia fatica, confortando le genti, che vivono in luogo, che la produca (il che è gran felicità d'un paese) a mettersi studio, e fornirsene il più che possono; perciocchè l'un di più che l'altro troveranno esservi dentro infinito piacere, ed utilità. Ed essendo già dumila anni sono da una persona ingegnosa stata chiamata l'arte del lavorar la terra, madre, e nutrice di tutte l'altre arti, sopra tutto mi pare da commendarla, che abbia trovata questa pianta, e insegnatala custodire, la quale serve a tante, e sì varie arti, e sopra tutto alla gagliardia, e sanità del corpo, e alla perfezione dell'anima nostra, la quale malagevolmente si potrebbe cercare senza l'ajuto del suo nobil liquore.

I L F I N E.



Essendo trascorsi almeno due errori, così correggansi

pag. 6. v. 39. *MS. una* leggi in 4. *una.*
 pag. 56. v. 36. *Tu ramos* leggi *Tum ramos.*

I N D I C E

D E L L E

COSE PIU' IMPORTANTI.

- A**gellio, o Aulo Gellio a car. 105.
 Agricoltori più utili de' soldati 2.
 Agricoltura arte liberale, e sua necessità 1.
 Alamanni Luigi 6. 62. 77. 79. 81.
 Alberi dedicati a' Numi 30. e 38.
 Arte della Lana in Firenze 38. degli Oliandoli 61.
 Assedio di Firenze 64.
 Assirelli Pier Filippo 15.
 Baldini Baccio 25.
 Balsamo che cosa sia 32.
 Benivieni Antonio 25.
 Bianchini Giuseppe lodato 7. e 51.
 Boboli, già detto Bogoli, Giardino Imperiale a IV. 44. 51.
 Bresciani Benedetto 54.
 Brocchi Giuseppe Maria 78.
 Canonici di S. Martino del Vescovo 26. e 27.
 Casotti Gio. Batista lodato 25.
 Cerri nocivi 76.
 Ciro Re di Persia vago della Coltivazione III. e VIII.
 Cogliere l'ulive come si dee fare 92. e seg.
 Colline di Pisa fertili d'olio 78.
 Colombacci ghiotti dell'ulive 100.
 Columella tradotto MS. 6.
 Corbezzoli giovedoli agli Ulivi 77.
 Cosimo I. de' Medici intento alla Coltivazione IV. VII. 25.
 e 112.
 Crescenzi Piero 6.
 Curio Dentato IV.

- Dario Re, amante dell' Agricoltura* 17.
Davanzati Bernardo, e suo MS. originale 6. 62. 72. 83.
 87. 89. 94.
Dibruscare gli Ulivi 94.
Dote agli Ulivi 68.

Ecclesiastici fanno sovente per impresa l'Ulivo 27.
Ellera nociva agli Ulivi 91.

Filosofi danno precetti d' Agricoltura 1.
Formelle 67.
Fosse per gli Ulivi 67. 82.
Frutti nani 57.

Ghirlande 61.
Governo per gli Ulivi 89.

Landucci Luca 46.
Lecci giovevoli agli Ulivi 77.
Letame molto a proposito 87.
Limbellucci utili a' medefimi 87.

Magistrato, che presedeva agli Ulivi 32.
Maglinoli 58.
Marze 62.
Migna segnale di buona raccolta 96.
Morchia, e sua utilità 96. e seg.
Mustio dannoso 91.

Nardi Iacopo 46.
Nebbia nociva all' ulive 98.
Nenci Giuseppe 81.
Nerli Cardinal Francesco 68.
Del Nero Agostino 50.

Olio, e suo grand' uso per i sacri Misteri 27. e 28.

Pace indicata per l'Ulivo 45. e 46.
Palladio tradotto 6.

Palo fatto d' Ulivo, rannivatosi 179.
Piantoni 72. e seg.
Piogge di nocumento 98. 99.
Pitti Buonaccorso 51.
Poeti scrivono d' Agricoltura 2.
Polveraccio, e suo uso 87.
Porzio Simone 44.
Possessioni del Vettori cagione di questo Libro 19. 25.
Potare come si debba 89.
Principi vaghi dell' Agricoltura IV. V. VII. VIII. 2. II2.
Proverbj Fiorentini, che più non s' avverano 99.

Querce di nocumento agli Ulivi 76.
Quinzio Cincinnato IV.

Rucellai Giovanni 6. 80.

Salvini Anton Maria 70.
Sanleolini Bastiano 25. e 44.
Sanfa, e sua utilità 97. 98.
Scrittori d' Agricoltura 4. e seg.
Seccagione formidabile degli Ulivi 10. e 47.
Semenzai 71.
Serristori Averardo 50.
Sigillo coll' Ulivo 26. e 27.
Sobrietà nel mangiare, e nel bere 40. e seg.
Soderini Gio. Vettorino, e sue Opere MSS. e Stampate 6. 7.
 58. e 72.
Solstizio 105. e seg.
Stagione per porre 83.
Stornelli avidi dell' ulive 100.

Talee 57.
Talli 61.
Tedaldi Gio. Batista 112.
Terme di Firenze 37.
Tignuole, e loro rimedio 97.
Titi Ruberto 80.
Tordi ghiotti dell' ulive 102.

- Valle di Calci produttrice d'olio squisito* 78.
Valori Filippo 71.
Varechi Benedetto 23. 24. 64.
Vento favorevole agli Ulivi 85.
Vettoni Piero, e notizie principali di lui 8. e seg. 71. e seg. 75. 93.
Villa di San Casciano occasione primiera della presente Opera 19. 25. 75.
Vinta Francesco 75.
Vittoria significata per l'Ulivo 46.
Uliveta antica in Firenze 51.
Ulivi, e loro necessità 8. seccatifi 9. 47. mancanti in Italia 34. in Francia, in Ispagna, in Affrica 34. loro vari nomi 101. grati a i pesci Polpi 103.
Volpi Gio: Antonio, e Gaetano lodati 80.
Uso dannoso, che si fa della morchia 98.



A V V I S O

DELLO STAMPATORE.

IN questi tempi, in cui da per tutto si facilita con prospero evento, e si rende maggiormente utile la Coltivazione, stimano gl' intendenti, che sia d'uopo il dare in luce il manoscritto Trattato di Agricoltura dell' altro Senator Fiorentino Gio. Batista Tedaldi, tale quale esso si trova di ottima nota nelle mani di studiosa persona, con una breve notizia dell' Autore. Il Tedaldi nell' anno 1571. lo presentò anch' egli a Cosimo I. Granduca, come colui, che vide, che quell' Altezza era portata per i vantaggi di tal professione tanto, quanto fanno fede le ampie tenute di terreni del suo Stato negligentati, ed inculti, che il medesimo Sovrano comandò, che si seminassero, e quanto dimostrano ancora gli ordini suoi in quegli Statuti di Luoghi, che a suo tempo venner rifatti. Dal corso pertanto, che prenderà la presente edizione dell' Opera del Vettori, avvezza per altro ad essere accolta con gradimento, dependerà sopra di quello la mia risoluzione.

